

BOLLETTINO DIOCESANO DI FAENZA - MODIGLIANA

UFFICIALE PER GLI ATTI DELLA CURIA DIOCESANA

1° semestre 2016 - Anno CIII - N. 1-6

S O M M A R I O

ATTI E INTERVENTI DI MONS. MARIO TOSO

Atti e decreti

Decreto di soppressione della Pia Fondazione non autonoma denominata "Fondo Giubileo, Aiuto alle Chiese Povere" .	p. 7
--	------

Omellie e interventi

Omelia nella Solennità di Maria Madre di Dio <i>Faenza, Basilica Cattedrale, 1 gennaio 2016</i>	" 9
Conferenza alla Fraternità Francescana Frate Jacopa <i>Roma, 4 gennaio 2016</i>	" 12
Omelia nella Solennità della Epifania <i>Faenza, Basilica Cattedrale, 6 gennaio 2016</i>	" 22
25° congresso provinciale di Confcooperative <i>Ravenna, 29 gennaio 2016</i>	" 26
Presentazione dell'Enciclica Laudato Si' <i>Bologna, Istituto Veritas Splendor, 30 gennaio 2016</i>	" 36
Omelia della S. Messa del Mercoledì delle Ceneri <i>Faenza, Basilica cattedrale, 10 febbraio 2016</i>	" 39
Omelia per la Giornata del Malato 2016 <i>Bagnacavallo, Chiesa di S. Giovanni Battista, 11 febbraio 2016</i>	" 42
Veglia di San Valentino e Giubileo dei Fidanziati <i>Faenza, Basilica cattedrale, 13 febbraio 2016</i>	" 45
Omelia per la S. Messa con i Cresimandi <i>Faenza, Seminario diocesano, 14 febbraio 2016</i>	" 49

Omelia per il Giubileo degli Scout <i>Faenza, Basilica Cattedrale, 21 febbraio 2016</i>	p.	51
Omelia della S. Messa nel ricordo di don Luigi Giussani <i>Faenza, S. Silvestro, 22 febbraio 2016</i>	”	53
Omelia per la consegna del segno della Croce e Giubileo dei Giovanissimi <i>Faenza, Chiesa dei Cappuccini, 27 febbraio 2016</i>	”	55
Mutualità e cooperazione: l'azione possibile per una economia che costruisce e non uccide Convegno di studi “Democrazia economica e sovranità popolare: il ruolo essenziale del Credito Cooperativo” <i>Bologna, 3 marzo 2016</i>	”	58
Omelia per la benedizione dei lavori della Chiesa Arcipretale di Solarolo <i>Solarolo, 5 marzo 2016</i>	”	65
Omelia in occasione della Messa per l'anniversario della morte di Chiara Lubich <i>Faenza, Monastero Ara Crucis, 16 marzo 2016</i>	”	67
Famiglie e Scuola. Incontro con i dirigenti scolastici <i>Faenza, Aula dei Santi, 18 marzo 2016</i>	”	71
Omelia per la S. Messa della Domenica delle Palme <i>Faenza, Basilica Cattedrale, 20 marzo 2016</i>	”	74
Omelia della S. Messa per l'ingresso di Don Alberto Luccaroni come Parroco di S. Martino in Reda <i>Reda, Domenica delle Palme, 20 marzo 2016</i>	”	76
Riflessione al termine della Via Crucis Cittadina <i>Faenza, Basilica Cattedrale, 23 marzo 2016</i>	”	81
Omelia della S. Messa Crismale <i>Faenza, Basilica cattedrale, 24 marzo 2016</i>	”	83
Omelia della S. Messa in Coena Domini <i>Faenza, Basilica cattedrale, 24 marzo 2016</i>	”	87
Venerdì Santo 2016 Omelia nella celebrazione della Passione del Signore <i>Faenza, Basilica cattedrale, 25 marzo 2016</i>	”	90
Veglia pasquale. Omelia della Santa Messa <i>Faenza, Basilica cattedrale, 26 marzo 2016</i>	”	92
Omelia per la Messa di Pasqua 2016 <i>Faenza, Basilica Cattedrale, 27 marzo 2016</i>	”	95

Omelia per la II domenica di Pasqua (Domenica della Divina Misericordia) <i>Faenza, Basilica Cattedrale, 3 aprile 2016</i>	p.	98
Riappropriarsi della democrazia Intervento al convegno “Per la Libertà” <i>Faenza, 3 aprile 2016</i>	”	101
Omelia per la Pasqua dello Sportivo <i>Faenza, Basilica Cattedrale, 4 aprile 2016.</i>	”	121
Omelia per la Veglia per le Vocazioni <i>Bagnacavallo, Pieve di San Pietro, 16 aprile 2016</i>	”	123
Presentazione del volume su don Sturzo “Governare bene sarà possibile. Come passare dal populismo al popolarismo” <i>Faenza, Sala San Carlo, 19 aprile 2016</i>	”	127
Omelia per il LXXI anniversario della Liberazione <i>Faenza, Basilica Cattedrale, 25 aprile 2016</i>	”	130
Omelia per la S. Messa per la festa della Cooperazione <i>Bagnacavallo, 1 maggio 2016</i>	”	132
Omelia al termine del pellegrinaggio cittadino per la festa della Beata Vergine delle Grazie <i>Faenza, Basilica cattedrale, 6 maggio 2016</i>	”	135
Introduzione alla S. Messa per il XXV di episcopato di S.E. Mons. Claudio Stagni <i>Faenza, Basilica cattedrale, 7 maggio 2016</i>	”	139
Offerta dei ceri da parte dei Rioni <i>Faenza, Basilica Cattedrale, 7 maggio 2016</i>	”	139
Omelia della S. Messa dell’Ascensione del Signore Festa della Patrona, Beata Vergine delle Grazie <i>Faenza, Basilica Cattedrale, 8 maggio 2016</i>	”	142
Omelia nella Solennità del Corpus Domini <i>Faenza, Chiesa di San Marco, 26 maggio 2016</i>	”	145
Omelia della S. Messa in ricordo di Don Stefano Casadio <i>Cotignola, Chiesa di San Francesco, 27 maggio 2016</i>	”	149
Omelia della S. Messa per il Giubileo per il bene comune <i>Faenza, Basilica Cattedrale, 29 maggio 2016</i>	”	151
Solennità di S. Antonio di Padova <i>Faenza, Chiesa di S. Francesco, 13 giugno 2016</i>	”	153
Omelia della S. Messa in memoria di San Josemaría Escrivá <i>Faenza, Chiesa di sant’Agostino 22 giugno 2016</i>	”	157

Inaugurazione della nuova Casa del Clero	
<i>Faenza, casa del Clero, 25 giugno 2016</i>	p. 159

Omelia della S. Messa di ordinazione presbiterale di Don Claudio Platani	
<i>Faenza, Basilica cattedrale, 25 giugno 2016</i>	” 161

Omelia per la XIII domenica del Tempo Ordinario C Le esigenze del discepolato	
<i>Pieve di Bagnacavallo, 26 giugno 2016</i>	” 164

Interventi sulla stampa

Il dono grande e meraviglioso della vita “ <i>Il Piccolo</i> ”, 15 gennaio 2016	” 166
--	-------

Il messaggio per la Quaresima 2016 <i>Essere protagonisti di una storia di misericordia</i>	” 168
--	-------

Gioia nella sofferenza. Dalla Lettera pastorale Misericordiosi come il Padre.	
<i>La Giornata del Malato</i>	” 169

Pasqua di Risurrezione 2016 “ <i>Il Piccolo</i> ”, 25 marzo 2016	” 170
---	-------

Formazione sociale e politica “ <i>Il Piccolo</i> ”, 25 marzo 2016	” 172
---	-------

Presentazione del Convegno “Per la libertà. Insieme” <i>Settimanale «Bologna7»</i> , 27 marzo 2016	” 174
---	-------

Omelie di Mons. Claudio Stagni

Omelia della S. Messa esequiale di Don Giuseppe Dal Pozzo <i>Alfonsine, Chiesa di S. Maria, 13 gennaio 2016</i>	” 177
--	-------

Omelia per la Festa della B.V. delle Grazie <i>Faenza, Basilica cattedrale, 7 maggio 2016</i>	” 179
--	-------

Omelia per le esequie di P. Gorini <i>Faenza, Basilica cattedrale, 11 maggio 2016</i>	” 181
--	-------

ATTI DELLA CURIA DIOCESANA

Curia diocesana

Il Vicario generale	” 185
Uffici diocesani	” 185

Consigli e Collegi Diocesani

Consiglio Diocesano per gli Affari Economici	” 186
--	-------

Consiglio pastorale diocesano	.	.	.	.	.	p. 187
Commissioni Diocesane	.	.	.	.	.	” 187
Seminario diocesano	.	.	.	.	.	” 188
Vicari Foranei	.	.	.	.	.	” 188
Ministeri	.	.	.	.	.	” 189
Parrocchie	.	.	.	.	.	” 189
Persone giuridiche						
Casa del Clero “Cardinale Amleto G. Cicognani”	.	.				” 190
Fondazione “Bartolomeo Fabbri e Famiglia”	.	.	.	.		” 190
Associazioni	.	.	.	.	.	” 191
 NECROLOGI	.	.	.	.	.	 ” 193
 CONSIGLI PRESBITERALI						
Verbale della riunione del 16 marzo 2016	.	.	.	.		” 195
 RELAZIONI E BILANCI						
Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero						
<i>Relazione del Consiglio di Amministrazione relativa all'esercizio 2015</i>						” 203
Istituto Diocesano Sostentamento Clero						
Conto Economico al 31/12/2015	.	.	.	.		” 207
Istituto Diocesano Sostentamento Clero						
Stato Patrimoniale al 31/12/2015	.	.	.	.		” 208
Diocesi di Faenza - Modigliana						
Relazione allegata al bilancio per l'esercizio finanziario 2015	.	.	.	.		” 209
Conto economico esercizio finanziario 2014	.	.	.	.		” 211
Diocesi di Faenza - Modigliana						
Fondo di Mutua Assistenza fra i Presbiteri						
Gestione anno 2015	.	.	.	.	.	” 217
 VITA PASTORALE DIOCESANA						
Diario del Vescovo Mons. Mario Toso	.	.	.	.		” 219

Atti e interventi di Mons. Mario Toso

Atti e decreti

Decreto di soppressione della Pia Fondazione non autonoma denominata “Fondo Giubileo, Aiuto alle Chiese Povere”

Prot. D 1/2016-19

Richiamato il Decreto Prot. 10/2001-73 in data 15 marzo 2001 con cui è stata costituita la Pia Fondazione non autonoma denominata il “Fondo Giubileo, Aiuto alle Chiese Povere”;

visto l’art. 9 del Decreto di cui sopra secondo cui “in caso di estinzione della Fondazione con Decreto vescovile, gli eventuali fondi residui passano all’Ente rappresentante con le medesime finalità” e volendo procedere all’estinzione del medesimo “Fondo Giubileo”;

richiamato il Decreto Prot. 7/2003-95 in data 18 marzo 2003 recante norme per gli atti di straordinaria amministrazione;

esaminata la documentazione prodotta;

in virtù dei nostri poteri ordinari

DECRETIAMO CHE

1. è soppressa la Pia Fondazione non autonoma denominata “Fondo Giubileo, Aiuto alle Chiese Povere”;
2. a norma dell’art. 9 del sopra richiamato Decreto, i fondi eventualmente residui della Pia Fondazione non autonoma denominata il “Fondo Giubileo, Aiuto alle Chiese Povere” sono trasferiti alla Diocesi di Faenza-Modigliana;
3. l’amministrazione dei fondi di cui al punto 2 spetta all’Ufficio Economato della Diocesi, sotto l’autorità del Vescovo.

Faenza, 19 gennaio 2016

✠ *Mario Toso*, Vescovo
Dott. Marco Mazzotti, vice cancelliere

Omellerie e interventi

Omelia nella Solennità di Maria Madre di Dio

Faenza, Basilica Cattedrale, 1 gennaio 2016

Nel primo giorno del nuovo anno abbiamo la gioia e la grazia di celebrare la Santissima Madre di Dio e, al tempo stesso, la Giornata Mondiale della Pace. In entrambe le ricorrenze celebriamo Cristo, Figlio di Dio, nato da Maria Vergine e nostra vera pace.

È stato il beato Paolo VI, il papa che portò felicemente a conclusione il Concilio Vaticano II, iniziato da san Giovanni XXIII, a volere l'abbinamento della celebrazione della divina Maternità di Maria con la Giornata mondiale della Pace.

Maria, donando al mondo il Figlio di Dio, offre all'umanità intera Colui che la riunisce in un'unica famiglia. Ma non solo. Grazie all'incarnazione di Gesù Cristo in ogni persona, tutti sono resi fratelli, figli di uno stesso Padre. Dal momento che Dio si unisce all'umanità, ogni persona è più che se stessa. È divinizzata. Ogni uomo è figlio nel Figlio. È reso più capace di vero, di bene e di amore nei confronti del proprio simile. E, quindi, è reso più capace di vincere i pregiudizi, l'odio e la violenza che sono all'origine delle guerre, dei terrorismi e delle ingiustizie che stanno colpendo la famiglia umana, precipitandola in una «terza guerra mondiale a pezzi».

Papa Francesco, in un mondo sempre più bisognoso di tenerezza e di redenzione, nel suo Messaggio per la giornata mondiale della Pace 1° gennaio 2016, intende attirare la nostra attenzione su un'altra causa dei conflitti: la globalizzazione dell'indifferenza.¹ A motivo di questa, i popoli rallentano il loro procedere verso la costruzione della pace. Le persone appaiono incapaci di compassione, prive della volontà di essere giuste, di dedizione al bene comune, di prendersi cura del creato.

¹ FRANCESCO, *Messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace 2016*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015.

L'indifferenza assume molti volti: indifferenza nei confronti dei senza lavoro, tetto e istruzione; nei confronti della pena di morte, dei perseguitati per la loro fede religiosa, degli ammazzati per motivi di odio razziale, dei migranti troppo numerosi per poter essere aiutati secondo la loro dignità; nei confronti dei nati uccisi, del creato selvaggiamente depredato e ormai sull'orlo del collasso. Secondo papa Francesco, l'indifferenza nei confronti del prossimo e del creato è originata da un'altra indifferenza, quella nei confronti di Dio. Quando l'uomo pensa di essere l'autore di se stesso si sente autosufficiente. Mira a sostituirsi a Dio, a farne completamente a meno. Ritene di essere misura di ogni verità, di non avere limiti ai suoi diritti. E così pensa di godere di una libertà senza confini. Gli interessa solo se stesso. Gli altri sono considerati antagonisti, avversari, mezzi o strumenti per la propria affermazione incondizionata.

L'indifferenza, dai rapporti interpersonali si estende alla sfera sociale e pubblica, investe le istituzioni internazionali, le relazioni tra gli Stati. Si traduce in progetti economici e politici che anziché esprimere collaborazione e giustizia nei rapporti, nascondono intenzioni di dominio sull'altro, di sfruttamento.

Orbene, suggerisce papa Francesco, se si vuole conquistare la pace, occorre vincere l'indifferenza. Questa può essere battuta solo convertendosi alla fraternità e, quindi, in ultima analisi, a Dio, a Gesù Cristo, che è la misericordia fatta carne ed anche causa della nostra fraternità.

Solo accogliendo l'amore di Dio e riconoscendoci membri dell'unica grande famiglia dei suoi figli noi siamo in grado di sconfiggere l'estraneità, l'inimicizia tra noi e tra i popoli della terra. Possiamo coltivare meglio l'unità, la dignità altrui, i diritti dei nostri fratelli e delle nostre sorelle. Gesù ci insegna ad essere misericordiosi come il Padre, ovvero ad usare nei confronti dei nostri fratelli e sorelle la giustizia più grande, ossia quella giustizia che dà a ciascuno il «suo», non solo in conformità alla dignità umana ma anche a quella divina. Agli uomini, figli di Dio, spetta una giustizia più che umana.

La pace vera di cui ha bisogno il mondo è, dunque, frutto della misericordia di Dio, che presuppone e comprende la giustizia. Non la esclude. Tutt'altro. La rende più cogente. Senza giustizia nei

confronti degli altri - persone, popoli, creato - non c'è misericordia, non c'è amore e cura per il loro bene. L'indifferenza, che può tramutarsi facilmente in odio e violenza, può essere vinta solo con una cultura della misericordia, della fraternità, della solidarietà e della trascendenza.

La pace è un dono dall'alto ma richiede anche la nostra collaborazione. Per noi che tendiamo a rinchiuderci in noi stessi, a non aprirci al bisogno dell'altro, Dio misericordioso rimane, specie all'inizio di un nuovo anno dedicato alla sua Misericordia, un punto di riferimento imprescindibile, come causa esemplare. Occorre guardare a Lui, vivere di Lui, venendone trasfigurati! Occorre guardare a Maria, Madre di Dio. Ella concepisce il Figlio di Dio prima nella sua mente e, poi, nel suo grembo, per donarlo al mondo. Maria, non a caso, è invocata come Madre del Principe della pace e Regina della pace. Noi saremo grandi protagonisti della pace se diventeremo testimoni credibili di un Dio Misericordioso, che non vuole la distruzione dei propri figli, bensì la loro conversione.

I vari educatori e operatori pastorali e culturali delle nostre comunità sono chiamati a ricordare che Dio non è indifferente e tantomeno un Dio violento. A Lui importa dell'umanità. Si interessa della sorte dell'uomo. Noi, figli e figlie di un Dio Misericordioso, non possiamo essere da meno. I credenti, per imparare a vivere la misericordia e a vincere l'indifferenza debbono vivere in comunione con lo Spirito del Padre e del suo Figlio incarnato, quello Spirito d'Amore che grida: «Abbà! Padre!» (cf Gal 4,4-7). Come narra l'Antico Testamento, quando i figli di Israele si trovano schiavi in Egitto, Dio interviene. Osserva, ode il grido del suo popolo, scende e libera. È attento ed opera. In maniera analoga si comporta il Figlio Gesù. Egli è Dio che scende tra gli uomini, si incarna, si mostra solidale con l'umanità, in ogni cosa, eccetto il peccato. Non si accontenta di insegnare alle folle, ma si preoccupa di loro, specialmente quando le vede affamate (cf Mc 6, 34-44) o disoccupate (cf Mt 20,3). «Il suo sguardo - si legge nel Messaggio per la pace 2016 - non era rivolto soltanto agli uomini, ma anche ai pesci del mare, agli uccelli del cielo, alle piante e agli alberi, piccoli e grandi; abbracciava l'intero creato. Egli vede, certamente, ma non si limita a questo, perché toc-

ca le persone, parla con loro, agisce in loro favore e fa del bene a chi è nel bisogno. Non solo, ma si lascia commuovere e piange (cfr Gv 11,33-44). E agisce per porre fine alla sofferenza, alla tristezza, alla miseria e alla morte».²

Maria, Madre di Dio, ci insegna ad accogliere Gesù. Solo se abbiamo Dio nel cuore, siamo in grado di cogliere nel volto dell'altro un fratello in umanità, non un mezzo ma un fine, non un rivale o un nemico, ma un altro me stesso, una parte dell'infinito mistero dell'essere umano. Senza Dio nel cuore è molto difficile che possiamo essere costruttori di pace, vittoriosi sull'indifferenza.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Conferenza alla Fraternità Francescana Frate Jacopa

Roma, 4 gennaio 2016

Premessa

Il Messaggio per la Celebrazione della Giornata Mondiale della Pace 2016 di papa Francesco è coinciso con un clima internazionale fortemente turbato dai gravi episodi di terrorismo che hanno provocato a Parigi numerose vittime tra i civili e reazioni di dura condanna da parte degli Stati occidentali, ma non solo. E, tuttavia, il Messaggio tiene presenti tanti altri avvenimenti che, in una maniera o nell'altra, hanno messo in pericolo la pace, sino a dare la sensazione di trovarci, come ha efficacemente affermato papa Francesco, di fronte ad «una terza guerra mondiale a pezzi». Quando è stato scelto il tema per il Messaggio - questo avviene di solito nei primi mesi dell'anno, verso giugno - forse non si sarebbe immaginato quanto sarebbe successo il 13 novembre scorso. Probabilmente, a fatti compiuti, la scelta del tema non sarebbe caduta sull'indifferenza, ma sulle nuove forme della guerra e sulle azioni terroristiche contemporanee. Ma, come dice un noto proverbio, «acqua passata non macina più». Ad ogni buon conto, il tema scelto Vinci l'indifferenza e conquista la pace, anche

² FRANCESCO, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1° gennaio 2016, n. 5.

ad eventi consumati, conserva tutta la sua pertinenza. Infatti, i tanti fenomeni di odio e violenza, sfocianti in guerre o in azioni terroristiche, iniziano a partire dall'indifferenza nei confronti del bene del prossimo e del creato, del bene comune mondiale relativo alla famiglia umana.

1. Il mondo ha bisogno di salvezza, della salvezza di un Dio

Oggi, non abbiamo, forse, bisogno di chi, ci salvi, dal momento che viviamo in un mondo di odio, violenza, guerre, terrorismo, ingiustizie, povertà, migrazioni forzate e gli sforzi delle persone di buona volontà appaiono fortemente impari rispetto alle necessità, a tirarci fuori dall'iniquità e dalle tenebre del male? Non dobbiamo anche noi, già logori e stanchi a causa di tante angustie ed oscurità, riconoscere, come gli antichi greci, che oramai solo un Dio ci può salvare? Non aveva ragione il grande filosofo Martin Heidegger quando affermava che nulla, né la filosofia né alcuna altra intrapresa umana, può produrre un significativo cambiamento del mondo se non Dio?

A fronte di questi interrogativi il Messaggio di papa Francesco risponde presentando, sin dall'inizio, una consolante certezza: «Dio non è indifferente. A Dio importa dell'umanità. Dio non l'abbandona» (n. 1). Detto altrimenti, il pontefice, a fronte dei mali che sembrano sopraffare l'umanità, reagisce annunciando la verità del mistero dell'incarnazione, che i cristiani contemplano a Natale. Il Signore, che si rende presente nella storia, e diventa «Dio con noi», non è più il Dio distante. Entrando nel mondo è il Vicino, che rimane con noi sino alla fine del mondo (cf Mt 28,20). Egli viene a salvarci, nel senso che non ci lascia soli a combattere contro il male, l'illegalità, la corruzione, e tutte quelle idolatrie che rendono l'uomo schiavo di se stesso. Dio si schiera dalla nostra parte. È per noi, come ci ricorda l'anno giubilare iniziato lo scorso 8 dicembre, la Misericordia. Con Lui presente, in noi e negli altri, tutto è possibile. È possibile sconfiggere l'egoismo, il peccato, il fratricidio, l'odio alle religioni, gli attacchi alla vita, alla dignità umana, alla pace, alla casa comune che è il creato; la tratta degli esseri umani, le emigrazioni, lo sfruttamento del lavoro, l'emarginazione dei più deboli. È possibile perdonare.

2. Non tutto è perduto: l'impegno di custodire le ragioni della speranza

Per quanto grandi siano i mali che indeboliscono l'umanità e ne mettano a repentaglio l'esistenza, come anche la sua forza morale e spirituale - ecco la seconda risposta di papa Francesco - non bisogna rinunciare a coltivare la speranza di poterli superare. Occorre far leva sulla nativa capacità degli uomini di compiere il bene, di superare il male. Nonostante i molteplici conflitti, una «terza guerra mondiale a pezzi» in atto, le azioni terroristiche, i sequestri di persona, le persecuzioni per motivi etnici o religiosi, le prevaricazioni, la tratta degli esseri umani non ci si deve rassegnare.

Papa Francesco consola ed incoraggia l'umanità attirando l'attenzione sul fatto, suffragato dall'esperienza, che non si è persa la capacità di compiere il bene, di operare nella solidarietà, andando al di là degli interessi individualistici, dell'apatia e dell'indifferenza rispetto a situazioni critiche. Lo dimostrano l'incontro dei leader mondiali a Parigi per cercare nuove vie per affrontare i cambiamenti climatici, come anche il precedente Summit di Addis Abeba per raccogliere fondi per lo sviluppo sostenibile del mondo, ed ancora l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Sostenibile.

Dunque, non tutto è perduto. L'essere umano non è totalmente corrotto e malvagio. C'è in lui un germe insopprimibile di vero, di bene, che può sempre fiorire. In ogni persona, indipendentemente dalla razza e dal proprio credo, c'è una fondamentale capacità di ricercare il vero, il bene e Dio. Una simile capacità è alla base della dignità umana, che ci costituisce uguali e fraterni sul piano creaturale, soggetti di doveri e di diritti. Secondo i grandi teologi del Medio Evo la capacità di vero, di bene e di Dio attesta la nostra somiglianza a Dio. L'immagine di Dio impressa in noi è alla base del nostro essere relazionali, chiamati alla vita comunitaria, al dono, alla collaborazione solidale, al bene comune. Detto altrimenti, ogni essere umano è costitutivamente strutturato a «tu», per il vero e il bene, per formare un «noi» di persone, nella comunione. Nell'uomo, con l'inclinazione al male, alla chiusura egoistica, con l'indifferenza nei confronti degli altri, che lo porta al conflitto, alla lotta contro l'altro, esiste un'originaria apertura all'auto-trascendimento, all'altro, all'amicizia, alla convivialità. Potenziando la capacità di vero e di bene che c'è

nell'uomo, mediante una vita virtuosa, ossia mediante una vita che si orienta alla realizzazione del *telos* umano, si diventa più umani, ossia più in grado di sconfiggere le cause delle guerre e dell'indifferenza reciproca, più adatti alla costruzione della pace.

Rendere le persone più umane, specie attraverso l'educazione alle virtù, equivale a custodire le ragioni della speranza rispetto ad un mondo diviso ed indebolito dalle guerre. Ma non dimentichiamolo, anche richiamare la presenza di Dio nella storia, in ciascuno di noi, significa custodire le ragioni della speranza, renderle più forti, più reali.

3. L'indifferenza, il male oscuro che è padre dei conflitti e delle guerre

Nemica della pace non è solo la guerra, ma prima ancora lo è l'indifferenza, che oggi appare essere globalizzata, ossia estesa oltre l'ambito locale ed individuale. L'indifferenza è nemica della pace perché fa pensare solo a se stessi, crea barriere, sospetti, paure, chiusure.

Papa Francesco segnala diverse forme di indifferenza: l'indifferenza nei confronti del prossimo e della realtà circostante; l'indifferenza nei confronti della realtà più lontana, l'indifferenza nei confronti del creato, l'indifferenza nei confronti di Dio, ultima ma non meno importante rispetto alle altre. Come si spiegherà meglio più avanti, per il pontefice è dall'indifferenza nei confronti di Dio che, in ultima analisi, scaturiscono le altre.

Tra le cause che sono all'origine dell'indifferenza il Messaggio ne individua alcune. Vi può essere, rispetto ai mali che affliggono persone, società, istituzioni e casa comune, una sufficiente conoscenza ed informazione, ma non esserci un coinvolgimento emotivo ed operativo. Manca cioè un'apertura in senso solidale. Prevale un pensiero e un'azione ripiegati su se stessi, tutti concentrati sulla considerazione dei propri guai. Ne consegue una certa relativizzazione della gravità dei problemi concernenti gli altri e il mondo, quasi che questi alla fine non ci riguardino e non giungano ad influire negativamente sulla nostra vita e sul nostro futuro. Un simile atteggiamento, talvolta, giunge anche a colpevolizzare i poveri, a considerarli come unici responsabili della loro condizione di miseria, di sottosviluppo. Vi può essere, però, all'origine dell'indifferenza, anche l'atteggiamento di

chi si rifiuta di informarsi sulla reale situazione in cui i propri simili vivono, chiudendosi in una specie di torre d'avorio, costruendosi un mondo artefatto e virtuale, fatto a propria misura e comodità, come possono aiutare a creare i moderni mezzi della comunicazione. Si tratta di un'indifferenza che prolifica in assenza dell'esercizio del principio di realtà. L'artificiale, il virtuale prevalgono sul reale storico e concreto.

Ma, a detta di papa Francesco, come già accennato, la causa più profonda dell'indifferenza nei confronti del prossimo e del creato è l'indifferenza nei confronti di Dio (cf n. 3). Questa è uno dei gravi effetti di un umanesimo post-moderno, chiuso alla Trascendenza, intriso da un individualismo libertario, che fa sentire l'uomo auto-sufficiente, autore di se stesso, misura ultima del vero e del bene. In tal modo, l'essere umano pensa di possedere una libertà senza confini, di essere titolare di diritti che sono pretese illimitate. La libertà non è per la verità, per la cura dell'altro. Essa è semplicemente la possibilità di fare quanto si crede, purché non si ledano i diritti altrui: una libertà, a dire il vero, gravemente insufficiente rispetto alle esigenze del bene comune, che presuppone la cura del bene di tutti. Quando l'uomo pensa di essere un Prometeo, mira a sostituirsi a Dio, a farne completamente a meno. Gli interessa solo se stesso. Gli altri sono considerati antagonisti, avversari, mezzi o strumenti per la propria affermazione incondizionata.

Se si vuole, dunque, battere l'indifferenza nei confronti del prossimo e del creato, occorre vincere l'indifferenza nei confronti di Dio. Rispetto a ciò diviene indispensabile, pare sottintendere papa Francesco, l'evangelizzazione o la ri-evangelizzazione. Senza l'incontro con Dio, senza portare Dio nel cuore, non si è in grado di cogliere nel volto dell'altro un fratello in umanità. Si finisce per vederlo come un mezzo e non un fine, come un rivale o un nemico, non come un altro me stesso, una parte dell'infinito mistero dell'essere umano. Senza Dio nel cuore è molto difficile che possiamo essere costruttori di pace, vittoriosi sull'indifferenza. Senza Dio nel cuore è difficile possedere una corretta scala dei beni-valori. È, anzi, facile scivolare in quelle idolatrie che come quelle della tecnocrazia o dell'assolutizzazione del profitto a breve termine assegnano il primato alla tecnica

o al denaro a scapito delle persone. Ma non solo. Senza Dio nel cuore è difficile considerare il creato come un bene universale destinato a tutti, anche alle prossime generazioni (cf *Laudato si'*).

Scoprire il volto di Dio rende nuova la vita. Perché è un Padre innamorato dell'uomo, che non si stanca mai di ricominciare da capo con noi per rinnovarci. «Però il Signore non promette cambiamenti magici. Lui non usa la bacchetta magica. Ama cambiare la realtà dal di dentro, con pazienza ed amore; chiede di entrare nella nostra vita con delicatezza, come la pioggia nella terra, per poi portare frutto».

La pace è un dono dall'alto che richiede anche la nostra collaborazione.

Indifferenza che investe la sfera sociale e pubblica, a livello nazionale e internazionale. Alcuni esempi

L'indifferenza verso Dio supera la sfera intima e spirituale della singola persona ed investe la sfera sociale, pubblica, istituzionale, ambientale. Una tale indifferenza sta alla base di situazioni di disuguaglianza, di ingiustizia e di gravi squilibri sociali, che, come già detto, possono generare conflitti, violenze ed insicurezza tra i popoli. L'indifferenza a livello comunitario e sovranazionale giunge a giustificare politiche economiche, finanziarie e monetarie chiaramente insufficienti rispetto allo sviluppo dei Paesi più deboli, ma anche a coltivare svogliatezza nei confronti delle necessarie riforme dei mercati, delle istituzioni internazionali, rispetto a problemi globali che reclamano politiche ed istituzioni globali. È il caso dell'incuria rispetto al bisogno di riforma dell'attuale sistema finanziario e monetario, come ha sottolineato per tempo papa Francesco nella *Laudato si'*. Ecco le sue stesse parole, che alcuni hanno già letto e che in questi giorni sono tornate ad essere di particolare attualità perché non pochi risparmiatori hanno perso tutti i loro guadagni avendoli investiti in obbligazioni subordinate emesse da banche ora fallite: «Il salvataggio ad ogni costo delle banche - scrive il pontefice -, facendo pagare il prezzo alla popolazione, senza la ferma decisione di rivedere e riformare l'intero sistema, riafferma un dominio assoluto della finanza che non ha futuro e che potrà solo generare nuove crisi dopo una lunga, costosa e apparente cura. La crisi finanziaria del 2007-2008 era l'occasione per sviluppare una nuova economia più attenta

ai principi etici, e per una nuova regolamentazione dell'attività finanziaria speculativa e della ricchezza virtuale. Ma non c'è stata una reazione che abbia portato a ripensare i criteri obsoleti che continuano a governare il mondo».

Ma indifferenza sul piano di politiche nazionali e internazionali va registrata anche con riferimento al superamento della piaga della fame e della povertà. Infatti, si deve constatare che il diritto al cibo, peraltro sancito a livello internazionale da vari documenti, non è affatto, per alcuni Governi, una priorità. Così, si debbono registrare diverse inadempienze da parte di istituzioni intergovernative che non correggono le politiche commerciali contrarie allo sviluppo agricolo e alla sicurezza alimentare dei più poveri, dei più vulnerabili. Parimenti, Governi e politici non provvedono alla protezione delle risorse naturali da cui dipende la sopravvivenza di molti, ma anche coltivano decisioni contrapposte: da una parte incentivano la crescita economica e forti esportazioni agricole, dall'altra una porzione elevata della popolazione soffre i morsi della fame. Come evidenzia un recente studio del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, ciò che risulta palese è che il maggior numero di cause della mancata effettività del diritto al cibo e alla sicurezza alimentare sono da ricercare anzitutto a livello politico-istituzionale. Ciò viene confermato dal fatto che numerose riforme agrarie hanno spesso deluso le aspettative, specie perché non hanno supportato l'accesso dei piccoli produttori ai mercati, senza fornire i servizi sociali indispensabili e l'assistenza tecnica, senza agevolare l'accesso al credito.

La carenza di adeguate politiche economiche, fiscali, creditizie, con la conseguente insufficienza di infrastrutture di stoccaggio, di trasporto, di comunicazione sono anche all'origine dell'indebolimento agricolo di numerosi Paesi. Si sono, invece, rafforzati quei Paesi ricchi nei quali la produzione agroalimentare è stata sovvenzionata o supportata dallo Stato.

4. La conversione alla misericordia e alla fraternità

Ogni giorno riscontriamo segni negativi che contrastano con la tensione verso la pienezza umana, per la quale ci ha fatti Dio. A volte ci domandiamo: come è possibile che perduri la sopraffazio-

ne dell'uomo sull'uomo? Che l'arroganza del più forte continui ad umiliare il più debole, relegandolo nei margini più squallidi del nostro mondo? Fino a quando la malvagità seminerà sulla terra vittime innocenti? Come sperare un mondo migliore quando continuiamo a vedere sotto i nostri occhi moltitudini di uomini, donne e bambini che fuggono dalla guerra, dalla fame, dalla persecuzione, disposti a rischiare la vita pur di vedere rispettati i loro diritti fondamentali? Un fiume di miseria, alimentato dall'egoismo e dal peccato, incontenibile, sembra contraddire prepotentemente il nostro desiderio di fraternità e di pace. Secondo papa Francesco, la globalizzazione dell'indifferenza, come anche la drammatica esperienza delle molteplici forme di ingiustizia e di violenza che feriscono quotidianamente l'umanità, possono essere vinte solo dall'oceano di misericordia che, tramite Cristo, inonda il mondo. Cristo che si incarna è la misericordia di Dio resa a noi accessibile. Siamo chiamati tutti ad immergerci in questo oceano, a lasciarci rigenerare dal perdono e dall'amore di Dio.

Solo l'incontro con l'amore misericordioso del Padre può aiutarci a salvarci, a cambiare il corso della storia. Solo convertendoci a Dio Padre possiamo convertirci alla fraternità e sconfiggere l'indifferenza. Grazie all'esperienza della misericordia riusciamo a trasfigurare tutto l'uomo, tutte le sue attività, tutti i luoghi esistenziali: la famiglia, la scuola, il lavoro, l'economia, la finanza, la politica, i mezzi di comunicazione sociale, la casa comune che è il creato, la cultura, la famiglia umana.

Per capire quanto possiamo diventare capaci di rivoluzionare noi stessi, la società e le istituzioni dobbiamo intendere bene la realtà della misericordia di Dio. Non si tratta di un sorriso, di un atteggiamento di benevolenza. La misericordia di Dio non va scambiata per un gesto buonista che non cambia il mondo e i cuori. La misericordia che Dio ci dona è se stesso, il suo Amore, la sua Vita, la sua capacità di dono e di perdono. Essa implica, non esclude la giustizia umana. La comprende, la rende più cogente e nello stesso tempo la supera.

Proprio su questo piano, i credenti devono essere coscienti della specificità del loro impegno di pace. Essi vi contribuiscono attuando

quella giustizia più grande che Dio misericordioso fa sperimentare a coloro che gli vanno incontro. Egli ama con un amore molto più grande di quello semplicemente umano. Il suo amore e il suo dono sono commisurati al nostro essere figli e figlie suoi. Se facciamo esperienza del suo immenso amore misericordioso diventiamo capaci di portare nel mondo una giustizia più grande, corrispondente all'altissima dignità dei figli e dei fratelli in Gesù Cristo. Poggiando su queste basi possiamo essere protagonisti di una cultura di misericordia e di solidarietà, capace di vincere l'indifferenza, divenendo capaci di proporre, quando ne sia il caso, l'inserimento nelle legislazioni nazionali di pene alternative alla detenzione carceraria (cf n. 8).

Il Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2016 sollecita ad essere protagonisti della pace vivendo la misericordia di Dio senza rinserrarla, come spesso fanno i mezzi di comunicazione sociale, entro schemi troppo angusti, ossia meramente assistenzialistici, di pura azione caritativa. La Misericordia divina, ossia la vita d'Amore e di perdono del Padre, è un torrente di vita nuova che trasborda l'attività assistenziale, inonda la famiglia umana, tutti i luoghi esistenziali, compresa la politica, come mi sono sforzato di spiegare nella mia prima Lettera pastorale.

Se desideriamo la pace, ci si deve impegnare come famiglie, educatori e formatori nella scuola e nei diversi centri di aggregazione infantile e giovanile, come operatori culturali e dei mezzi di comunicazione sociale; come Paesi e come Istituzioni internazionali, come ONG, società civili, comunità religiose. Occorre operare su tutti i fronti: culturali, sociali, politici, economici, istituzionali, spirituali. Il che, tra l'altro, implica che Stati, cittadini, associazioni si impegnino a sostenere e a varare politiche in favore di coloro che soffrono la mancanza di lavoro, terra, tetto, sicurezza sociale, istruzione, democrazia inclusiva e partecipativa. La misericordia di Dio sollecita ad una trasfigurazione a 360 gradi. In forza della misericordia i cattolici sono chiamati ad un impegno anche politico, non solo caritativo.

Occorre rendersi conto, poi, che se siamo indifferenti nei confronti della vita, specie dei nascituri e dei più deboli, difficilmente saremo capaci di volere la pace, che implica rispetto e promozione dei diritti di tutti. Non ci deve, poi, sfuggire l'appello di papa Fran-

cesco alle autorità statali per l'abolizione della pena di morte, là ove essa è ancora in vigore. Esso non è solo un invito per gli Stati, ma anche per la Chiesa e la sua teologia morale affinché si arrivi ad aggiornare il Catechismo della Chiesa Cattolica, che la prevede ancora, sia pure in casi estremi.

Papa Francesco, oltre ai problemi della cura della casa comune, dei detenuti, dei migranti, dei malati, ribadisce l'urgenza della cancellazione del debito internazionale degli Stati più poveri, come in parte si è realizzato al tempo del Giubileo del 2000.

Le esigenze della pace sono molte. Ciò richiede comunità cristiane capaci di collaborare tra loro e con gli uomini di buona volontà, nella concretizzazione di un umanesimo più conforme alla dignità dei figli di Dio.

5. Gesù Cristo causa esemplare di una misericordia samaritana

Nel contesto del Giubileo straordinario della Misericordia, papa Francesco ci sollecita, in particolare, ad andare incontro alla Misericordia di Dio, ad accogliere il suo Amore e il suo perdono. Solo così si può passare dall'indifferenza a considerarci fratelli e sorelle di un'unica famiglia, ove tutti possiedono un cuore che batte forte per il bene dell'altro. Ricevere la Misericordia di Dio, fare esperienza del suo Amore samaritano, nonché del suo perdono che ci guarisce interiormente, significa pensare alla propria libertà come a un non limitarsi a non ledere il diritto altrui, bensì come ad un impegnarsi per il bene degli altri, oltre che per il proprio.

Solo grazie ad una simile concezione della libertà si è in grado di prendersi cura dell'altro, di collaborare nella solidarietà, di dedicarsi al bene comune, che è bene di tutti e, quindi, di conseguire la pace.

Se possediamo una concezione individualista della nostra libertà, senza riconoscere i legami sociali che ci tengono uniti, diventiamo protagonisti di un'esistenza, singola e sociale, che si dedica solo a coltivare l'interesse di pochi e non di tutti. La vita di fede ci aiuta a vederci come fratelli e sorelle, come persone che, essendo ad immagine di Dio Amore, sono fatti per il dono disinteressato. L'uomo e la donna si realizzano attraverso un'esistenza che è pro-essere e si dedica agli altri, non si rinchiude in sé, bensì si autotrascende, in

un'estasi verso Dio e il prossimo. La fraternità poggia sull'esperienza dell'appartenenza di una umanità in cui nessuno è estraneo all'altro. Cresciamo come famiglia umana, giusta e pacifica, quando ognuno si prende cura dell'altro, rendendolo più capace di vero, di bene e di Dio, riconoscendo e dando a ciascuno il «suo».

I credenti, per imparare a vivere la misericordia e a vincere l'indifferenza debbono vivere in comunione con lo Spirito del Padre e del suo Figlio incarnato, quello Spirito d'Amore che grida: «Abbà! Padre!» (cf Gal 4,4-7). Come narra l'Antico Testamento, quando i figli di Israele si trovano schiavi in Egitto, Dio interviene. Osserva, ode il grido del suo popolo, scende e libera. È attento ed opera.

In maniera analoga si comporta il Figlio Gesù. Egli è Dio che scende tra gli uomini, si incarna, si mostra solidale con l'umanità, in ogni cosa, eccetto il peccato. Non si accontenta di insegnare alle folle, ma si preoccupa di loro, specialmente quando le vede affamate (cf Mc 6, 34-44) o disoccupate (cf Mt 20,3). «Il suo sguardo - si legge nel Messaggio per la pace 2016 - non era rivolto soltanto agli uomini, ma anche ai pesci del mare, agli uccelli del cielo, alle piante e agli alberi, piccoli e grandi; abbracciava l'intero creato».

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Omelia nella Solennità della Epifania

Faenza, Basilica Cattedrale, 6 gennaio 2016

Cari fratelli e sorelle,

con la solennità dell'Epifania celebriamo la manifestazione di Cristo ai Magi. Cristo si rivela come Luce che illumina - Egli è il Sole che sorge dall'alto (cf. Lc 1, 78) - non solo Maria, Giuseppe, i pastori, ossia il «resto d'Israele», i poveri, gli anawin, ma anche i popoli pagani rappresentati dai Magi. Essi, prostrati, adorarono il Bambino, offrirono doni d'Oriente: oro, incenso e mirra: simboli profetici di segreta grandezza che svelano alle genti una triplice gloria! Oro e incenso proclamano il Re e Dio immortale; la mirra annunzia l'Uomo dei dolori, deposto dalla croce.

Ma, come abbiamo udito dalla lettura del Vangelo (cf Mt 2, 1-12), Gesù Cristo non appare come Luce a tutti. Non è luce per i potenti, per Erode, per coloro che abitano nei palazzi regali. Anzi, Erode vede in Cristo un possibile concorrente per il suo trono e camuffa il timore con una plateale menzogna: «... quando lo avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo».

In breve, Cristo nasce per tutti come Luce, ma non tutti l'accolgono. Come ci ricorda l'evangelista Giovanni: «la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre, perché le loro opere erano malvagie» (Gv 3,19). La luce non viene accolta perché chi sceglie il male ottenebra i suoi occhi che non riescono a vederla.

L'arrivo dei Magi dall'Oriente a Betlemme, per adorare il neonato Messia, è il segno della manifestazione del Re universale ai popoli, a tutti gli uomini che cercano la verità, la sapienza e l'Amore di Dio.

Ma, chiediamoci, perché Cristo è «Luce» per i popoli?

Come spiega l'apostolo Giovanni nella sua Prima Lettera: Dio è Luce per noi perché è «Amore». La Luce che si manifesta alle genti in Gesù è l'amore di Dio, è, come ha spiegato papa Francesco nella bolla di indizione del Giubileo straordinario, la Misericordia del Padre.

I Magi giungono dall'Oriente attratti dalla Luce, dall'Amore di Dio che viene incontro a chi lo cerca nell'umiltà di un Bambino, lo accoglie tra le braccia, lo riconosce come il proprio Tutto e lo adora. Egli viene a compiere una vera e propria rivoluzione nell'umiltà, non con i mezzi potenti e violenti della guerra e delle armi, bensì mediante i «mezzi poveri» dell'amore, del dono totale di sé e del perdono, come ci hanno spiegato molto bene i nostri pensatori personalisti, a cominciare da Jacques Maritain, grande filosofo cristiano del secolo scorso.

I Magi ci ricordano che tutti gli uomini, anche i più lontani, sono chiamati ad accogliere in Gesù, la salvezza di Dio. Questa è per tutti, è un dono universale.

Ma con la Solennità dell'Epifania ci è mostrato anche il mistero della Chiesa, la sua dimensione missionaria. Essa, ci ha ricordato papa Benedetto, in un'omelia dell'Epifania, «è chiamata a far risplendere nel mondo la luce di Cristo riflettendola in se stessa come la luce del sole» (Omelia del 6 gennaio 2006).

Detto altrimenti, la Chiesa dev'essere nel mondo un punto luminoso che attira a sé tutti gli uomini e illumina il loro cammino verso Cristo, rendendo compiute le antiche profezie, come quella stupenda del profeta Isaia che abbiamo ascoltato poc'anzi: «Cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere» (Is 60, 1-3). Analogamente, i discepoli di Cristo, ammaestrati da Lui, dovranno attrarre, mediante la testimonianza dell'amore misericordioso di Dio, tutti gli uomini al Padre: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,16).

Come è possibile essere un'epifania di Cristo, una «visione di Lui», come suggeriva sant'Ireneo di Lione? Ce lo insegna Maria santissima con la sua disponibilità: «Si faccia di me secondo la tua parola». Noi siamo, per i nostri contemporanei, la «visione di Dio», stella che conduce a Lui, mediante l'evangelizzazione e una testimonianza credibile della misericordia divina. La Chiesa italiana ne ha indicato un percorso, riassumibile in cinque verbi: uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare. Nelle prossime settimane, i rappresentanti della Diocesi al Convegno nazionale della Chiesa italiana a Firenze ritorneranno nei vari Vicariati per offrire la loro testimonianza e sollecitare un movimento sinodale, ovvero comunitario, facente perno proprio sui verbi citati.

Il compito dell'evangelizzatore non è quello di salvare bensì quello di far incontrare le persone con Gesù Cristo, l'unico che salva. Noi siamo chiamati a collaborare con il Redentore e Salvatore, con Colui che è Luce.

Chiediamoci: con la nostra vita annunciamo e testimoniamo Gesù Cristo affinché Egli sia incontrato, da piccini e grandi, specie da quelli che, dopo la Cresima o Confermazione l'hanno abbandonato? Noi oggi siamo giustamente preoccupati dall'eccesso e dalla pesantezza di tante strutture ecclesiali, le quali anziché essere un aiuto per l'evangelizzazione, spesso si mostrano ingombranti o troppo gravose da gestire, distraendo forze e risorse dagli obiettivi primari. E, allora, ci sentiamo chiamati alla loro riforma, al loro ridimensionamento, come anche alla revisione delle metodologie pastorali. Ma non dobbiamo dimenticare che la condizione prima per facilitare l'incontro

delle persone e dei giovani con Gesù Cristo è, in definitiva, l'amore che noi abbiamo per Lui: un amore appassionato, travolgente, che trasfigura le nostre esistenze, rendendole un linguaggio eloquente che parla di Lui, che innamora e fa vibrare l'anima all'unisono con lo Spirito che grida: «Abbà, Padre». L'evangelizzazione è per un incontro con Gesù Cristo che cambia il corso della vita, come l'ha cambiato ai Magi che non ritornarono più da Erode per non essere in combutta con lui, nemico di Gesù. È Cristo che ci converte all'amore di Dio. Non siamo noi che salviamo i nostri fratelli.

A questo proposito, domandiamoci, cari fratelli e sorelle: la nostra vita è davvero cambiata al punto da non essere alleati con coloro che sbeffeggiano Gesù Cristo, il crocifisso, la Chiesa, il suo diritto alla libertà religiosa, il diritto alla vita, il Vangelo? Sui punti elencati serve oggi, anche all'interno delle nostre comunità ed associazioni, un serio e rigoroso esame di coscienza, per non trovarci gradualmente complici di una triste deriva di civiltà, ed essere persone che lavorano, consapevolmente o inconsapevolmente, ad oscurare la Luce del mondo.

Ogni comunità e ogni singolo fedele può rendere il servizio che la stella ha offerto ai Magi d'Oriente, conducendoli fino a Gesù, se viene dato il primato alla rivoluzione spirituale e morale che Cristo è venuto a portare in questo mondo. Occorre sì cambiare strutture e metodologie, ma ciò va sempre realizzato in subordine alla conversione morale e spirituale delle persone. Strutture e metodologie modificate non sono sufficienti a cambiare i cuori, gli stili di vita.

La Chiesa e i singoli cristiani possono essere luce, che guida a Cristo, solo se si nutrono assiduamente e intimamente della Parola, che si è fatta carne e cibo per noi. È la Parola che illumina, purifica, converte, non sono certo solo i nostri discorsi o i programmi pastorali rinnovati.

Che Maria, Madre di Dio e della Chiesa, ci aiuti a portare la Luce, che è Cristo, nel mondo!

✠ *Mario Toso*, Vescovo

25° congresso provinciale di Confcooperative
Ravenna, 29 gennaio 2016

Ringrazio per l'invito al 25° Congresso di Confcooperative. Mi congratulo per l'impegno di questi anni difficili ma anche ricchi di nuove opportunità per rinnovarsi ed essere maggiormente a servizio della gente e del territorio. Sono in agenda, oltre ad un nuovo assetto organizzativo della rappresentanza, l'individuazione delle strategie e degli orientamenti sindacali e politici per un *nuovo protagonismo* rispetto ad uno sviluppo sostenibile e inclusivo.

Il *problema delle rappresentanze* è fondamentale per la vita democratica interna all'Associazione. Occorre scegliere persone integre, competenti, capaci di visione, di leggere i mutamenti in atto e di dar vita a nuovi *modelli imprenditoriali* rispetto a quelli che si sono, forse, appiattiti troppo sui parametri di una cultura efficientista e consumistica, poco rispettosa dell'ambiente. Deve rimanere alto l'impegno della lotta nei confronti delle false cooperative, «quelle che - ha detto papa Francesco - prostituiscono il proprio nome di cooperativa, cioè di una realtà assai buona, per ingannare la gente con scopi di lucro contrari a quelli della vera e autentica cooperazione». La lotta nei confronti della cooperazione, che assume una facciata onorata e persegue invece finalità disonorevoli e immorali, viene fatta mediante soprattutto «la cooperazione giusta, quella vera, quella che sempre vince». Rispetto a ciò rimane paradigmatico il Discorso di papa Francesco ai Rappresentanti della Confederazione Cooperative Italiane del 28 febbraio 2015.

Un'Associazione come quella di Confcooperative non può, poi, ignorare, l'urgenza di concorrere ad offrire *rappresentanze a livello politico*, a partire da un nuovo movimento sociale, diffuso su tutto il territorio nazionale.³ Rispetto a ciò, non è il caso che tra associazioni e movimenti, aventi una stessa ispirazione, si ripristino dialoghi e reti per poter incidere di più sui politici, sugli orientamenti e sui processi decisionali relativi al bene comune nazionale ed europeo, per non

³ Su questo mi permetto di rinviare a M. TOSO, *Riappropriarsi della democrazia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2014, specie pp. 25-26 e pp. 61-62.

dire mondiale? Non si può influire sui nuovi assetti istituzionali e politici se non si agisce uniti su più piani. A tal fine appare indispensabile una nuova stagione nella *formazione* dei quadri dirigenziali e di rappresentanza. In questo periodo pare emergere, da parte dei cattolici, la tendenza ad impegnarsi più volentieri nel sociale e meno nel politico. In vista delle prossime elezioni amministrative in alcune città non appaiono in vista candidati cattolici. Eppure tra i cattolici italiani ci sono persone competenti, illuminate, capaci. Anche dalle file dei cooperatori italiani debbono uscire e farsi avanti dei candidati che dovranno essere adeguatamente sostenuti, facendo massa critica assieme ad altri soggetti della società civile.

Ma uno dei campi in cui anche l'Associazione delle Confcooperative è oggi particolarmente chiamata a riflettere e a prendere posizione, coerentemente all'obiettivo di uno sviluppo sostenibile ed inclusivo, è quello del *rapporto tra innovazioni tecnologiche, lavoro e creato, passando attraverso lo snodo imprescindibile dell'etica*. Su questo si è espressa in maniera chiara l'enciclica *Laudato si'*, che ha messo in guardia nei confronti di uno sviluppo illimitato, consumistico, che anziché custodire e coltivare il giardino lo distrugge, perché obbedisce all'ideologia della tecnocrazia.

La tecnoscienza, che è il complesso delle conoscenze scientifiche applicate alla tecnologia, è un prodotto meraviglioso della creatività umana, che può rimediare ad innumerevoli mali, ed è un elemento importante del progresso, in quanto consente di dominare la materia, di ridurre i rischi, di risparmiare fatica, di aumentare il numero di coloro che hanno accesso ad un'alimentazione sufficiente, di tutelare l'ambiente, di curare le malattie, di migliorare la qualità dei prodotti, dei servizi, cioè delle condizioni di vita. E tuttavia, *quando sia assolutizzata*, può dar luogo a tragedie immani, a disoccupazione di massa. Occorre prendere coscienza della positività della tecnica in sé, ma anche della sua possibile ambiguità. Nata dal genio umano quale strumento a servizio della persona, essa può essere fraintesa come espressione di una libertà assoluta, quella libertà che prescinde dai limiti e dagli ordinamenti che le cose portano in sé.⁴

4 Cf BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate* (=CIV), n. 70.

Dà origine, così, a quel paradigma tecnocratico che è oramai globalizzato, dietro al quale si cela un'*ideologia* di dominio e di potenza illimitati. Parimenti, presuppone una disponibilità infinita dei beni del pianeta, nonché l'idea della possibilità di una crescita senza limiti,⁵ come anche la convinzione che tutto ciò che è tecnicamente fattibile sia anche moralmente lecito.

«Non si deve cercare - ecco un'affermazione di papa Francesco che deve far riflettere - di sostituire sempre più il lavoro con il progresso tecnologico: così facendo l'umanità danneggerebbe se stessa».⁶ Se il lavoro ha il primato sul capitale, se è antidoto alla povertà e titolo di partecipazione alla gestione di una società democratica, non si può accordare preminenza al paradigma tecnocratico. E neppure pensare che il progresso tecnologico sia soltanto in funzione della riduzione dei costi e dei posti di lavoro. Questo comporterebbe un impatto fortemente negativo sulla stessa economia, sul cosiddetto «capitale sociale», per non parlare della vita delle famiglie. Privilegiare il paradigma tecnocratico significherebbe giustificare quanto sta avvenendo anche nel nostro Paese, ove multinazionali e cordate finanziarie straniere si impossessano delle migliori aziende, per poi ristrutturarle, cambiandone le tecnologie, procedendo senza la necessaria gradualità a licenziamenti collettivi o alla messa in cassa integrazione, trascurando nella maggior parte dei casi la prospettiva di riqualificazione o di reinserimento dei lavoratori. Il ridimensionamento dell'occupazione va realizzato per gradi, non bruscamente. Va controllato socialmente, ed integrato dalla creazione di altre opportunità di lavoro. La sollecitudine per il bene comune impone il compito di ripensare le modalità di esercizio delle varie professioni, come anche di considerare i nuovi settori che si possono dischiudere. Se, da una parte, il progresso tecnologico può condurre al ridimensionamento dei posti di lavoro, dall'altra, l'esigenza non solo di un'economia ecologica, ma anche di un'ecologia culturale della vita quotidiana nei vari ambienti, conduce a nuovi sbocchi lavorativi e professionali.

⁵ Cf FRANCESCO, *Laudato si'* (=LS), n. 106.

⁶ LS n. 128.

Ma che fare, più concretamente, per aumentare l'occupazione? Secondo papa Francesco, si tratta di realizzare o conservare un'economia «che favorisca la diversificazione produttiva e la creatività imprenditoriale». ⁷ In vista di ciò, in primo luogo, bisognerebbe evitare di privilegiare le *economie di scala*. Queste, specie nel settore agricolo, finiscono per costringere i piccoli coltivatori a vendere le loro terre o ad abbandonare le colture tradizionali ricche di biodiversità. «I tentativi di alcuni di essi di sviluppare altre forme di produzione, più diversificate, risultano inutili a causa della difficoltà di accedere ai mercati regionali e globali o perché l'infrastruttura di vendita e di trasporto è al servizio delle grandi imprese». ⁸ In secondo luogo, le autorità dovrebbero fornire il loro appoggio ai piccoli produttori, considerando che nel mondo sussiste ancora oggi una grande varietà di sistemi alimentari agricoli di modeste proporzioni. Sono loro che provvedono a nutrire la maggior parte della popolazione mondiale, lavorando piccoli appezzamenti agricoli e orti, che richiedono poca acqua e producono meno rifiuti, ed anche con la caccia, con la raccolta di prodotti boschivi, e con la pesca artigianale. In terzo luogo, potrà essere necessario porre dei limiti ai detentori di grandi risorse e potere finanziario. «La semplice proclamazione della libertà economica, quando però le condizioni reali impediscono che molti possano accedervi realmente, e quando si riduce l'accesso al lavoro, diventa un discorso contraddittorio che disonora la politica». ⁹

Papa Francesco prende in considerazione anche un secondo campo di applicazione della tecnoscienza, quello del *mondo vegetale e animale* per fini medici e in agricoltura. La posizione del pontefice in questo ambito così delicato non è certamente quella di un «sì» incondizionato, come avrebbero desiderato alcuni, ma nemmeno quella di un «no» categorico, che precluda qualsiasi mutazione genetica. Il pontefice dichiara di voler recepire la posizione equilibrata di san Giovanni Paolo II, il quale, da una parte, metteva in risalto i benefici dei progressi scientifici e tecnologici e, dall'altra, ricordava

⁷ Cf LS n. 129.

⁸ *Ib.*

⁹ *Ib.*

che è necessario considerare le conseguenze, che ogni intervento in un'area dell'ecosistema può comportare anche in altre aree. La sua posizione potrebbe essere così riassunta: *no* ad una manipolazione genetica indiscriminata, *sì* ad una manipolazione controllata, sperimentata e verificata, non strumentale al profitto. A proposito degli organismi geneticamente modificati (OGM), a conferma della sua prudenza, asseriva che, se da un lato va riconosciuto che i cereali transgenici hanno prodotto una crescita economica ed hanno contribuito a risolvere alcuni problemi, dall'altro va detto che non si dispone ancora di prove definitive circa il danno che potrebbero causare.¹⁰ Non si deve generalizzare: gli OGM possono e devono essere impiegati in modo *diverso* in ambiti *diversi*. Ricorrere alla modificazione genetica in agricoltura non è lo stesso che servirsene per scopi terapeutici, e viceversa.

Proprio per questo, sia pure indirettamente, papa Francesco intende offrire una *criteriologia* - peraltro già adombrata nella *Cari- tas in veritate* di Benedetto XVI¹¹ - relativamente all'impiego della tecnologia in agricoltura. Essa ha, infatti, alcuni importanti limiti di applicazione: a) diminuzione della biodiversità; b) ulteriore impoverimento e scomparsa dei piccoli produttori; c) formazione di oligopoli nella produzione di sementi sterili e di altri prodotti necessari per la coltivazione, con la conseguente dipendenza dei contadini dalle grandi imprese produttrici.¹²

Data la complessità della materia, papa Francesco sollecita quanto segue:

- a) valutazione di tutti gli aspetti etici implicati;
- b) promozione di dibattiti scientifici e sociali, responsabili ed ampi, in grado di considerare tutta l'informazione disponibile;
- c) rispetto del principio che non tutto ciò che è tecnicamente fattibile è eticamente lecito. È preoccupante il fatto, annota papa

¹⁰ Cf LS n. 134.

¹¹ Cf CIV n. 27.

¹² Cf *Ib.*

Francesco, che molti di coloro, che vedono i limiti della ricerca scientifica con riferimento all'integrità dell'ambiente, non li riconoscano nei confronti della vita umana.¹³

In vista della realizzazione di un'ecologia integrale, vanno abbandonati gli schemi culturali legati al capitalismo finanziario e al paradigma tecnocratico, che assoggettano la politica e l'economia stessa alla logica di una speculazione senza limiti e ad una ragione strumentale. Bisogna ripensare il proprio modello di progresso e di sviluppo. La sudditanza ad schema materialistico e consumistico, fondato sul principio dell'illimitatezza delle risorse, finirà per distruggere la Terra e l'Umanità intera.

Quale modello di *sviluppo globale*, allora?

Parlando di un *nuovo modello di sviluppo*, papa Francesco giunge a proporre nuove modalità di progresso sostenibile ed integrale, avvicinandosi al linguaggio di quegli economisti e pensatori che, come il francese Serge Latouche, hanno anche teorizzato la necessità di una *decrescita*. Non si tratta di abbandonare irrazionalmente l'idea di sviluppo, bensì di convincersi che rallentare un determinato ritmo di produzione e di consumo *irresponsabile e dissipatore* può dar luogo ad altre modalità di progresso. Non si tratta di rinunciare alla crescita, ma di realizzarla in *maniera diversa*. Si deve, cioè, aprire la strada a opportunità differenti, che non implicino il blocco della creatività umana e il suo sogno di continuo miglioramento, ma piuttosto incanalino le sue preziose energie in modo nuovo.¹⁴ «[...] Un percorso di sviluppo più creativo e meglio orientato potrebbe correggere la disparità tra l'eccessivo investimento tecnologico per il consumo e quello scarso per risolvere i problemi urgenti dell'umanità; potrebbe generare forme intelligenti e redditizie di riutilizzo, di recupero funzionale e di riciclo; potrebbe migliorare l'efficienza energetica delle città; e così via. La diversificazione produttiva offre larghissime possibilità all'intelligenza umana per creare e innovare, mentre protegge

¹³ Cf LS n. 136.

¹⁴ Cf LS n. 191.

l'ambiente e crea più opportunità di lavoro».¹⁵ Questa sarebbe una creatività capace di esaltare la dignità dell'essere umano, perché è più nobile usare l'intelligenza con audacia e responsabilità, per trovare forme di sviluppo sostenibile ed equo entro il quadro di una concezione più ampia della qualità della vita. Viceversa, sarebbe da incoscienti insistere nel creare forme di saccheggio della natura, con l'unico scopo di offrire nuove possibilità di consumo e di rendita immediata.

Di fronte ad una crescita avida e irresponsabile, come quella odierna, si tratta, dunque, non solo di trovare nuove vie, ma anche di *ritornare sui propri passi* prima che sia troppo tardi. È rispetto ad uno sviluppo siffatto che papa Francesco, usando lo stesso linguaggio di Serge Latouche, giunge a parlare dell'urgenza di accettare una «certa decrescita» in alcune parti del mondo, al fine di liberare risorse per una crescita sana in altre parti.¹⁶ L'aveva già suggerito Benedetto XVI, affermando che «è necessario che le società tecnologicamente avanzate siano disposte a favorire comportamenti caratterizzati dalla sobrietà, diminuendo il proprio consumo di energia e migliorando le condizioni del suo uso».¹⁷

Papa Francesco, come già detto, si esprime in termini simili a quelli di Latouche, che ha pubblicato diversi studi sulla decrescita felice e sull'abbondanza frugale.¹⁸ Qualcuno potrebbe prendere spunto da questo fatto, per accusarlo per l'ennesima volta di marxismo. Va osservato, a questo proposito, che la proposta di Papa Francesco non si oppone al capitalismo in senso, diremmo, totalitario, come sembra fare Latouche, ispirandosi all'ideologia marxista. Il pontefice distingue capitalismo da capitalismo: c'è un capitalismo finanziario,

¹⁵ LS n. 192.

¹⁶ Cf LS n. 193.

¹⁷ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2010*, n. 9, in *AAS* 102 (2010), 46.

¹⁸ Cf S. LATOUCHE, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2009; Id., *Mondializzazione e decrescita. L'alternativa africana*, Edizioni Dedalo, Bari 2009; Id., *L'economia è una menzogna*, Bollati Boringhieri, Torino 2014; Id., *Breve trattato sulla Decrescita serena e come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino 2015.

il quale, all'insegna del dio denaro, distrugge, ma c'è anche un capitalismo o, meglio, un'economia di mercato, che costruisce opportunità e lavoro per tutti, che aiuta a ridurre la povertà, e questo, quando è ben guidata e finalizzata al bene comune, e vede la compresenza di Stato, mercato e società civile accanto ad un'imprenditorialità plurivalente (impresa privata, sociale e pubblica). Mentre Latouche presenta un concetto di capitalismo univoco, ritenendo che ogni sua forma è essenzialmente guerrafondaia, non potendo ammettere un capitalismo «buono», non è così per papa Francesco.¹⁹ Se ci si riferisce solo al capitalismo finanziario che assolutizza il profitto a breve termine, il pontefice potrebbe essere senz'altro d'accordo con l'economista e filosofo francese. Ma, sul capitalismo in genere, il suo pensiero è più articolato e rimane in continuità con il precedente magistero, specie della *Centesimus annus*,²⁰ la quale ne distingue diverse modalità, a seconda delle culture che lo animano.

L'invito di papa Francesco ad imboccare la via di una «certa decrescita» non significa *semplicemente* trasformare di meno, produrre di meno, consumare di meno, come hanno scritto alcuni commentatori. Si tratta, piuttosto, di diminuire la trasformazione e la produzione *in eccesso*, di tipo consumistico, per evitare sprechi e utilizzi delle risorse, che avvengono senza tener conto dei limiti di queste e delle conseguenze negative per il genere umano e per l'ambiente. L'economia non può illudersi di contraddire le leggi della fisiologia, secondo la quale nessuna crescita può essere illimitata. La proposta di papa Francesco è, dunque, di produrre, trasformare e consumare in maniera da non impoverire il mondo delle risorse necessarie a tutti, dando luogo ad altre modalità di sviluppo rispetto a quello consumistico e predatore.

In breve, uno sviluppo tecnologico ed economico che non lasci un mondo migliore e una qualità di vita integralmente superiore, per

¹⁹ Per una visione dell'economia secondo il magistero sociale ed anche di papa Francesco, ci permettiamo di rimandare a M. Toso, *Per un'economia che fa vivere tutti*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015.

²⁰ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1991, n. 42.

obbedire unicamente al principio della massimizzazione del profitto, non può considerarsi progresso. Parimenti, l'aumento della produzione col taglio, ad esempio, di una foresta - senza calcolare i danni provocati dalla conseguente desertificazione, dalla diminuzione della biodiversità, dalla crescita dell'inquinamento e dell'effetto serra parallelamente alla diminuzione dell'ossigeno - non è né etico né giusto. Si ha un comportamento etico, quando anche i costi economici e sociali, derivanti dall'uso di risorse ambientali comuni, sono trasparenti, supportati da coloro che ne usufruiscono e non da altre popolazioni o da generazioni future.

Sul rapporto tecnoscienza e lavoro papa Francesco è tornato recentemente rivolgendosi al Presidente esecutivo del "World Economic Forum" in occasione del Meeting annuale a Davos-Klosters (Svizzera, 20-23 gennaio 2016). È importante leggere quanto scrive nel suo *Messaggio*, ribadendo quanto già detto nella *Laudato si'*: «Il sorgere della cosiddetta "quarta rivoluzione industriale" è stato accompagnato da una crescente percezione dell'inevitabilità di una drastica riduzione nel numero dei posti di lavoro. I più recenti studi, condotti dall'Organizzazione Internazionale per il Lavoro, indicano che attualmente la disoccupazione riguarda centinaia di milioni di persone. La finanziarizzazione e la tecnologizzazione delle economie nazionali e di quella globale hanno prodotto cambiamenti di ampia portata nel campo del lavoro. Le diminuite opportunità per un'occupazione vantaggiosa e dignitosa, insieme a una riduzione della copertura previdenziale, stanno causando una preoccupante crescita della disuguaglianza e della povertà in diversi Paesi. Emerge con chiarezza il bisogno di dar vita a nuovi modelli imprenditoriali che, nel promuovere lo sviluppo di tecnologie avanzate, siano anche in grado di utilizzarle per creare un lavoro dignitoso per tutti, sostenere e consolidare i diritti sociali e proteggere l'ambiente. L'uomo deve guidare lo sviluppo tecnologico, senza lasciarsi dominare da esso!» Poco più avanti scrive ancora: «Di fronte a cambiamenti profondi ed epocali, i *leader* mondiali sono chiamati alla sfida di assicurare che l'imminente "quarta rivoluzione industriale", gli effetti della robotica e delle innovazioni scientifiche e tecnologiche non conducano alla distruzione della persona umana - ad essere rimpiazzata da una macchina senz'anima - o alla trasformazione del nostro pianeta in un

giardino vuoto per il diletto di pochi scelti. Al contrario, il momento presente offre una preziosa opportunità per dirigere e governare i processi in corso e per edificare società inclusive, basate sul rispetto della dignità umana, sulla tolleranza, sulla compassione e sulla misericordia. Vi esorto, pertanto, a riprendere nuovamente la vostra conversazione su come costruire il futuro del pianeta, la “nostra casa comune”, e vi chiedo di fare uno sforzo congiunto al fine di perseguire uno sviluppo sostenibile ed integrale. Come ho spesso detto, ed ora volentieri ripeto, l’attività imprenditoriale è «una nobile vocazione orientata a produrre ricchezza e a migliorare il mondo per tutti», soprattutto «se comprende che la creazione di posti di lavoro è parte imprescindibile del suo servizio al bene comune» (*Laudato si'*, 129). Come tale, essa ha la responsabilità di aiutare a superare la complessa crisi sociale ed ambientale e di combattere la povertà. Ciò renderà possibile migliorare le precarie condizioni di vita di milioni di persone e colmare il divario sociale, che dà origine a numerose ingiustizie ed erode i valori fondamentali della società, tra cui l’uguaglianza, la giustizia e la solidarietà».

Al termine di questo mio intervento desidero richiamare un altro passo del discorso di papa Francesco ai Rappresentanti della Confederazione Cooperative Italiane, ove si legge: «non lasciate che viva solo nella memoria la *collaborazione del movimento cooperativo con le vostre parrocchie e con le vostre diocesi*. Le forme della collaborazione devono essere diverse, rispetto a quelle delle origini, ma il cammino deve essere sempre lo stesso! Dove ci sono le vecchie e nuove periferie esistenziali, dove ci sono persone svantaggiate, dove ci sono persone sole e scartate, dove ci sono persone non rispettate, tendete loro la mano! Collaborate tra di voi, nel rispetto dell’identità vocazionale di ognuno, tenendovi per mano!».

Ho richiamato questo passo del discorso di papa Francesco per sottolineare due cose: a) l’importanza che la collaborazione tra Confederazione Cooperative Italiane e Chiesa con le sue istituzioni continui: da simile collaborazione derivano vantaggi reciproci soprattutto dal punto di vista valoriale e culturale; b) il dovere di ringraziamento da parte della Chiesa e di tutte le sue istituzioni per il bene ricevuto dalla vostra Confederazione.

Grazie, per tutto, a nome dei vescovi dell'Emilia Romagna e delle varie comunità cristiane, caritative e culturali. Grazie per la vostra attenzione.

✠ *Mario Toso*, Vescovo
Responsabile della Pastorale sociale
e del lavoro della Conferenza episcopale Emilia Romagna

Presentazione dell'Enciclica *Laudato Si'*

Bologna, Istituto Veritas Splendor, 30 gennaio 2016

1. Ecologia integrale: l'originalità dell'apporto della Chiesa alla soluzione della crisi ecologica

Considerando l'impatto dell'enciclica *Laudato si'* è stato giustamente sottolineato come essa abbia portato, in seno all'Expo di Milano e alla Conferenza sul clima di Parigi, un'attenzione particolare per gli aspetti antropologici ed etici, oltre che religiosi e culturali. Ciò ha aiutato a non appiattirsi solo sugli aspetti tecnici, statistici, consensuali, indispensabili sì ma insufficienti rispetto alla soluzione della crisi ecologica contemporanea. La peculiarità dell'apporto è stata individuata specialmente nella coniazione della «categoria» dell'ecologia integrale. Un'espressione che non pare rintracciabile in nessun documento ufficiale delle Nazioni Unite o di altre Istituzioni internazionali laiche. A ben considerare, infatti, si tratta di un concetto derivante da premesse teologiche, antropologiche ed etiche, tipiche del contesto di fede del cristianesimo. L'ecologia integrale trascende il tema meramente ambientale e lo vede connesso con l'ecologia umana. Esprime l'inseparabilità tra persona e creato, tra società e natura, tra crisi sociale e crisi ambientale. Obbliga a ricercare soluzioni integrali corrispondentemente alle interazioni dei sistemi naturali tra loro e con i sistemi sociali e culturali. Come l'analisi dei problemi ambientali è indissolubile dall'analisi dei contesti umani, familiari, lavorativi, urbani, analogamente lo è la soluzione di essi. L'ecologia integrale, che può essere considerata il primo principio morale nel campo dell'impegno della cura della casa comune - esplicitazione del primo principio del compimento umano

in Dio - è basilare per il discernimento, per ogni momento costitutivo di esso: vedere, giudicare, agire e celebrare. Senza di esso, non è possibile una corretta analisi dei problemi e tantomeno una terapia adeguata. E, nemmeno, sono possibili un'educazione e una spiritualità commisurate alla multidimensionalità della questione ecologica. Il concetto di ecologia integrale scaturisce da un approccio conoscitivo che consente di accedere alle dimensioni teologiche, metafisiche, oltre che etiche, della realtà, imprescindibili per leggerla, interpretarla e trasformarla.

2. Motivazioni alte per l'impegno della cura della casa comune all'interno di un movimento ecologico globale

L'individuazione del nuovo parametro etico dell'ecologia integrale, risponde, tra l'altro, alla necessità di sopperire alla scarsità, rilevata dal pontefice, dei mezzi conoscitivi, interpretativi, trasformativi a disposizione. Tra gli obiettivi dell'enciclica *Laudato si'* vi è quello di concorrere a formare un movimento ecologico globale, composto da credenti e non credenti. In vista di ciò, papa Francesco non rinuncia a fare appello alle convinzioni di fede che, a prima vista, potrebbero sembrare un ostacolo per il dialogo universale. A fronte della complessità della crisi ecologica e della carenza di una cultura adeguata per conoscerla è necessario ricorrere, oltre ad altri saperi, alla fede. I contenuti di questa non si pongono, come molti pensano, nell'ambito dell'irrazionalità, e tantomeno della subcultura, bensì sul piano del superrazionale e del razionale. Proprio ponendosi su quest'ultimo piano è possibile instaurare un dialogo e collaborazioni con i non credenti, anch'essi dotati della capacità di conoscere il vero e il bene. Le convinzioni di fede offrono ai cristiani motivazioni alte per prendersi cura della casa comune. Questo compito, precisa papa Francesco, è «parte della loro fede» (n. 64). Detto altrimenti, i cristiani entrano nel dialogo e nella collaborazione globali consci di essere strutturati secondo una chiamata, una vocazione, ovvero una missione rispetto alla cura della casa comune, che va vissuta in Cristo, venuto a ricapitolare in sé tutte le cose, quelle della terra e quelle del cielo. Si tratta di aspetti della esistenza cristiana non sempre messi adeguatamente in luce nelle omelie, nella catechesi, nei vari

itinerari di formazione nelle associazioni e nei movimenti cattolici o di ispirazione cristiana. Dopo la promulgazione dell'enciclica non vi potranno più essere scusanti per la suddetta negligenza. All'impegno della cura della casa comune corrisponde, coerentemente, l'urgenza di una conversione ecologica. Vi sono peccati contro la creazione e le persone, colpite da mali inguaribili, perché vivono in aree fortemente inquinate, come la Terra dei fuochi. Specie in quest'anno del Giubileo straordinario della Misericordia, in cui si è chiamati a vivere la grazia della riconciliazione con Dio, il prossimo e l'ambiente, siamo chiamati ad aggiornare - non paia una banalità - i formulari per l'esame di coscienza proprio in riferimento ai peccati contro la creazione e l'umanità.

3. Educazione alla cittadinanza ecologica

Un altro aspetto peculiare dell'enciclica è l'insistenza del pontefice relativamente alla necessità di educare alla cittadinanza ecologica, specie in un contesto in cui le Istituzioni internazionali e le autorità nazionali non compiano il loro dovere nei confronti della promozione dell'ecologia integrale. L'educazione alla cittadinanza ecologica rimane spesso l'ultima spiaggia e il punto archimedeo su cui far leva per mobilitare le coscienze, per creare movimenti popolari che facciano pressione presso le autorità internazionali e nazionali non raramente asservite a criteri di massimizzazione del profitto e alla logica del mantenimento del potere. La società civile, prima responsabile della salvaguardia dell'ambiente, deve obbligare governanti e governi a sviluppare normative, procedure e controlli più rigorosi. Detto altrimenti, con riferimento alla realizzazione di un'ecologia integrale, papa Francesco sollecita una democrazia dal basso, partecipativa, che fa leva sulle comunità locali, sulla forza che possono esprimere le azioni condivise di un «popolo». La società civile può e deve esercitare il proprio primato sulla politica. Una società sana, matura e sovrana, impone limiti cautelativi attinenti alle previsioni, invocando regolamenti adeguati e vigilanza sull'applicazione delle norme, lotta alla corruzione, azioni di controllo operativo sull'emergenza di effetti non desiderati dei processi produttivi, e interventi opportuni di fronte a rischi indeterminati o potenziali. Ciò equivale,

da parte della società civile, a promuovere e a vivere una cittadinanza attiva con riferimento all'ecologia integrale. Indipendentemente dal fatto che abbiano o meno responsabilità di governo, i cittadini sono chiamati a diventare protagonisti del cambiamento di cui la terra ha bisogno. Non bisogna perdere la speranza e rassegnarsi. Gli esseri umani, capaci di estremo degrado, possono anche superarsi, ritornare a scegliere il bene, a rigenerarsi (cf n. 205), ad ammirare il bello, ad uscire dal pragmatismo utilitaristico. Non esistono sistemi sociali e culturali che annullino completamente l'apertura al vero, al bene e alla bellezza. Per questo, è possibile risalire la china, impiantare una nuova cultura, mobilitare le coscienze, formare movimenti di consumatori che si rifiutino di acquistare determinati prodotti, diventando così, con l'oculato uso del loro portafoglio, decisori del destino di certe imprese che puntano solo al profitto e non rispettano né l'ambiente né i lavoratori. Formando la responsabilità dei consumatori, si riuscirà ad incidere sulle decisioni politiche e sull'economia (cf n. 206).

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia della S. Messa del Mercoledì delle Ceneri

Faenza, Basilica cattedrale, 10 febbraio 2016

Omelia: «Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (2 Cor 5,20).

1. Dov'è il nostro Dio? Dove opera, dove compie prodigi?

Dio è presente e compie meraviglie *dove* c'è un *popolo* che ritorna a Lui con tutto il cuore, con il dolore delle colpe, non lacerando le vesti, bensì aprendosi a Lui, accogliendolo.

La Quaresima è *per* la Pasqua, *per* l'ascensione, *per* la trasfigurazione della nostra esistenza, sia come singoli, sia come Chiesa, come associazioni e movimenti. È vivere più intensamente il nostro *essere di Cristo*, nel servizio alla Chiesa, ai poveri, e ai giovani, perché diventino totalmente suoi, anch'essi capaci di dono.

Il brano del profeta Goele (2, 12-18) ci ricorda che nel nostro cammino quaresimale ci possono essere falsità e menzogne. Chi vive

la Quaresima solo esteriormente, mediante riti e pratiche di *routine*, vuote di Dio, senza cambiare interiormente, in realtà indossa una maschera, disinteressandosi di Gesù Cristo. È prigioniero in se stesso. Mette al centro i propri progetti e non quelli di Dio.

Detto altrimenti, si può correre il rischio di vivere una Quaresima senza incontrare realmente Cristo e i propri fratelli. Questo può succedere a tutti, anche a chi partecipa al Giubileo della misericordia. Noi potremmo essere qui a celebrare l'inizio della Quaresima e non riconoscere i nostri peccati, i nostri limiti, senza cioè convertirci e sentire il bisogno del perdono di Dio.

Ciò sarebbe grave. Se noi agissimo *come se Dio non ci fosse*, come se tutto dipendesse da noi, sconfesseremo la stessa storia gloriosa della nostra Chiesa faentina, storia di santi e di beati, storia di sacrifici, di lotta quotidiana per il bene e la giustizia, sorretti dallo Spirito. Non solo. Pregiudicheremo l'impegno di questo stesso anno Giubilare che non dev'essere solo per noi stessi, ma per la causa del Regno di Dio. Desiderare il rinnovamento senza l'aiuto di Dio sarebbe velleitario. È pensare che ci salviamo da soli. Con ciò verrebbe meno quella *mistica* filiale e fraterna, quell'empatia che caratterizza le nostre parrocchie e le nostre famiglie cristiane. Ci condanneremmo ad una progressiva desertificazione spirituale, alla sterilità apostolica e vocazionale.

Per essere vivi e trasfigurati, accogliamo l'invito alla conversione che Paolo rivolge ai Corinzi: «Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza» (2 Cor 6,2). «Ora»! Diciamo insieme, pertanto, senza pose e teatralità: «Abbi pietà Signore di noi, abbiamo peccato. Salvaci»! Non la nostra, ma la Tua volontà, Signore! Non la nostra ipocrisia religiosa, ma la Tua gloria. Non il nostro sale insipido, ma il Tuo fermento. Non le nostre sicurezze umane, i nostri piccoli progetti, ma la Tua pienezza di vita, la Tua missionarietà. Come Cristo ha accettato l'incarnazione diciamo con Lui: «Ecco, manda me». Solo se le nostre vite saranno salvate da Cristo, non saremo derisi. Gli increduli non potranno sogghignare: «Ma dove è andato a finire il loro Dio?» (Gl 2,17). Con Lui, Signore della vita e della storia, tutto può essere ricostruito e rinnovato, vi potrà essere una primavera senza fine anche per la nostra diocesi, le nostre associazioni e i nostri movimenti.

2. Uno stato permanente di missione e di conversione

Non rimandiamo, dunque, la nostra conversione, il nostro incontro con il Signore. Il domani non è nelle nostre mani. Dio non si presta ad essere preso in giro. Perdoni i peccatori, ma vomita i tiepidi (cf Ap. 3,16).

Ma l'urgenza di questo particolare «momento favorevole», che è dato dal Mercoledì delle ceneri, con i suoi riti austeri e corali, non è limitata solamente ad un «qui» ed «ora», puntuali e conclusi, che non superano l'immediato. L'atteggiamento di conversione deve continuare tutti i giorni e nei mesi a venire. Ciò vuol dire porsi entro un orizzonte ampio. Permette di lavorare a lunga scadenza, attivando *processi comunitari* che costruiscono la Chiesa del terzo millennio. Non dimentichiamo l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (=EG) di papa Francesco. Essa è un *vademecum* per rinnovare le nostre comunità. Man mano che se ne approfondiranno i contenuti bisognerà avere il coraggio della *conversione*, con i conseguenti cambi spirituali, istituzionali ed operativi. Papa Francesco, nella sua esortazione, sollecita tutte le comunità ad essere audaci e creative, ad entrare in un deciso cammino di *discernimento, purificazione e riforma* (cf EG n. 30). Per papa Francesco urge scegliere e porre in atto *tutti* i mezzi di revisione delle strutture - compreso il papato (cf EG n. 32) - degli stili, degli orari, del linguaggio, dei metodi evangelizzatori, dell'uso delle risorse, con lo scopo principale di vivere in uno «stato permanente di missione», senza ritardi.

In questa celebrazione liturgica, consentitemi di esprimere ancora una volta l'auspicio - sicuramente non ce ne sarebbe bisogno, ma sentirlo ripetere immagino che non danneggerà - che la sopracitata esortazione non sia lasciata da parte. So che il consiglio pastorale diocesano ha scelto tra i suoi impegni quello di predisporre dei sussidi affinché tutti possano penetrare e capire la EG. Sarebbe davvero consolante se entrasse nell'orizzonte e nelle scelte delle nostre parrocchie, nelle omelie, nella catechesi, nell'aggiornamento spirituale dei fedeli. In essa, in effetti, potremo incontrare un respiro e un'ispirazione che ci confermeranno, ci rafforzeranno, ci sproneranno a fare di più e meglio. Troveremo quelle sottolineature che, rammentandoci soprattutto il *realismo della dimensione sociale del van-*

gelo, ci aiuteranno a coniugare nell'oggi la stessa *Lettera pastorale* di quest'anno, senza introversioni ecclesiali, seminando la vita nuova di Gesù Cristo nell'attuale mondo globalizzato, sempre più secolarizzato, pervaso da un laicismo aggressivo. Quali credenti che guardano avanti non possiamo lasciare fuori dal nostro impegno missionario ed educativo, specie nei molti Centri e Oratori di cui siamo per fortuna dotati, l'obiettivo di formare «buoni cristiani ed onesti cittadini». I giovani hanno bisogno di Gesù Cristo. Spetta a loro di diritto! Come spetta a loro un nuovo umanesimo, aperto alla trascendenza, che si forgia specialmente nelle scuole cattoliche.

3. Un'icona emblematica: un popolo in cammino, gioioso e sereno

Essere *popolo* che vive un desiderio inesauribile di offrire la misericordia di Dio Padre; essere Chiesa che sa «coinvolgersi», mettendosi in ginocchio davanti agli altri, specie ai più piccoli, per servirli, per curare il loro spirito e la loro carne - carne sofferente di Cristo -; essere Chiesa che «accompagna» l'umanità e le nuove generazioni verso la pienezza di Cristo; essere Chiesa che celebra e festeggia ogni vittoria sul male lottando per il bene e la giustizia: ecco ciò che dobbiamo essere! Questa è l'immagine di popolo che dobbiamo avere di fronte e coltivare: un popolo nuovo, gioioso e sereno, perché salvato, liberato dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore. Un popolo che costruisce un mondo più fraterno, più giusto e pacifico.

La Beata Vergine delle Grazie e i santi faentini ci aiutino! Viviamo e testimoniamo una Quaresima *per* la Pasqua!

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Omelia per la Giornata del Malato 2016

Bagnacavallo, Chiesa di S. Giovanni Battista, 11 febbraio 2016

La prima Lettura tratta dal Deuteronomio ci invita a considerare che tutte le volte che abbandoniamo Dio e ci costruiamo, al suo posto, altri dei per servirli, non abbiamo fortuna. Finiamo per essere schiavi. Scegliendo altri dei scegliamo noi stessi, la nostra vita, che pur essendo preziosa non ci basta, perché noi siamo fatti per

Dio, per una vita più grande della nostra. Scegliendo, invece, Dio abbondiamo di vita e di gioia. Nel Vangelo secondo Luca ci sono indicati gli atteggiamenti fondamentali del cristiano: servire, rinnegare se stessi, perdere la propria vita per il Vangelo. Per essere persone in senso pieno dobbiamo guadagnare Gesù Cristo e viverlo ogni giorno, in tutti i momenti e in tutte le varie situazioni della nostra vita, compresa la malattia.

Oggi la XXIV Giornata Mondiale del Malato coincide con il ricordo della Madonna di Lourdes, la Madre che mostra una particolare tenerezza nei confronti dei malati. Da papa Francesco siamo sollecitati a vivere la suddetta Giornata alla luce delle nozze di Cana e dell'anno del Giubileo straordinario della Misericordia. Nelle nozze di Cana, Maria sollecita il Figlio a compiere il miracolo della trasformazione dell'acqua in vino. È in questo modo che Maria partecipa alla gioia della gente comune e contribuisce a crescerla. Intercede presso il Figlio per il bene degli sposi e degli invitati.

Quale insegnamento possiamo trarre dal mistero delle nozze di Cana per la Giornata Mondiale del Malato? Gesù soccorre chi è in difficoltà e nel bisogno, cambiando l'acqua in vino, divenendo causa di gioia. Ma Egli è stato motivo di gioia anche per coloro che ha guarito da malattie, infermità, da spiriti cattivi, donando la vista ai ciechi, facendo camminare gli zoppi. E lo è stato pure per coloro che non sono stati guariti da mali fisici. Egli è divenuto causa di consolazione e di salvezza donando la fede. Mediante questa - una luce e una grazia particolari - ci si unisce alla vita di Cristo e alla sua opera di redenzione, partecipando alla sua morte e risurrezione. Sebbene la fede non sempre fa sparire la malattia, il dolore e l'angoscia che ne deriva, pur tuttavia può aiutare a vederli nelle loro potenzialità positive e a viverli come via per arrivare ad una più stretta vicinanza con Gesù, che cammina al nostro fianco caricato della Croce o, meglio, che ci aiuta a portare la nostra croce. La malattia può essere l'occasione di completare in noi le sofferenze di Cristo crocifisso e offrire, assieme a Lui, il dono della nostra vita e i patimenti per amor suo. Seppur devastati e condizionati dalla malattia possiamo ugualmente sperimentare la gioia di essere utili alla nostra comunità, ai giovani, al mondo, alle stesse persone che ci accudiscono e curano. Come a

Cana Gesù si avvale dei servi per procurare gioia agli sposi e agli invitati al banchetto nuziale, così può servirsi degli infermieri, dei medici, degli assistenti domiciliari per farci sperimentare la gioia di essere accuditi da Lui. Le mani di coloro che ci assistono e ci curano possono essere le mani stesse di Dio. Noi possiamo essere mani, braccia, cuori che aiutano Dio a compiere i suoi prodigi di guarigione o di consolazione. La condizione, però, è che noi viviamo uniti a Cristo, sia che siamo ammalati, sia che stiamo accanto agli ammalati con un cuore pieno di amore e di tenerezza. La comunione costante con Dio ci consente di trasformare l'acqua del dolore e della malattia nel vino pregiato dell'offerta e del dono di noi stessi a Dio e ai fratelli.

Come ho suggerito nella Lettera pastorale (cf *Misericordiosi come il Padre*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2015, pp. 117-123), celebriamo quest'anno della Misericordia vivendo la pastorale della salute con una operatività che esprima più intensamente l'amore di Dio, mediante un'azione comunitaria e sistematica a largo raggio.

Dovrà essere per tutti il momento privilegiato per una riflessione sulle Opere di Misericordia: «Visitare i malati» e «Consolare gli Afflitti».

«Visitare i malati» non è compito solo di alcuni, cioè di coloro che scelgono il mondo della malattia come ambito di lavoro, di servizio, di volontariato, ma di tutti noi, cominciando dai nostri familiari, dai vicini di casa, dai colleghi di lavoro e di svago, di chi condivide con noi l'appartenenza ad una associazione, ad una comunità, da chi conosciamo già. Visitare sempre, soprattutto se la malattia si prolunga, se il malato è solo, anziano. Nessuno dei malati di una parrocchia dovrebbe rimanere senza visite, perché tutti hanno tra i parenti o i vicini di casa qualcuno, adulto, giovane, anziano, che frequenta la comunità parrocchiale, battezzato e cresimato come noi. Papa Francesco ci avverte che «in forza del Battesimo e della Confermazione siamo chiamati a conformarci a Cristo, Buon Samaritano di tutti i sofferenti».²¹ È un'opera di misericordia che va riproposta con forza anche ai più giovani, perché oggi la fatica a rapportarsi con la malat-

²¹ FRANCESCO, *Messaggio per la XXII Giornata Mondiale del Malato (dicembre 2013)*.

tia, la sofferenza, la disabilità, la vecchiaia porta molti ad allontanare da sé le persone afflitte da tali mali e questo impoverisce le famiglie, la società e anche le nostre parrocchie: il mondo della sofferenza, infatti, è un ambito privilegiato per incontrare Dio e la sua misericordia.

È importante anche «Consolare gli afflitti». Tanti accanto a noi vivono nel dolore, nella tristezza, nel lutto non solo per la morte di una persona cara, ma anche per la fine di un matrimonio, di un rapporto di lavoro importante. Questa situazione può essere molto pesante senza il conforto dell'ascolto, della condivisione. Siamo abituati a lasciarci coinvolgere dal dolore degli altri per brevi periodi, per poi allontanarci. Faticiamo ad essere presenti, preoccupati spesso di non essere capaci di esprimerci, di non sapere che cosa fare, quando spesso basterebbero una parola, una stretta di mano, un abbraccio, e soprattutto la capacità di ascoltare in silenzio un dolore che, se taciuto, non può che aumentare e, se non condiviso diventa intollerabile. Dobbiamo imparare a comprendere anche il dolore di chi soffre senza avere più la capacità di manifestarlo. Questa situazione può essere molto pesante, quando non vi è il conforto dell'ascolto, della condivisione.

Viviamo la Giornata del Malato facendo il proposito che la visita ai malati e l'attenzione a chi è nel dolore diventi un'abitudine diffusa e condivisa. Maria, Beata Vergine delle Grazie ci aiuti.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Veglia di San Valentino e Giubileo dei Fidanzati

Faenza, Basilica cattedrale, 13 febbraio 2016

1. Un amore più grande

Per la Veglia di san Valentino e il Giubileo dei Fidanzati è stato scelto come tema ispiratore l'espressione «Misericordiosi come il Padre». E ciò non a caso. L'amore dei fidanzati inizia con un'attrazione quasi irresistibile dell'uno verso l'altra, e viceversa: l'innamoramento. In esso si vive un'esperienza unica. I due innamorati sembrano essere strappati dalla limitatezza della loro esistenza sino a promettersi un

amore eterno, per sempre. L'amore che li attrae reciprocamente dà la sensazione di essere vittoriosi su tutto. Agli innamorati pare di essere onnipotenti, di essere una forza divina: *omnia vincit amor*.

Ma nell'innamoramento stesso si nasconde un'insidia. La promessa di un amore perenne tra due «tu», uniti in un «noi» di dono reciproco, è sempre esposta al rischio della fine. Ciò avviene quando c'è chiusura in se stessi e strumentalizzazione dei soggetti personali. L'innamoramento può diventare non la piattaforma di lancio bensì la tomba dell'amore, allorché non evolve e rimane solo allo stadio emozionale, di gratificazioni utilitaristiche: l'altro o l'altra non sono amati per se stessi ma prevalentemente per le sensazioni che provocano, senza le quali non si potrebbe stare.

Quando l'innamoramento è vissuto amando solo se stessi e i propri sentimenti ci si chiude all'amore che cerca il bene dell'altro o dell'altra. E così viene soffocata la promessa di un amore «per sempre» tra due «io». L'innamoramento che si nutre prevalentemente di passione e di istinto distrugge l'anelito all'incontro profondo con l'altro, fermandosi alla superficie delle relazioni, spesso alla sola fisicità. Ci si trova così di fronte alla fine di un grande sogno, espresso da brevi ma potenti parole: *io per te, con te, per sempre*. Tutto regredisce nelle forme di un amore possessivo, che si rinchiude e infrange l'unione dei due «tu».

Celebrare il Giubileo della Misericordia è proprio l'occasione per gli innamorati e i fidanzati, ma anche per gli sposi, di rinsaldare il loro affetto e farlo sbocciare in una noi-comunione di persone che si accolgono e ricevono nella loro soggettività e libertà, nella complementarità e diversità della sessualità. L'amore vero consente di giungere al «centro» dell'essere delle altre persone. Diventa cura dell'altro e per l'altro. Non cerca più se stesso. Non è nemmeno solo provare sentimenti di benevolenza. Ma è molto di più. È decisione ferma e perseverante di impegnarsi a volere il bene dell'amato, con disinteresse, amandolo non solo per se stesso ma *in* Dio. L'amore che diventa cura dell'altro, per l'altro, diventa rinuncia, è pronto al sacrificio, anzi lo cerca.

L'amore instaura durevolmente tra i fidanzati e gli sposi una reciprocità amante, un mutuo potenziamento d'essere, senza perdere la propria autonomia, senza confusione di ruoli, sino ad inabitarsi.

L'amore introduce l'amato nell'amato, unisce e distingue le identità allo stesso tempo. Fa parte degli sviluppi dell'amore verso livelli più alti, verso le sue intime purificazioni, che esso - afferma papa Benedetto XVI nella *Deus caritas est* - cerchi la *definitività*. E ciò in un duplice senso: nel senso dell'*esclusività* - «solo quest'unica persona» - e nel senso del «per sempre» (cf *Deus caritas est*, n. 6).

2. Vincere la paura del «per sempre»

Oggi ciò che rende incerti e fragili i fidanzamenti, pur prolungati nel tempo, è il dubbio se sia possibile amarsi «per sempre». È la paura della scelta definitiva. Si parte con entusiasmo, quasi volando sulle ali dell'amore, ma poi la prospettiva del legarsi per sempre scoraggia, sembra impossibile.

A dei giovani fidanzati che si preparavano al matrimonio e domandavano a papa Francesco un consiglio, egli li invitò a crescere e a costruire la casa della loro vita sulla roccia dell'amore vero, l'amore che viene da Dio. Per non lasciarsi sopraffare dalla «cultura del provvisorio» e per superare la paura del «per sempre» occorre aprirsi all'amore più grande di Dio. La paura del «per sempre» *«si cura giorno per giorno affidandosi al Signore Gesù in una vita che diventa un cammino spirituale quotidiano, fatto di passi - passi piccoli, passi di crescita comune - fatto di impegno a diventare donne e uomini maturi nella fede. Perché, cari fidanzati, il “per sempre” non è solo una questione di durata! Un matrimonio non è riuscito solo se dura, ma è importante la sua qualità. Stare insieme e sapersi amare per sempre è la sfida degli sposi cristiani. Mi viene in mente il miracolo della moltiplicazione dei pani: anche per voi, il Signore può moltiplicare il vostro amore e donarvelo fresco e buono ogni giorno. Ne ha una riserva infinita! Lui vi dona l'amore che sta a fondamento della vostra unione e ogni giorno lo rinnova, lo rafforza. E lo rende ancora più grande quando la famiglia cresce con i figli. In questo cammino è importante, è necessaria la preghiera, sempre. Lui per lei, lei per lui e tutti e due insieme. Chiedete a Gesù di moltiplicare il vostro amore. Nella preghiera del Padre Nostro noi diciamo: “Dacci oggi il nostro pane quotidiano”. Gli sposi possono imparare a pregare anche così: “Signore, dacci oggi il nostro amore quotidiano”, perché l'amore quotidiano degli sposi è il pane, il vero pane dell'anima, quello che li sostiene per andare avanti. Questa è la preghiera dei fidanzati e*

degli sposi. Insegnaci ad amarci, a volerci bene! Più vi affiderete a Lui, più il vostro amore sarà "per sempre", capace di rinnovarsi, e vincerà ogni difficoltà» (Discorso ai fidanzati, venerdì 14 febbraio 2014).

Solitamente i giovani fidanzati pensano che la Chiesa e il Signore siano rispetto al loro amore degli importuni, dei guastafeste. Cari giovani, non è così. Il cristianesimo non dà da bere del veleno all'amore dei fidanzati e degli sposi, come pensava Friedrich Nietzsche. Non innalza cartelli di divieto proprio là dove la gioia, predisposta dal Creatore, offre una felicità che fa pregustare qualcosa del Divino. La Chiesa non rende amara la cosa più bella della vita. Aiuta a viverla nella sua essenza più profonda, quella del dono reciproco, che non si ferma nel piacere di un istante, in un incontro superficiale ma chiama a sollevarsi al di sopra del proprio «io», a trascendersi, guarendo l'istinto del ripiegamento su se stessi. L'amore umano, per il credente, è chiamato a diventare amore divino. L'acqua deve tramutarsi in vino. Tramite l'amore reciproco non si deve donare solo se stessi all'altro, ma si è chiamati anche a vivere l'amore di Dio, Dio stesso, l'*agape*, amore allo stato puro, donatoci mediante Gesù Cristo. Che mistero! Dio non è un intruso ma Colui che rende più vero l'amore dei fidanzati e degli sposi. La Chiesa, i sacerdoti, come i vostri genitori e i vostri nonni, desiderano per voi l'amore più grande, non la vostra infelicità. La Chiesa desidera esserne custode e vuole accompagnarvi perché diventi un'«estasi»: estasi non nel senso di ebbrezza, ma estasi «come cammino, come esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio» (*Deus caritas est*, n. 6). La strada più bella per cercare Dio, per incontrarlo, per gustarne la Bellezza è la strada dell'amore. Dio vi benedica!

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia per la S. Messa con i Cresimandi
Faenza, Seminario diocesano, 14 febbraio 2016

Cari ragazzi e ragazze,

che vi state preparando alla Cresima o al Sacramento della Confermazione, l'inizio della Quaresima - quaranta giorni di preparazione alla Pasqua - ci fa riflettere sulle grandi scelte della vita. Con la prossima Cresima siete proprio sollecitati a compiere la scelta fondamentale di essere di Cristo e di vivere come Lui, con il suo Spirito d'amore. Al momento della futura Cresima sceglierete voi Gesù, confermando la scelta fatta dai vostri genitori per voi durante il Battesimo.

Il Vangelo di Luca, che avete appena sentito leggere, ci parla delle tentazioni che Gesù ha subito nel deserto, ove si era ritirato per prepararsi alla sua missione (cf Lc 4,1-13). Durante le tentazioni, Gesù decide come vivere, quali strade percorrere per salvare l'umanità, per essere fedele al compito che gli aveva affidato il Padre.

Considerare le tentazioni che Gesù ha affrontato e vinto è particolarmente istruttivo per voi che state preparandovi a sceglierlo con libertà e responsabilità.

Come ci insegna sant'Agostino, un grande santo della Chiesa dei primi secoli, non ci deve tanto interessare il fatto che Gesù sia stato tentato ma che Egli ha vinto le prove a cui è stato sottoposto. Le ha affrontate e le ha superate. Attraverso questa esperienza ha dimostrato di essere completamente innamorato di suo Papà, Dio, ed è stato fedele al compito affidatogli: redimere gli uomini, combattendo contro il male, sino a morire sulla croce, donando completamente se stesso.

Riflettiamo un po' sulle singole tentazioni che Gesù ha subito e vinto. Guardando alle scelte fatte da Gesù, facendole nostre, diventiamo sempre più figli di Dio, fratelli dello stesso Gesù, persone complete, vittoriose sul male, luminose nel bene.

Nelle tre tentazioni Gesù non mercanteggia con il diavolo: tu mi dai, io ti do. Non scende a patti con lui. Non lo adora. Lo vince. Sceglie decisamente Dio, mettendolo al primo posto. Si mantiene fedele

all'impegno di essere in mezzo agli uomini per insegnare a loro il mestiere di essere figli di Dio, per regalare a loro Dio, per aiutarli ad incontrarlo e ad innamorarsi di Lui.

La prima tentazione: «Se tu sei il Figlio di Dio, dì a questa pietra di diventare pane». Gesù rispose al diavolo: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo». In questa tentazione il diavolo propone di cambiare una pietra in pane, per spegnere la fame. Gesù ribatte che l'uomo vive anche di pane, ma non di solo pane. Senza una risposta alla fame di verità, alla fame di Dio e del suo amore, l'uomo non si può salvare.

Nella seconda tentazione il diavolo offre a Gesù tutti i regni della terra a condizione che si inginocchi davanti a lui per sottomettersi. Ma Gesù gli rispose: «Sta scritto: il Signore tuo Dio adorerai e a lui solo renderai culto». E così, Gesù tra il diavolo e Dio sceglie Dio, e cioè di obbedire al Padre. Non vuole allontanarsi da casa e sottrarsi all'amore di Dio. Il mondo lo si salva affidandosi a Dio, amandolo sopra ogni cosa, donandosi sino a morire. È la via dell'umiltà, dell'amore e della croce che redime e che cambia il mondo, non la via del potere per il potere.

Nella terza tentazione, il diavolo propone a Gesù di gettarsi dal pinnacolo del Tempio di Gerusalemme e farsi salvare da Dio mediante i suoi angeli, di compiere cioè qualcosa di sensazionale, per mettere alla prova Dio stesso, per vendersi alla logica del diavolo, per diventare potente. La risposta di Gesù è che non si deve usare Dio per i propri interessi, per la propria gloria e il proprio successo. Noi non dobbiamo dubitare di Dio e metterlo alla prova. È sicuro che ci ama. Tra i miracoli e Dio dobbiamo scegliere Dio. Per la nostra fede è più importante che crediamo in Dio. Più che chiedere miracoli dobbiamo chiedere Dio stesso. Nel mondo ce ne sono già tanti di miracoli, mentre c'è poca fede.

Le tentazioni di Gesù ci insegnano che come cristiani dobbiamo convertirci, scegliendo decisamente Gesù Cristo. Lui deve avere il primo posto nei nostri pensieri e nel nostro cuore. In questo momento di preparazione alla Pasqua e alla Cresima ognuno di noi deve chiedersi: che posto ha Dio nella mia vita? Penso di poter fare a meno di Lui? Durante questo anno giubilare sto vivendo il suo

amore, facendo qualche piccolo sacrificio per aiutare i poveri nei quali devo sapere riconoscerlo? Dobbiamo scegliere il pane o Dio? E il pane e Dio, ma soprattutto Dio. Dobbiamo adorare il diavolo o Dio? Ovviamente, solo Dio. Dobbiamo desiderare da Dio prodigi o Lui stesso? Prima di tutto Lui, avremo anche i suoi prodigi.

Durante questa santa Messa in cui si rende presente Gesù Cristo per essere il nostro pane e la nostra vita, diciamogli tutta la nostra amicizia, facciamo comunione con Lui. Sua Madre ci aiuti a sceglierlo e ad amarlo sopra ogni cosa.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Omelia per il Giubileo degli Scout

Faenza, Basilica Cattedrale, 21 febbraio 2016

Cari ragazzi e ragazze, cari giovani, cari Capi,

In questa seconda domenica di Quaresima, nella quale avete scelto di fare il Giubileo degli Scout, siamo sollecitati a riflettere sulla Trasfigurazione di Cristo. La Chiesa, dopo averci invitato a seguire Gesù nel deserto, per affrontare e vincere con Lui le tentazioni, ci propone di salire insieme a Lui sul “monte” della preghiera, per scoprirlo come Figlio di Dio. Come ci ha narrato il Vangelo, Gesù sale su un alto monte con tre discepoli: Pietro, Giacomo e Giovanni. Là «fu trasfigurato davanti a loro» (Mc 9,2). Il suo volto e le sue vesti irradiano una luce sfolgorante, segno della sua divinità. Poi, una nube avvolse la cima del monte e da essa uscì una voce che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato; ascoltatelo!» (Mc 9,7). Dunque, la luce e la voce: la luce divina che risplende sul volto di Gesù, e la voce del Padre celeste che testimonia per Lui e comanda di ascoltarlo.

Perché Gesù sale sul monte a pregare portando con sé i tre discepoli? Non bisogna dimenticare che Gesù è incamminato verso il compimento della sua missione, ben sapendo che, per giungere alla risurrezione, dovrà passare attraverso la passione e la morte di croce. Di questo ha parlato apertamente ai discepoli, i quali però non hanno capito, anzi, hanno rifiutato questa prospettiva, perché non ragionano secondo Dio, ma secondo gli uomini (cf Mt 16,23). Per

questo Gesù porta con sé tre di loro per rivelare il suo essere divino. Gesù vuole che questa verità possa illuminare i loro cuori quando attraverseranno il buio fitto della sua passione e morte, quando lo scandalo della croce sarà per loro insopportabile. Gesù desidera essere la loro luce interiore, lampada che non si spegne mai ed illumina il loro cammino. Sant'Agostino riassume questo mistero con una espressione bellissima, dice: «Ciò che per gli occhi del corpo è il sole che vediamo, lo è [Cristo] per gli occhi del cuore» (*Sermo* 78, 2: PL 38, 490).

Cari ragazzi e ragazze, cari giovani, tutti noi abbiamo bisogno di Cristo, luce interiore per superare le prove della vita, le tentazioni. Per possedere la luce che è Cristo dobbiamo salire con Lui sul monte della preghiera. Contemplando il suo volto pieno d'amore e di verità saremo colmi di Lui. Saliamo, allora, sul monte della preghiera: come luogo non solo della salita esteriore, ma anche dell'ascesa interiore; per liberarci dal peso della vita quotidiana, per respirare l'aria pura della creazione; per godere dell'ampiezza della creazione e della sua bellezza. Chiediamo alla Vergine Maria, nostra guida nel cammino della fede, di aiutarci a vivere questa esperienza nel tempo della Quaresima, trovando ogni giorno qualche momento per la preghiera silenziosa e per l'ascolto della Parola di Dio. La preghiera ci fa abitare in Gesù, misericordia del Padre!

Solo Gesù guida la nostra esistenza. Ogni anno, nel giorno in cui è nato Baden Powell, gli Scout sono invitati a vivere la giornata mondiale del pensiero. È dedicata al Guidismo, a far conoscere in particolare il compito delle Guide. Le Guide dell'AGESCI sono chiamate ad orientare la vita dei ragazzi/e e dei giovani soprattutto con il loro esempio personale, portandoli verso Gesù Cristo, la vera porta santa da attraversare, luce per il cammino della vita, Colui che connette in un legame di fraternità universale. In questa Messa, tutti insieme, Capi, ragazzi e ragazze, giovani, scegliamo, ancora una volta, Gesù come nostra Guida e nostro cibo. Egli ci aiuta ad amarci tutti come fratelli e sorelle, a formare comunità, ad aiutare il più povero.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia della S. Messa nel ricordo di don Luigi Giussani

Faenza, S. Silvestro, 22 febbraio 2016

Come abbiamo sentito dalla proclamazione del Vangelo odierno di san Matteo, Gesù domandò ai suoi discepoli: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo». Diverse sono state le risposte, ma quella che coglie nel segno è la risposta di Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16, 13-19). La professione di fede di Pietro deriva certamente dalla rivelazione del Padre ma anche dall'esperienza della misericordia di Cristo nei suoi riguardi.

Papa Francesco nel 50° anniversario del Movimento di Comunione e Liberazione ha ricordato che il luogo privilegiato dell'incontro con Cristo è l'esperienza della sua misericordia nei nostri confronti e del nostro peccato. Solo chi è stato accarezzato dalla tenerezza della misericordia conosce veramente il Signore. È grazie all'abbraccio di misericordia che viene voglia di rispondere e di cambiare e che può scaturire una vita diversa. Il comportamento morale del credente non è tanto l'adeguazione ad una dottrina etica quanto, piuttosto, la risposta gioiosa di fronte ad una misericordia che redime, risuscita, rinnova e infonde forza e speranza.

Queste riflessioni di papa Francesco ci consentono di vivere più intensamente il Giubileo che stiamo celebrando e, nello stesso tempo, di parlare del servo di Dio Mons. Luigi Giussani, fondatore del Movimento Comunione e Liberazione.

Come ha anche ricordato durante l'omelia delle esequie il cardinale Joseph Ratzinger, divenuto poi papa Benedetto XVI, sin da giovane Mons. Luigi Giussani aveva creato, con altri giovani, una comunità che si chiamava *Studium Christi*. Il programma era quello di parlare di nient'altro se non di Cristo, perché solo Cristo dà senso a tutto nella nostra vita. Detto altrimenti, Mons. Giussani e i suoi giovani amici, volevano porre al centro della loro esistenza Cristo, convinti che l'essere suoi voleva dire diventare rivoluzionari, persone capaci di rinnovare e di trasformare - come ci ha suggerito il Convegno nazionale della Chiesa italiana a Firenze - il mondo e la cultura, attraverso il dono di sé, assumendo la croce.

L'esistenza incentrata in Cristo, vissuta dimorando in Lui, consente di divenire capaci di rispondere alle sfide del proprio tempo, di essere protagonisti di un nuovo umanesimo. Per il credente, il nuovo umanesimo è anzitutto Gesù Cristo, incarnato, morto e risorto. Dalla comunione con Lui deriva a noi una missionarietà efficace, novità di vita, libertà. Chi non vive unito a Cristo, come il tralcio alla vite, non è in grado di donarlo. Chi non dà Cristo dà troppo poco, ha ricordato il cardinale Ratzinger davanti alle spoglie mortali del servo di Dio. Chi non fa trovare Dio nel volto di Cristo non costruisce, ma distrugge perché fa perdere l'azione umana in dogmatismi ideologici e falsi. Solo chi incontra realmente Cristo e vive di fede in Lui vince le ideologie e rimane libero, perché incontra la Verità. Cristo stesso ebbe a dirci che è la verità che rende liberi. Sant'Agostino d'Ippona ha sintetizzato tutto questo affermando: *Ubi fides est libertas*.

Proprio nell'esperienza del credente, che vive Cristo e inhabita in Lui, trova le sue radici il Movimento che non casualmente è stato denominato «Comunione e Liberazione».

Noi oggi constatiamo come stiamo gradualmente perdendo la nostra libertà, divenendo sempre più succubi di una cultura massmediatizzata che sopravvaluta il mondo virtuale rispetto al reale e che appare imbevuta da un individualismo libertario, tendenzialmente radicale. La libertà di espressione della fede cristiana è oggi progressivamente ridimensionata anche con sentenze prive di fondamento razionale, coerente con la figura di uno Stato laico ed aconfessionale ma non laicista. Basti anche pensare ai tentativi della Corte europea di condizionare la libertà di coscienza dei medici cattolici rispetto all'obiezione nei confronti dell'aborto. Così, non possiamo ignorare come, anche nel nostro territorio, si stia procedendo ad una tassazione iniqua delle scuole cattoliche e paritarie. Ma non bisogna dimenticare come sul piano politico la stessa libertà di eleggere i propri rappresentanti venga in parte intaccata. Non si può, inoltre, negare come i nostri Parlamenti appaiono ormai sottomessi, per molte questioni, agli ordini che provengono dal mondo finanziario, che ha ormai il primato sulla politica.

Sicuramente dal nostro essere in Cristo non proviene la libertà di cui si è fatto paladino Charlie Hebdo, il periodico settimanale

satirico di Parigi, ossia una libertà di espressione senza rispetto per il diritto altrui di libertà religiosa. La libertà dei cristiani, invece, si configura come libertà che si lega alla verità e che è per il dono, per il rispetto e la cura dell'altro.

Solo se si è centrati in Cristo e nel Vangelo noi possiamo essere più liberi, essere braccia, mani, piedi, mente e cuore di una Chiesa «in uscita». Uscire significa respingere l'autoreferenzialità, l'immobilismo, la fossilizzazione delle strutture, delle associazioni e dei nostri movimenti.

Papa Francesco, l'ha ricordato al Movimento Comunione e Liberazione il 7 marzo 2015. Ma questo vale per tutti. Per non perdere freschezza e vitalità nei nostri Centri di pastorale, nelle nostre istituzioni ecclesiali e culturali occorre rinnovare ed approfondire la nostra comunione con Gesù Cristo, sentendoci missionari, inviati nel mondo per migliorarlo, a seconda delle nuove situazioni ed esigenze. L'autoreferenzialità ci «pietrifica». La comunione ci fa crescere e ci rende fecondi nelle nostre comunità e nel mondo. Rende il genio del cristianesimo più luminoso e creativo di una nuova civilizzazione.

Celebrando l'Eucaristia di questa sera ricordiamo sempre che è proprio la comunione con Cristo, morto e risorto, che ci edifica come persone nuove, come famiglia di Dio. Maria, madre della Chiesa, ci aiuti ad essere per Cristo, di Cristo, con Lui, sempre.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia per la consegna del segno della Croce e Giubileo dei Giovanissimi

Faenza, Chiesa dei Cappuccini, 27 febbraio 2016

Cari giovani, la croce che vi verrà consegnata questa sera nel percorso della vostra professione di fede è segno dell'amore di Cristo. È segno di Cristo stesso, persona, Figlio di Dio, che ama sino a morire di croce. Questa rimanda a Colui che è morto per me, per noi. La croce che terrete tra mano mostra la misura dell'amore di Cristo per ciascuno. Egli ci ama in modo unico e personale. Ricevere la croce di Cristo che offre la sua vita per me vuol dire essere sollecitato a

rispondere donandogli la mia. Così, la mia vita diventa un cammino di persona innamorata di Cristo, che Lo accoglie e Lo «vive», come soleva ripetere san Paolo: «per me vivere è Cristo».

Senza Cristo, allora, è come non vivere. Non dare senso a quello che faccio. Cristo è la persona più importante che ho. È più importante dei miei genitori e dei miei amici. È la parte migliore di me stesso. Anzi, di più. È il mio Tutto. Per cui, se mi dicessero rinuncia a Cristo, e se lo facessi, perderei me stesso, il senso della vita, la gioia. È facile, allora, comprendere come i primi cristiani per non perdere Cristo erano disposti a dare la vita, ad accettare il martirio.

Fecero così i martiri giapponesi Paolo Miki e compagni, 25 religiosi gesuiti.

Picchiati, mutilati ed umiliati pubblicamente durante il viaggio verso Nagasaki, nessuno rinnegò la propria fede in Cristo e il 5 febbraio 1597, pieni di entusiasmo, affrontarono il supplizio con una serenità ed una compostezza tali da sbalordire i loro persecutori. Chi benediva e lodava Dio con il canto dei salmi, chi recitava il *Pater noster* ad alta voce, chi pregava in silenzio e chi esortava i presenti ad una vita cristiana. Ma non solo. Dalla croce i 26 martiri, con gli occhi fissi al cielo, continuavano a perdonare i loro carnefici.

Un testimone oculare narra dettagliatamente il loro supplizio (un passo è riportato anche nella Liturgia delle ore) e dice: “Il nostro fratello Paolo Miki, vedendosi innalzato sul pulpito più onorifico che mai avesse avuto, per prima cosa dichiarò ai presenti di essere giapponese e di appartenere alla Compagnia di Gesù, di morire per aver annunciato il Vangelo e di ringraziare Dio per un beneficio così prezioso”, e dichiarò: “Giunto a questo istante, penso che nessuno tra voi creda che voglia tacere la verità. Dichiaro pertanto a voi che non c'è altra via di salvezza, se non quella seguita dai cristiani. Poiché questa mi insegna a perdonare ai nemici e a tutti quelli che mi hanno offeso, io volentieri perdono all'imperatore e a tutti i responsabili della mia morte, e li prego di volersi istruire intorno al battesimo cristiano”.

Questi furono i primi martiri cristiani in Giappone, dopo loro ce ne furono molti altri, perseguitati ed uccisi. Nel 1862 furono canonizzati da papa Pio IX.

I martiri ci esortano a essere fedeli alla nostra fede e, se è il caso, a perdere la vita a causa del Vangelo, come hanno fatto tutti quei giovani cristiani che sono morti recentemente nei paesi arabi, perseguitati e trucidati a causa di Cristo. I martiri giapponesi Miki e compagni hanno realizzato

la profezia di Tertulliano secondo il quale «il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani».

Chi ama Gesù Cristo più che se stesso, come il Bene più grande, è disposto a non disprezzarlo, nemmeno nella sua raffigurazione di Crocifisso appeso al muro o portato al collo con una catenina.

Per identificare quanti rimanevano segretamente fedeli al cristianesimo, in Giappone era disposta un'annuale «verifica della fede», che consisteva nel far calpestare un'immagine sacra cristiana davanti ai magistrati. Molti cristiani si rifiutarono e hanno scelto con coerenza il martirio.

Chi è credente e oggi è testimone di tanto odio contro i crocifissi nelle aule e nei luoghi pubblici non può che soffrire. Non riesce a capire come la propria fede non sia rispettata anche nei segni che la rappresentano. Cari giovani, occorre non aver paura di essere e di dirsi cristiani. Non ci si deve vergognare di portare al collo un crocifisso. Non possiamo accettare che nelle scuole pubbliche si pretenda che ci sia posto per tutte le religioni eccetto che per quella cristiana. Non dobbiamo accorgerci che nelle nostre aule c'è il crocifisso solo quando viene contestato, magari con la scusa che si tratta di un segno offensivo della libertà religiosa altrui. Ogni giorno andando a scuola preghiamo Gesù, dichiariamogli il nostro affetto.

Ma come già vi ho detto ciò che è massimamente importante è vivere Cristo.

Non bisogna dimenticare che lo stile dell'amore di Cristo è il servizio: Egli non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la vita in riscatto di molti (cf Mc 10, 45). Ebbene, caratterizziamoci, di fronte agli altri, proprio per questo. E cioè servendo le persone con lo stesso Spirito di Cristo.

Cristo ci mostra, mediante la sua umanità perfetta, l'amore che ci salva. Morendo di un amore totale per il Padre ci insegna a vincere il peccato e la morte. Ritrova la vita, mediante la risurrezione, dopo

averla persa. Chi si umilia, ci ha detto il Vangelo di Luca, sarà esaltato (Lc 14, 1.7-14). Per questo, dobbiamo abbracciare e adorare la croce del Signore, farla nostra, accettare il suo peso come il Cireneo: per partecipare all'unica realtà che può redimere e trasfigurare tutta l'umanità (cf Col 1,24).

Ricevere la croce equivale a ricevere un mandato. Chi scopre che Gesù lo ama e lo chiama per nome, si sente inviato ad annunciarLo come Colui che ci ama fino a morire.

Cari giovani, rimanete fedeli a Gesù, state vicini a Lui. Mentre dividerete la sua vita non potrete non sentirvi chiamati a divenire "pescatori di uomini", ossia annunciatori e testimoni del suo amore.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Mutualità e cooperazione: l'azione possibile per una economia che costruisce e non uccide

Convegno di studi "Democrazia economica e sovranità popolare: il ruolo essenziale del Credito Cooperativo"

Bologna, 3 marzo 2016

Della mutualità e della cooperazione non è solo oggi che se ne parla in contesto economico e sociale. Esiste una lunga tradizione, che si è sviluppata soprattutto dopo la prima rivoluzione industriale, epoca in cui i lavoratori, senza la protezione dei sindacati, perché erano state abolite le Corporazioni, erano alla mercé del mercato in cui il capitale aveva il primato. Il lavoro era considerato una semplice merce. In una simile situazione i lavoratori, mediante mutualità e cooperazione, si organizzarono per poter usufruire di un lavoro dignitoso e non essere sfruttati.

Oggi, l'occasione per riparlare di mutualità e cooperazione è quella di un'epoca in cui si assiste al passaggio cruciale dal *Welfare state* - un *Welfare redistributivo* nel quale il portatore di bisogni è solo oggetto di attenzioni altrui - alla *Welfare society* o al *Welfare civile*, come preferiscono dire alcuni - un *Welfare generativo* nel quale il portatore di bisogni è reso soggetto attivo -, a motivo non solo della crisi siste-

mica del primo, ma anche a causa del predominio di un capitalismo finanziario che assolutizza il profitto a breve termine e che penalizza il lavoro manuale, artigianale, agricolo, sociale, quest'ultimo corrispondente al mondo delle imprese sociali e della cooperazione. Il capitalismo finanziario speculativo di fatto penalizza o annienta il lavoro dell'economia reale, bisognosa del cosiddetto «capitale paziente», ossia di quel capitale che non produce profitto a breve termine e che le istituzioni bancarie sono meno propense ad erogare.

Dopo la crisi dello Stato sociale nella sua configurazione soprattutto assistenziale - vi è anche quella «riformista» -, ma anche in virtù del progresso che la stessa società civile ha potuto compiere a motivo dell'istituzionalizzazione dello stesso Stato sociale, il percorso evolutivo di una democrazia sostanziale e partecipativa invocava ed invoca un *Welfare civile*. Secondo questo modello è l'intera società, e non solo lo Stato, a doversi far carico, assieme al mercato, del *benessere*, inteso come sistema di sicurezza sociale *per tutti* che ha come obiettivo non solo il benessere materiale, ma soprattutto il *Well being*. In particolare, il *Welfare civile* intende centrare il sistema di sicurezza sociale, precedentemente e prevalentemente gestito dallo Stato, sulla responsabilità primaria della società civile, avente il primato sia sullo Stato sia sul mercato.

Detto altrimenti, nella configurazione del *welfare* in termini civili, le tre sfere di cui si compone l'intera società - la *sfera degli enti pubblici* (Stato, regioni, comuni, enti parastatali, ecc.), la *sfera delle imprese*, ovvero la *business community*, e la *sfera della società civile* organizzata (associazionismo di vario genere, cooperative sociali, organizzazioni non governative, fondazioni) - sono chiamate a rapportarsi secondo il principio della solidarietà e il principio di una *sussidiarietà* che si può definire *circolare*. L'idea della sussidiarietà circolare è che le tre sfere devono interagire tra di loro in una maniera non occasionale sia nel momento in cui si progettano gli interventi che si intende porre in campo sia nel momento in cui occorre provvedere alla loro gestione.

Mediante il *Welfare civile*, rispetto ad un *Welfare state*, si acquisiscono più vantaggi. Non solo si possono avere servizi più personalizzati e meno dispendiosi, nel senso di meno burocratizzati e meno costosi, ma anche più «democratizzati», più partecipati sul piano

dell'organizzazione, più controllati dai cittadini che vivono nel territorio in cui sono erogati. Inoltre, il nuovo modello consente di reperire le risorse necessarie anche dal mondo delle imprese socialmente responsabili. «Quando si dice “mancano le risorse” - rileva il prof. Stefano Zamagni in un suo intervento - ci si sta riferendo a quelle pubbliche non certo a quelle private. La presenza dell'ente pubblico resta fondamentale in questo modello allo scopo di garantire l'universalismo, ma non è esclusiva».²²

Camminare verso la meta di un *Welfare civile* significa credere convintamente che esso rappresenta una tappa più alta della realizzazione di una democrazia sostanziale, partecipativa, inclusiva, vincendo la prospettiva della democrazia di un terzo. Potenziare il *Welfare civile*, abbandonando il modello statalista, nel quale lo Stato conserva il monopolio della programmazione e della committenza, significa, anche per non cadere nelle braccia di un modello neoliberista (*welfare capitalism*), investire di più nella mutualità e nella cooperazione, nella micro-finanza. Destatalizzare i servizi di *welfare* non vuol dire necessariamente privatizzare. Rimane aperta la via della *socializzazione*. Mediante questa si affida la cura di un determinato problema sociale o la produzione/erogazione di un bene/servizio a un corpo intermedio di cittadini intrinsecamente motivati o vicini al problema, piuttosto che a dei funzionari pubblici o ad una burocrazia spesso distante e poco coinvolta.

In questa maniera si sviluppa anche un'*economia democratica*, ove si attua e si costruisce la sovranità popolare.

Va tenuto, però, presente che rispetto a queste prospettive rimangono in piedi alcuni ostacoli che devono essere superati, non ultime le difficoltà di carattere ideologico e finanziario.

Va, innanzitutto, registrato un'ideologia neoliberista, secondo cui anche i problemi sociali si possono risolvere solo mediante la logica del profitto e la tecnica, privatizzando i servizi, affidando la loro gestione al libero mercato e al *principio dello scambio degli equivalen-*

²² S. ZAMAGNI, *Abbandonare il welfare state non significa aderire al neoliberismo*, in «Vita» (dicembre 2015), n. 12, p. 11.

ti. L'ideologia neoliberista, incarnata in quel capitalismo finanziario che assolutizza il profitto a breve termine, e che ha in parte favorito la crisi economica dalla quale si sta uscendo a grande fatica, produce una grave disarticolazione dell'intero sistema economico e sociale ed, inoltre, il progressivo svuotamento delle casse statali, come anche la stagnazione dello sviluppo economico. In un simile contesto, che non si avvale ancora di una riforma radicale del sistema monetario e finanziario, di serie politiche fiscali, industriali, di investimenti nelle infrastrutture, nell'innovazione e nella ricerca, di politiche attive del lavoro, resta come via di uscita la mobilitazione della società e la scelta di un nuovo modello di sviluppo, meno materialistico e consumistico, meno tecnocratico, bensì sostenibile ed inclusivo, che valorizza la logica del dono e della gratuità.

Occorre, in particolare, muoversi in direzione di una società che ricompon e riproduce i legami sociali in una dimensione relazionale, con la quale si cerca di superare l'ottica individualistica del neoliberismo, per affermare quella della reciprocità e della mutualità, propria dell'economia civile. Si tratta di una prospettiva che è stata definita dell'*insieme* e che costituisce la premessa, come ha sostenuto il prof. Everardo Minardi, di un passaggio non estemporaneo dalla «competizione» alla «coopetizione». Detto altrimenti, occorre passare dall'individualismo al comunitarismo.²²³

La direttrice di marcia per il riscatto, per la riforma dell'attuale sistema economico e finanziario in senso umanistico, per la stabilizzazione di un *Welfare civile*, è, peraltro, individuabile a partire dalla pur travagliata esperienza dell'attuale crisi. Non tutto è perduto. Non tutto è confuso ed indeterminato. Occorre vivere dentro la storia, auscultarla, coglierne i germi di vita, i dinamismi positivi in atto che la animano e la orientano al futuro.

In questo appare fondamentale l'apporto della Dottrina sociale della Chiesa (=DSC), specie di quella di questi ultimi anni. Dalla DSC viene, in particolare, la sollecitazione a coltivare la prospettiva

²³ Cf E. MINARDI, *Dall'economia di mercato all'economia del dono e della reciprocità, in Mutualità e cooperazione. A partire dalla crisi economica e sociale*, a cura di Paolo Dell'Aquila ed Everardo Minardi, Homeless Book 2014, p. 40

di un ideale storico e concreto di un'«economia sociale», come anche di un'«economia civile». Nella *Caritas in veritate* (=CIV) di Benedetto XVI si parla di imprese *for profit* e di imprese *non profit* (cf CIV n. 46), di un'economia della gratuità e della fraternità (cf CIV n. 38). Si aggiunge nel discorso economico il *principio della reciprocità*, accanto a quelli classici dello scambio e della redistribuzione. Per Benedetto XVI, il *dono* ha rilevanza economica e, pertanto, deve trovare posto nelle imprese, nell'economia, oltre che nelle famiglie e nella società civile.

Peraltro, dall'analisi della realtà odierna emerge, per quanto concerne l'economia civile, un dato confortante. Negli ultimi anni di crisi i *Rapporti sulla cooperazione in Italia* hanno evidenziato come nel settore vi sia stato, nonostante le condizioni generali sfavorevoli, una discreta crescita dell'occupazione e del numero delle imprese. Oggi, emerge che essere capaci di costruire relazioni sociali significative, caratterizzate da un alto livello di fiducia tra cooperativa e cliente, paga anche in termini di mercato. I valori cooperativi sono fondamentali nel costruire relazioni sociali più significative, più democratiche, e più in grado di incidere nel territorio.

Ma nonostante ciò sembra che la politica, come anche l'attuale sistema monetario e finanziario, non siano intenzionati ad investire adeguatamente nella mutualità e nella cooperazione. È noto, infatti, come il nuovo progetto di regolamentazione del terzo settore giaccia in Parlamento. Così, bisognerebbe estendere alle imprese sociali i benefici fiscali riconosciuti alle *Onlus*. Alcuni vedono necessaria anche l'emanazione di *social bond*, obbligazioni sociali, che sono titoli di credito emesso dalle imprese sociali. Sembra, invece, che la Banca d'Italia non voglia dare il permesso di emettere obbligazioni sociali come avviene in Inghilterra. Peraltro, le cooperative sociali hanno bisogno di finanziamenti anche perché la pubblica amministrazione paga con ritardo. Se non hanno accesso al credito sono costrette a chiudere.

Rispetto a tutto ciò è necessario domandarsi se l'attuale sistema finanziario e di microcredito sia in grado di sostenere le imprese e le cooperative sociali. Ebbene, con riferimento a quanto detto, occorre per lo meno rilevare:

- a) che una riforma radicale dell'attuale sistema finanziario non è ancora stata compiuta. Non appare ancora ultimata l'auspicata

separazione tra banche commerciali e banche di alta speculazione, come anche non è stata varata un'adeguata politica fiscale tale da temperare la finanza di alta speculazione e da incentivare la politica del credito all'economia reale;

- b) che la recente riforma delle banche popolari, costrette a trasformarsi in Spa, le sta esponendo alla speculazione finanziaria delle lobby internazionali, ossia di quei soggetti mondiali che non sono interessati a mantenere i loro istituti a servizio del territorio e, quindi, delle imprese e cooperative sociali;
- c) la stessa riforma delle Bcc, varata ultimamente dal Consiglio dei Ministri nello scorso mese di febbraio, mentre per un verso presenta aspetti positivi, per un altro verso mostra seri pericoli di destrutturazione del sistema. Infatti, all'ultimo momento è stata inserita nel decreto una «via d'uscita» (*way out*), - per le Bcc con più di 200 milioni di euro di riserve -, dalla *holding* unica e trasformarsi in Spa, riscattando a sconto, con l'aliquota del 20%, le riserve cumulate nei decenni in esenzione d'imposta. La regola della cosiddetta *way out* è pessima per almeno due motivi, ha sottolineato il prof. Stefano Zamagni. Innanzitutto, perché c'è una palese violazione del *principio legale* secondo cui i fondi lasciati alle riserve delle Bcc sono indisponibili ed indivisibili, in quanto riserve accumulate nel corso dei decenni in esenzione fiscale. Essi appartengono ai cittadini e non alle banche. Consentendo il suddetto «riscatto» con un pagamento del 20% si concede a queste Bcc più grandi un abbuono del tutto immeritato. In secondo luogo, perché c'è una violazione dal *punto di vista etico*. La solidarietà intergenerazionale è il principio regolativo di ogni Bcc: le riserve indivisibili sono alla base di un patto di solidarietà intergenerazionale dell'impresa. Nel momento in cui si cede a chi gestisce la banca quel patrimonio si viola l'etica della solidarietà cooperativa. In sostanza, si viola l'articolo 2 degli Statuti delle Bcc. Secondo tali Statuti ogni Bcc si basa sul principio della mutualità. In tal modo, se dovesse rimanere la proposta della via d'uscita si colpirebbe il credito cooperativo al cuore, creando un grave *vulnus* nella cooperazione finanziaria;
- d) sarebbe grave se la regola della *Way out* fosse stata inserita dal premier per favorire alcune Bcc a lui vicine. Ma sarebbe altrettanto

grave se a ciò il premier fosse stato indotto dall'attuale dirigenza delle Bcc più grandi. Rivelerebbe una classe dirigenziale ignara dei principi costitutivi del credito cooperativo, preparata magari dal punto di vista professionale e tecnico, ma non certamente dal punto di vista umanistico, e lontana dai principi fondativi della cooperazione.

Dopo quanto detto è chiaro che il sistema cooperativo dovrà vigilare affinché il testo proposto dal Consiglio dei ministri venga migliorato, specie durante il suo passaggio parlamentare. In caso contrario, stante la way out, verrà meno anche per la mutualità e la cooperazione un valido alleato. Si assisterà impotenti ad un ulteriore episodio di omologazione, questa volta del sistema del credito cooperativo, al sistema bancario e finanziario legato al capitalismo che assolutizza il profitto a breve. Accettandosi, poi, tramite anche autoriforma, e senza tradire la mutualità garantita dalla Costituzione (cf art. 45), un processo di aggregazione delle Bcc in un Gruppo unico, che non comprometta la biodiversità specifica del sistema italiano, è chiaro che, alla luce anche degli ultimi episodi, non si dovrà cessare, con l'impegno del ricambio dei responsabili, l'opera di formazione dei propri quadri, specie dell'alta dirigenza: una formazione non solo professionale e tecnica, ma soprattutto etica, umanistica, confidando che il mondo della finanza - come peraltro più volte auspicato da papa Francesco nell'*Evangelii gaudium* e nella *Laudato si'* - torni ad essere subordinato, pur nella legittima autonomia, alla politica avente l'obiettivo del servizio al bene comune. E tutto ciò nella prospettiva del rafforzamento di un'economia che non uccide ma costruisce ed include soprattutto i più poveri, inserendoli in un sistema di solidarietà, di mutui rapporti e di reciprocità economica.

In definitiva, il credito cooperativo oggi è chiamato ad essere sempre più se stesso, secondo gli ideali originari, nelle mutate circostanze. Solo così può supportare il salto di qualità che deve compiere lo Stato del benessere, verso forme più societarie, democratiche, partecipative, inclusive.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Vescovo delegato della Pastorale sociale
della Conferenza episcopale Emilia Romagna

**Omelia per la benedizione dei lavori
della Chiesa Arcipretale di Solarolo**
Solarolo, 5 marzo 2016

Caro Signor Sindaco e Signor Maresciallo dei Carabinieri, caro Don Tiziano, parroco, la mia presenza in questa bella comunità, vivace ed attiva, è in coincidenza con alcuni lavori di manutenzione della Chiesa arcipretale di Solarolo che ne evidenziano e in certo modo ne sottolineano il progetto pedagogico delle origini.

La Chiesa Arcipretale fu consacrata il 27 novembre 1955: le croci gialle al muro lo testimoniano, segno che la costruzione è fatta di Pietre Vive.

L'idea di fondo della architettura della Chiesa Arcipretale di Solarolo, così come l'ha pensata mons. Giuseppe Babini al momento della ricostruzione post-bellica, è quella della Veste Battesimale del cristiano. Potrà sembrare austera, ma con l'adeguata illuminazione e soprattutto la tinteggiatura testè ultimata se ne apprezza ancora di più il valore e il richiamo per ogni credente.

Tutte le volte, pertanto, che si entrerà e si sosterrà in questa chiesa ad ogni credente dovrà venire in mente il proprio Battesimo e, in particolare, la veste bianca che gli è stata consegnata quale segno della nuova dignità, quella dei figli e delle figlie di Dio, come indica il Battistero che si trova all'ingresso, in linea con la tradizione antica: con il battesimo si entra nella Chiesa, a far parte di un popolo, di una comunità. Il Battesimo è il sacramento che incorpora alla Chiesa, ci edifica come abitazione di Dio, ci fa sacerdoti, sacerdozio regale e popolo santo. Ci unisce come fratelli in Cristo. Con il Battesimo diventiamo popolo in cammino verso la risurrezione di Cristo, che rende partecipi della sua vita immortale, della sua gloria.

Ecco che cosa ci indicano i Tre Crocifissi di questa Chiesa: uno morente, uno appena spirato, e, poi, la grande croce senza il Cristo perché risorto, posta nel presbiterio. Questa è la croce che domina tutta la Chiesa a richiamare la centralità di Cristo, il risorto.

Noi siamo popolo guidato e condotto da Cristo, nostro Capo. Egli ci accompagna portando i segni della sua morte, ma è anche

risorto, è Colui che ci apre la strada verso la Gerusalemme celeste. Cosa dà forza alla Chiesa, popolo di Dio che cammina nella storia, verso la meta della città del cielo? È l'Eucaristia. È il riunirsi per celebrarla, per esserne nutriti e rafforzati nella propria identità di persone che sono di Cristo, vivono di Lui. L'Eucaristia per il popolo cristiano è vitale. È il punto verso cui convergere per ripartire e allungare il passo verso il traguardo finale. È il cibo del pellegrino.

L'Altare rivolto verso la gente ci invita a pensare a questo, al punto focale a cui dobbiamo guardare e attorno a cui assieparci per fare comunità, per essere popolo compatto. Questo altare rivolto al popolo fu uno dei primi in Europa (10 anni prima della Riforma liturgica del Concilio Vaticano II), voluto da mons. Babini per richiamare il valore della famiglia parrocchiale che si riunisce attorno alla Tavola Eucaristica.

Noi ci nutriamo del pane che è Cristo, che di molti ci fa una famiglia unica. Cibandoci di Lui diventiamo fratelli. Nessuno è più straniero o forestiero per l'altro.

Giustamente il vostro amato parroco, nell'anno del Giubileo della Misericordia, dopo oltre 40 anni dagli ultimi interventi, ha voluto non solo riportare il decoro nell'edificio, ma anche riprendere l'impegno a vivere le opere di misericordia che consentono alla veste battesimale di ogni cristiano di essere quotidianamente luminosa, trasfigurata.

Un vivo ringraziamento a tutti coloro che hanno collaborato a rendere questa Chiesa più accogliente e più pedagogica. Un grazie particolarissimo va al vostro parroco don Tiziano, zelante, dinamico, pastore attento all'educazione alla fede. Egli ha desiderato, con interventi migliorativi e significativi, rendere l'edificio, fatto di pietre, luogo più funzionale alle pietre vive, alla loro più piena espressività morale ed evangelica: essere segno eloquente della vita nuova del cristiano.

Il Vangelo di questa domenica presenta a noi ancora una volta la parabola del figlio prodigo e la misericordia del Padre. Essa ci sollecita a ritornare a casa, a lasciare il peccato che ci allontana da Dio e dalla nostra dignità di figli e figlie suoi. Il Padre, visto il figlio da lontano, gli corse incontro. Lo perdona prima ancora che apra bocca,

con un amore che previene il pentimento. Il figlio era tornato a casa non perché pentito ma perché affamato. L'esperienza del reincontro con il Padre misericordioso, che, nonostante tutto, lo anticipa e lo colma del suo affetto, lo sollecita a pentirsi, a chiedere perdono, a ritrovare la sua dignità, il gusto di fare il bene e di vivere un'esistenza nuova. Non dimentichiamo che Dio ci perdona sempre, ma questo non vuol dire che allora noi non ci preoccupiamo di convertirci, di cambiare vita. Non deve passare nella nostra testa l'idea che possiamo continuare a fare i peccatori incoscienti che rubano, ammazzano, tolgono l'onore agli altri, non pagano l'operaio, inquinano il territorio provocando danni al bene comune, alle persone, alla loro salute. Se Dio non condanna, nel senso che non vuole la nostra morte, che finiamo definitivamente in preda al male, non vuol dire che non ci chieda di abbandonare una vita moralmente disordinata, di lasciare il peccato, di convertirci e di chiedergli perdono.

Rimanere nel peccato grave significa voltare le spalle a Dio, costruire la propria esistenza non vivendo in comunione con Lui, scartandolo come i costruttori hanno scartato la pietra angolare. Per il credente, Cristo è la pietra angolare su cui costruire la propria casa. Senza di Lui perdiamo il riferimento per la nostra vita, non siamo in grado di avere una scala dei valori corretta.

Partecipando all'Eucaristia nutriamoci di Cristo per essere santi e immacolati in Lui.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

**Omelia in occasione della Messa
per l'anniversario della morte di Chiara Lubich**
Faenza, Monastero Ara Crucis, 16 marzo 2016

Ricordiamo in questa Eucaristia Chiara Lubich, una persona che si consacrò completamente al Signore e che, grazie a questa consacrazione, ha trasfigurato la sua esistenza. Non solo. Ha contribuito a trasfigurare l'esistenza di molti credenti e di molte persone. Lei, infatti, ha fondato il Movimento dei Focolari, un movimento che si è sparso gradualmente in varie parti del mondo e che oggi è pianta rigogliosa all'insegna della comunione.

Ricordiamo Chiara nel contesto del brano del Vangelo che avete sentito proclamare - Gv 8,31-42, n.d.r. -. C'è una disputa tra Gesù e i Giudei, sull'origine dell'uno e degli altri [...]. Questi, secondo Gesù, non mostrano di essere da Dio, perché rifiutano il Figlio di Dio, ossia rifiutano Gesù. Gesù deriva, invece, da Dio, viene ed è inviato dal Padre: «Lui mi ha mandato». Poiché i Giudei non lo vogliono accogliere - anzi, lo vogliono eliminare -, con le loro opere e con le loro intenzioni mostrano di non essere persone che sono originate da Dio. Volendo riferire altri elementi del confronto dialettico tra Gesù e i Giudei, riportiamo quanto Egli ebbe ulteriormente a dire a proposito del rapporto con Lui in quanto Verità. Il Figlio, insegna Gesù, vi renderà liberi. AccogliendoLo sarete liberi davvero. In sostanza, i Giudei, rifiutando il Figlio, scelgono di essere schiavi. Solo accettando la Verità sarebbero liberi. La «Verità» a cui si riferisce Gesù è se stesso. [...] Gesù Cristo è rivelazione del Padre, è la sua misericordia incarnata nella storia umana. Chi accetta la Verità, che è il Cristo, diventa libero, mentre chi rifiuta Gesù Cristo, cioè Dio - Gesù Cristo è Dio che si rende presente -, finisce per essere schiavo.

Sono verità che noi conosciamo molto bene ma, pur conoscendole, non sembra siamo capaci di viverle con coerenza. Infatti, abbiamo molti che dicono di essere credenti in Cristo, che dicono di seguire il Vangelo di Cristo. In realtà, poi, nella vita fanno esattamente il contrario di quello che dice Cristo e si trova scritto nel suo Vangelo. Si comportano in maniera contraria a Gesù Cristo. Come i Giudei volevano eliminare il Figlio di Dio, così oggi molti credenti, in maniera contraddittoria rispetto alla loro professione di fede, combattono e osteggiano Gesù Cristo. C'è in loro separazione tra la fede in Gesù Cristo e la loro vita. Voi direte che affermando questo si esagera. Ma, in realtà, non ci si allontana dal vero. Quanto rilevato trova riscontro nella vita di tutti i giorni: abbiamo persone che in sostanza, pur essendo credenti, danno, ad esempio, il primato all'appartenenza ad un partito e a quello che il partito ordina di votare, piuttosto che mettere Gesù Cristo e il suo Vangelo al di sopra di tutto. Abbiamo più di un caso in cui avviene questo, cioè credenti che dicono di essere tali, ma che in realtà fanno scelte politiche, scelte sociali, che vanno contro Gesù Cristo e il suo insegnamento. È questa una grande incoerenza!

Per cui dovremmo sentire come brucianti le parole di Gesù Cristo [...] che sono riferite nei passi successivi. Rispondendo ai Giudei, che insistevano e rivendicavano la loro discendenza da Dio, Egli dice: «no, voi che non mi accettate, non accettate la verità rivelata, siete del Demonio; non siete miei, non credete in me». Le cose che Gesù Cristo afferma con tanta chiarezza ai Giudei possono essere applicate anche a noi che non siamo coerenti con il Vangelo, con la nostra fede.

Oggi, più che mai, abbiamo la necessità di essere coerenti, abbiamo l'urgenza di essere come Chiara Lubich, la quale ha fatto della sua vita una testimonianza di amore a Gesù Cristo, dell'amore cristiano. La sua vita è stata proprio una proclamazione della vita di comunione che è nella Trinità e a noi è donata mediante lo Spirito. La spiritualità di Chiara è trinitaria. È una spiritualità che non ha solo proferito con le parole, ma ha vissuto. Chiara ha voluto che questa spiritualità non rimanesse 'flatus vocis', un'idea, ma ha desiderato che prendesse carne in un movimento, in istituzioni, in imprese di comunione. È stata una credente 'coerente', cioè una persona che non solo ha professato con la bocca, ma ha vissuto ciò che professava a parole. È stata, cioè, una testimone credibile, rivoluzionaria. Solo seguendo la via percorsa da Chiara si riesce ad essere rivoluzionari, a trasfigurare la storia. Noi conosciamo qual è il Movimento che Chiara ha diffuso tra di noi, sappiamo anche ciò che è nato al suo interno dal punto di vista spirituale, intellettuale, culturale: una rivista, l'impegno missionario, la creazione di una Università - Sophia - quale luogo di riflessione, di ricerca, ove elaborare, approfondire scientificamente la spiritualità di comunione.

Io ho avuto la fortuna di avere parecchi amici nel Movimento dei Focolari, a cominciare dal professor Sergio Rondinara, che ho invitato nella Facoltà di filosofia per insegnare Filosofia della natura. Veniva facendo tanta strada da Loppiano fino a Roma [...]. E così ho conosciuto e stimato il professor Luigino Bruni che abbiamo avuto qui a Faenza - il 2 marzo per una conferenza del ciclo Tre sere, n.d.r. -, per non parlare di Mons. Coda, exallievo salesiano di Valsalice (TO) e ora rettore. Ma anche ho potuto usufruire della preziosa collaborazione del professor Stefano Zamagni, vicino alla spiritualità di

Chiara Lubich. I professori da me citati, in modo particolare quelli che si interessano di economia, hanno espresso a livello di riflessione economica la verità della vita trinitaria. Hanno evidenziato come è intrinseca ad una vera attività economica la logica del dono e della gratuità. L'economia, perché attività dell'uomo, il quale è a immagine della Trinità, non può essere un'attività che non porti in sé traccia di una vita di comunione, quale esiste nella Trinità. Inscritto nella stessa attività economica troviamo l'indicazione di un impegno: un impegno di generosità, di passione, di servizio. Le imprese, le varie istituzioni finanziarie, in quanto attività di persone relazionali e comunionali, sono chiamate a configurarsi secondo lo spirito e la logica del dono e della gratuità.

Ho citato Chiara, la sua spiritualità - seppure in maniera sintetica - ed anche alcune delle sue «opere», che sono sostenute dai suoi figli spirituali, quali cause esemplari perché persone e istituzioni trasfigurate dall'amore di Dio. Siamo eredi della spiritualità di Chiara, che ha diffuso il carisma di una vita improntata trinitariamente in un momento storico in cui prevale l'individualismo più radicale, la frammentazione, l'indifferenza, la separazione. Chiara volle proclamare e testimoniare lo spirito di unione, di comunione tra noi, perché in noi c'è il riflesso di 'Dio Trinità'. Partecipando all'Eucaristia in preparazione della Pasqua, vivendo il Giubileo della Misericordia, teniamo presente questo: Pasqua è passaggio da una vita di decadenza egoistica, di separazione dagli altri, di contrapposizione, a una vita di comunione, di dono nei confronti dei nostri fratelli. È passaggio a una vita di stile trinitario. Viviamo nell'Eucaristia di questa sera queste verità. Facciamo sì che presentando al Signore la nostra vita, la vogliamo proprio così, come una vita che diventa un'esistenza di comunione, di dono, di servizio per gli altri. E in questo modo, vivendo l'Amore di Cristo, trasfigureremo le nostre attività, le istituzioni, gli ambienti in cui viviamo, le nostre comunità e le nostre famiglie in senso trinitario.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Famiglie e Scuola

Incontro con i dirigenti scolastici

Faenza, Aula dei Santi, 18 marzo 2016

Per una cultura della misericordia nei confronti della scuola e del suo progetto educativo. L'esperienza della misericordia è divinizzante ed umanizzante tutta la vita umana, tutte le attività, compresa l'educazione.

In quest'anno giubilare siamo in particolare invitati ad educare e a fare cultura animati dalla Misericordia di Dio. Come il buon Samaritano, occorre sapersi chinare, prendersi cura degli altri, dei destinatari. Nel contesto scolastico, una forma eminente di misericordia o di carità è proprio l'offerta di un pensiero profondo, di un metodo di studio e di ricerca della verità, di un relazionarsi indirizzato dal pro-essere, di una sapienza e di una pedagogia che pone al centro la persona nella sua integralità. Anche il sapere, la scienza, la cultura, l'educazione possono essere carità, misericordia.

In questo breve saluto mi permetto di segnalare come vivendo l'esperienza della misericordia, ossia l'esperienza di una vita divina donata ed accolta - una vita che trasfigura, e divinizzando umanizza - è possibile scorgere un metodo di approccio conoscitivo della realtà, che potremmo definire metodo esperienziale e realista. L'esperienza di fede non impoverisce la nostra professionalità, bensì la arricchisce.

All'interno della misteriosa e insondabile esperienza della misericordia, siamo sollecitati a modellare meglio la nostra razionalità e cultura. Come? Come realtà caratterizzate dal «saper ricevere», dall'accogliere ciò che ci è donato e troviamo e non inventiamo.

L'esperienza della Misericordia, ove ci apriamo a Colui che viene per primo incontro a noi, invita al riconoscimento del primato dell'esperienza dell'essere-cercati da Dio. Poi, viene la consapevolezza del nostro limite e la richiesta di perdono. L'incontro personale con Dio è l'incontro di due «tu» che precedono qualsiasi pensiero strutturato sulla relazionalità tra la divinità e l'uomo. Questo metodo di riconoscimento di una relazionalità basica, previa ad ogni pensiero aprioristico, è fondamentale per cogliere l'essenza di ogni scuola e il suo rapporto con la famiglia. Non bisogna cercare la

relazione cercando di gettare un ponte tra scuola e famiglia. Il ponte tra famiglia e scuola esiste già.

Si tratta di relazioni caratterizzate dalla reciprocità e dall'interdipendenza.

Mettendo a frutto un approccio realista, la scuola viene colta, innanzitutto, nell'integralità dei suoi soggetti costitutivi, senza esclusione di alcuni di essi; parimenti, è considerata come realtà non isolata, autoreferenziale, bensì interrelata con le altre realtà sociali, sebbene espressione autonoma della società civile.

Detto altrimenti, la pratica di un approccio realista abilita a restituire la scuola alla totalità dei suoi soggetti naturali, non solo ai docenti, agli studenti, ai dirigenti-gestori, ma anche ai genitori e alla comunità civile e religiosa. La scuola è anche dai/dei genitori e dalla/della comunità civile, dalla/della comunità ecclesiale. Essa è strutturata ed espressa nella sua esistenza di relazionalità e nella sua razionalità educativa anche dall'esperienza originaria e originante della genitorialità e della vita comunitaria della società civile e della società religiosa. L'esperienza esistenziale della famiglia concorre di fatto a costituire l'essere-identità della scuola dal di dentro, come una concausa primaria. Se ciò non è percepito e concretamente vissuto nel quotidiano, occorre - coerentemente con una lettura e con una interpretazione realistiche - esplicitarlo e «formalizzarlo».

In primo luogo, l'esperienza relazionale della dualità genitoriale e della comunione familiare dev'essere fatta entrare sempre di più nella razionalità educativa della scuola, sia come criterio di giudizio critico sulla realtà che circonda, sia come criterio ri-costruttivo della stessa, a pari titolo della razionalità disciplinare portata dal docente e dal carisma unificante e specifico dell'Ente gestore. Ciò deve avvenire ad opera dei genitori stessi - che non possono mai delegare del tutto le loro responsabilità - e delle associazioni che li rappresentano, e animano democraticamente e partecipativamente la scuola. In secondo luogo, analogamente a quanto detto a proposito dei genitori, occorre far ricadere sulla razionalità educativa della scuola l'esperienza comunitaria della dimensione religiosa, sia sul piano della visione della vita, sia sul piano della responsabilità della testimonianza.

Un'altra considerazione. Nella scuola e nella corrispettiva educazione il fine è rappresentato dalla crescita integrale della persona. Il mezzo, omogeneo rispetto all'obiettivo, è un'educazione disciplinare, caratterizzata da una razionalità aperta, dilatata, globale, in sintonia con la dimensione religiosa.

Se questo è il fine specifico della scuola, essa non può che essere il luogo privilegiato di un'«ermeneutica» della razionalità scolastica, che da individualista ed immanente deve divenire sempre di più relazionale e aperta alla trascendenza. Dal punto di vista pratico, ciò impegna a:

- 1) promuovere la professionalità docente ad un'attenzione di tipo «epistemologico», ossia al desiderio e alla capacità di praticare la propria disciplina, trasmettendo molto di più dei semplici contenuti nozionistici, aprendola all'esperienzialità, portandola oltre la razionalità logico-scientifica;
- 2) produrre, per conseguenza, cultura educativa, muovendo dalle esperienzialità di vita, specie quelle tipiche della relazionalità, tra le quali, come già sottolineato, non va esclusa quella genitoriale;
- 3) inserire, accanto alla verità logico-deduttiva, la verità intesa come dono gratuito e imprevedibile, che è ricevuto dal di fuori, dagli altri, dall'Alto.

Soprattutto il rimando all'esperienzialità, al primato della vita sul sapere, e l'approfondimento metafisico della relazionalità scuola e famiglia appaiono fulcri della costruzione di una scuola più fedele alla sua identità, alla complessità dei suoi soggetti e alla sua vocazione pedagogica.

In particolare, da una lettura «realista» dell'essere relazionale della scuola si evince la necessità di una coscientizzazione circa: il potenziamento o allargamento della razionalità educativa: la tradizionale cultura umanistico-scientifica va inserita entro un contesto di razionalità più ampia, più concreta, che è quella legata all'esperienzialità della vita, la quale consente di superare le aporie e le dicotomie tipiche della morale post-moderna (ad esempio, la separazione tra etica personale ed etica pubblica, tra etica e verità, tra etica della vita ed etica sociale, tra etica e finanza, ecc.).

L'uomo post-moderno è un essere prigioniero della propria auto-referenzialità solipsista che lo priva dell'alterità vera. Esso non è più un io-in-relazione. È esperienza di sé che si consuma in una specie di autodigestione che ne divora la relazionalità che lo proietta verso la trascendenza orizzontale e verticale.

In certa maniera, la rivalutazione del soggetto-genitori, per via realista, conferma e rafforza l'intuizione e l'impegno delle associazioni dei genitori.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Omelia per la S. Messa della Domenica delle Palme

Faenza, Basilica Cattedrale, 20 marzo 2016

La domenica delle Palme è il giorno dell'entrata trionfale di Gesù Cristo in Gerusalemme. È accolto come re. Il Vangelo di Luca lo presenta proprio così: «Benedetto colui che viene - il re - nel nome del Signore» (Lc 19, 28-40). Ma noi tutti sappiamo che Egli non viene in questo mondo come un re terreno, come capo di una monarchia o come un comandante di eserciti, come un governatore o un amministratore della giustizia civile. Il compito di Colui che entra nella città cavalcando un asinello è ben diverso rispetto a quello di un capo delle Nazioni. Il suo regno appartiene ad un altro ambito rispetto a quello politico. L'azione di Cristo si pone su un piano prettamente religioso e morale. Egli viene a redimere e a salvare il mondo trasformando le coscienze, senza conquiste territoriali e senza l'uso della forza, dei missili e dei droni. La sua regalità trascende quella dei sovrani che hanno la potestà di comandare secondo ragione, facendo leva sul diritto, utilizzando anche la forza coercitiva.

La regalità di Cristo è quella di Colui che è Figlio di Dio. La sua regalità è data dal suo *essere* l'Amore di Dio. Cristo è re perché è Dio, è vita divina. Cristo manifesta la sua vera identità e la sua peculiare missione - differenti da quelle di un monarca o di un sovrano umano - in una maniera sconvolgente, per noi impensabile. Pur essendo Dio, si incarna, e non considera un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma svuota se stesso, assumendo la condizione di un servo, facendosi obbediente sino alla morte di croce (cf Fil 2, 6-11).

In tal modo, comunica, all'umanità ferita dal peccato, ed orgogliosa, la stessa vita di Dio, la sua forza di amare, di opporsi al male, al peccato, all'ingiustizia, alla violenza. Gesù Cristo governa e cambia l'umanità non tanto mediante leggi statali, emanate e codificate in un ordinamento giuridico, bensì comunicando se stesso, il suo *Spirito d'amore*, lo Spirito di Dio. La legge fondamentale della vita cristiana è l'amore. E questo non è custodito e reperibile nelle banche o nelle Borse, come la BCE o la Borsa di Milano. Cristo è *re* dei cuori attraverso il dono di sé, offrendo all'uomo peccatore l'amore misericordioso del Padre. Salendo sulla croce manifesta quanto siamo amati da Dio e sollecita ciascuno di noi a rispondere a tale dono. Dio ci ama al punto da consegnare il Figlio alla morte. La morte di Gesù è una *grande prova di amore* che il Padre e Gesù hanno compiuto per l'uomo. «*Dio - spiega san Giovanni - ha tanto amato il mondo da consegnare il suo figlio unico*» (Gv 3,14). E san Paolo commenta: «*Ha amato me e si è dato per me*» (Gal 2,20). Le braccia spalancate in croce non sono le braccia di uno che si arrende, ma l'abbraccio permanente di Cristo sul mondo a nome di Dio.

La crocifissione del Figlio non è solo un fatto tragico, umanamente doloroso. È la *via* della redenzione e della trasfigurazione dell'umanità. Mediante l'incarnazione, morte e risurrezione di Gesù, Dio immette se stesso *nell'umanità*, nella storia, nell'esperienza della morte, per *riviverle, risignificarle*. E così, l'uomo non è più solo a lottare contro il peccato, l'ingiustizia, a passare attraverso il tunnel buio della morte. Cristo cammina con noi, ci insegna ad amare sino alla fine.

Ogni anno siamo sollecitati a schierarci dalla sua parte, a prendere posizione, per essere persone nuove, ossia persone in piena comunione col Padre, più precisamente *servi crocifissi*. La preconditione di una nuova primavera nella Chiesa e nelle nostre comunità è rappresentata dalla croce, segno di un dono senza misure, mediante lo svuotamento del proprio io. Cristo è un *re crocifisso*. Egli regna dall'alto della croce, effondendo sul mondo il suo Spirito d'amore. I credenti possono «regnar», al pari di Lui, percorrendo la stessa via, vivendo il suo dono totale, abbracciando la croce, assumendo la condizione di uno che serve.

La domenica delle Palme, che ci parla della *regalità* di Cristo ci fa comprendere che questa non esiste senza la croce, ossia senza lo svuotamento del proprio essere, senza il dono incondizionato di sé al Padre misericordioso, divenendo servi dei propri fratelli. Apprendiamo da Cristo l'amore, vivendo in comunione con Lui. Riceviamo da Lui la vita nuova. L'amore - come *agápe* - è la vita nuova.

L'evangelista Giovanni così scrive nella sua Prima Lettera: «Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli [...] Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità» (3,16,18).

Siamo *servi crocifissi*. *Servire regnare est!* Solo così condivideremo la gloria del Risorto e la sua regalità.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia della S. Messa per l'ingresso di Don Alberto Luccaroni come Parroco di S. Martino in Reda

Reda, Domenica delle Palme, 20 marzo 2016

La parola di Dio della domenica delle Palme ci parla, mediante il profeta Isaia, del «servo di Dio» e della sua missione. In Lui, la tradizione cristiana ha visto da sempre un annuncio del Cristo sofferente. Il Signore Dio dà al suo servo una lingua da discepolo, perché sappia indirizzare una parola allo sfiduciato.

Caro don Alberto, facendo il tuo ingresso nella comunità di San Martino in Reda, tu stesso sei chiamato dal Signore ad avere una lingua da discepolo per incoraggiare i credenti a rinsaldarsi nella fede. Il parroco, infatti, edifica i propri fratelli nella verità e nella carità ponendosi in religioso ascolto della Parola di Dio e proclamandola con coraggio e fiducia. Così, celebra i misteri di Cristo, specie nel sacrificio eucaristico e nel sacramento della riconciliazione, per la santificazione del popolo cristiano. Promuove nei fedeli il senso dell'appartenenza alla Chiesa cattolica e la consapevolezza della missione loro affidata: annunciare a tutti gli uomini la salvezza realizzata da Gesù Cristo, garanzia di un'autentica umanità. Ecco, allora, alcu-

ni orientamenti pratici; a) crescere come una comunità che vive la dolce e confortante gioia dell'evangelizzazione; b) offrire una nuova gioia nella fede; c) evangelizzare da persona a persona.

1. Crescere come una comunità che vive la dolce e confortante gioia dell'evangelizzazione

Cari fratelli e sorelle, in una comunità vi sono molti compiti e molti servizi da porre in atto. La vita di una comunità, lo sappiamo, esige un minimo di organizzazione, di coltivazione della socialità, di ambienti e luoghi di incontro e di formazione. Tutto ciò comporta impegno di gestione e manutenzione, ma anche attenzione alle risorse disponibili. Quando queste siano scarse, i progetti educativi ne soffrono e, allora, è necessario preoccuparsi di reperirle. Questa comunità sa bene cosa significa operare per garantire un minimo di convivialità, per creare momenti di festa e di condivisione. Quanti sforzi e quante discussioni, sicuramente tutto a fin di bene! Ma poniamoci una domanda. In tutto quello che facciamo per rendere la nostra comunità più dotata di strutture e luoghi di vita prevale ciò che papa Francesco chiama «la dolce e confortante gioia di evangelizzare»? Detto altrimenti, quanto viene espresso in attività sociali e culturali è posto chiaramente a servizio del compito primario dell'*annuncio di Gesù Cristo*? Sacrifici, ore di lavoro, soldi, intelligenza, collaborazione: tutto questo è finalizzato a creare un ambiente di vita ove si possa crescere, dal più piccolo al più grande, nell'amore a Gesù? Siamo disposti a pensare che alla fine, per la nostra comunità, è prioritario prodigarsi nella gestione di una scuola ove, con l'aiuto e il sacrificio di tutti, sia possibile offrire un'educazione non qualsiasi bensì ispirata cristianamente? «La dolce e confortante gioia di evangelizzare» non ci deve mai abbandonare, costi quel che costi. Perché? Perché ai nostri ragazzi e giovani non può mancare l'incontro con Gesù Cristo. Senza di Lui sono più soli e disorientati. Viene meno il senso vero della vita. La capacità di farsi dono affievolisce e inristisce, spingendo a chiudersi in se stessi, nell'individualismo. L'amore di Cristo deve possedere i nostri giovani. Li deve potentemente spronare a portarlo ai loro amici.

Cari fratelli e sorelle di Reda, vale anche per noi il monito paulino: guai a noi se non annunciamo il Vangelo (cf 1 Cor 9,16).

Se pure lavoriamo intensamente ed alacremenente nel far festa insieme ma non riusciamo a consegnare ai nostri giovani Gesù Cristo, affinché lo sentano presente nel loro cuore e lo vivano, corriamo il rischio di perdere la capacità di fare proposte alte, di aprire orizzonti e di appassionare alla missione di comunicare la vita nuova di Cristo! E quando questo succede le nostre comunità tendono a diventare il luogo di incontro di persone che invecchiano e non hanno discendenza. Non coinvolgere i giovani in un cammino di partecipazione e di collaborazione nell'evangelizzazione significa tagliarsi le gambe e non crescere più come comunità cristiana.

2. Offrire una nuova gioia nella fede

Spesso nelle nostre comunità, ove ci può essere la tentazione di impadronirsi dei suoi spazi, anziché di servire Cristo, cala il livello della gioia che dovrebbe contraddistinguere i credenti. Prevalgono le vedute e i progetti personali. La comunione si sfalda, cresce la diffidenza, lasciando stanchezza e poco entusiasmo per il lavoro nella vigna del Signore. La gioia della fede, invece, dovrebbe riempire la vita della comunità dei discepoli. Perché spesso la gioia non prevale? Il motivo, forse, sta nel fatto che *non* comprendiamo che la gioia è *segno* che il Vangelo è stato annunciato e sta dando frutto. Occorre seminare e preparare la primavera! Quando nelle nostre teste e nei nostri progetti non è primaria, come già detto, la sollecitudine per l'annuncio del Vangelo c'è proprio il pericolo di perdere la gioia della fede e di negarci un futuro di speranza.

L'intimità e la compattezza della comunione tra noi crescono quando aumenta l'unione con Cristo, quando ci strutturiamo come *comunione missionaria*, attorno al *Missionario* per eccellenza che è il Figlio di Dio. La gioia della fede ci contagia, sino a trasfigurarci, allorché ci muoviamo tutti insieme verso tutti, in tutti i luoghi di vita, in tutte le occasioni, liete o tristi, senza indugio, per condividere Cristo, i suoi sentimenti. La gioia del Vangelo è per *tutto* il popolo di Dio, ci ricorda papa Francesco. Detto diversamente, la gioia della fede cresce e si moltiplica donandola generosamente agli altri, anche ai non credenti. Ma per donarla bisogna possederla e, prima ancora, riceverla e coltivarla.

Oggi non possiamo più vivere la fede cristiana come una cinquantina d'anni fa. Sicuramente i contenuti della fede sono fondamentalmente gli stessi, ma cambia il modo di approcciarli, di comunicarli e di testimoniarli, perché il contesto sociale e culturale è mutato. Occorre rendersene conto, come singoli, come comunità, come organizzazioni e movimenti ecclesiali, cattolici e di ispirazione cristiana. Mentre godiamo dei progressi che contribuiscono al benessere delle persone, per esempio nell'ambito della salute, della comunicazione, non si può dimenticare che crescono e ci distruggono nuove ideologie di tipo materialistico e consumistico, immanentistico e tecnocratico. La fede è spesso disprezzata ed osteggiata, anche a causa della nostra controtestimonianza. Siamo nell'era della conoscenza e dell'informazione, fonte di nuove forme di un potere molto spesso anonimo o pervasivo. Aumenta la convinzione che la propria libertà sia senza limiti e ciò erode lo Stato di diritto come anche la democrazia, che ha al suo centro la tensione al bene comune. Il male appare cristallizzato nelle strutture sociali ingiuste, per cui occorre dispiegare energie non solo nell'educazione in genere ma anche nella preparazione di nuovi rappresentanti, capaci di riforme profonde ed incisive delle istituzioni pubbliche. Oggi, anche nel nostro territorio, si è chiamati ad evangelizzare affrontando con coraggio attacchi più o meno scoperti alla libertà religiosa, sia sul piano dei segni come il crocifisso, sia sul piano delle istituzioni come le scuole paritarie. Il pericolo, però, più distruttivo per la fede è la proliferazione di un sincretismo religioso, di una spiritualità senza Dio, di una religione «fai-da-te». Pochi privilegiano il senso di appartenenza alla Chiesa e a Cristo rispetto a questo o a quel gruppo, a questo o a quel partito. Cristo non può essere venduto per trenta denari! La fede non è un affare privato, un qualcosa che deve rimanere fuori dalla vita pubblica. La vita personale non è divisa, seppur distinta, dalla vita pubblica. Vi è continuità. Per cui la fede deve svolgere un ruolo pubblico.

3. Evangelizzazione da persona a persona

Nella comunità ecclesiale, chiamata a rinnovarsi sul piano della missionarietà, deve crescere la convinzione che c'è una forma di predicazione che compete a tutti come un impegno quotidiano, assiduo. Si tratta di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a

che fare, tanto ai più vicini quanto agli sconosciuti. È la predicazione *informale* che si può realizzare durante una conversazione ed è anche quella che attua un parroco quando visita una famiglia, come farai tu don Alberto nei prossimi giorni, se non sbaglio. L'annuncio di Gesù non avviene solo nelle omelie, nei momenti di culto, nella catechesi, ma anche nell'incontro fraterno, nella visita agli ammalati, mediante un messaggino SMS, anche con un'email, e durante un viaggio in treno o sul bus. L'importante è che Gesù sia per noi il nostro Tutto e lo si veda presente nella nostra esistenza come in quella altrui. Non dimentichiamolo: tutto il popolo di Dio è soggetto collettivo dell'evangelizzazione. Non ricordiamoci di Gesù solo quando vengono tolti i crocifissi dalle aule. Gesù Cristo è la pietra angolare sulla quale siamo chiamati a costruire l'edificio della nostra vita. La nuova evangelizzazione a cui siamo chiamati implica un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Se siamo discepoli di Gesù siamo anche missionari. L'evangelizzazione deve contagiare tutti, dev'essere da persona a persona, da famiglia a famiglia, da giovane a giovane.

Cari giovani, voi siete gli evangelizzatori per il futuro di questa comunità. Proprio per questo, amato don Alberto, abbi cura, oltre che degli ammalati, degli anziani, delle famiglie, anche di loro. Devono diventare, come hai insegnato nell'Azione cattolica, evangelizzatori da persona a persona.

4. Un augurio e un vivo ringraziamento

Caro don Alberto, a nome di tutta la Diocesi, ti faccio un caldo augurio mentre ti viene affidata questa porzione eletta del popolo di Dio. Abbi cura di tutti, in particolare dei piccoli, degli ultimi, come ha sempre fatto don Elio Cenci, che in questa comunità ha donato la sua esistenza. Egli si è fatto di Reda, divenendone punto di riferimento. Non appena completamente riabilitato egli vivrà nella Nuova casa del clero, ove non dimenticherà mai la sua gente. Sarà sempre disponibile, con il suo spirito missionario, a ritornare nella sua comunità, per quel ministero che le forze gli consentiranno.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Riflessione al termine della Via Crucis Cittadina

Faenza, Basilica Cattedrale, 23 marzo 2016

Dopo aver terminato la *Via crucis* cittadina fermiamoci a riflettere alcuni istanti. La croce che appare a noi come segno di morte e di martirio è, più profondamente, annuncio che là ove essa è posta è iniziata una nuova vita, una nuova storia, una rivoluzione nella cultura, nella vita delle persone. I nostri padri allorché volevano indicare che in un determinato territorio era giunto il cristianesimo, con il suo influsso benefico e il suo genio di civilizzazione, piantavano una croce. Non tanto come segno della conquista di un Paese, quanto piuttosto come segno che in esso Cristo è arrivato, conosciuto, amato, vissuto come principio e fonte di un nuovo essere persone, popolo ed umanità. Portare la croce al collo è segno di appartenenza a Cristo, vuol dire essere suoi, vivere Lui. Per cui dobbiamo ritenere che là ove noi oggi vediamo innalzata o posta una croce, su un monte o su una chiesa, si riteneva di abitare in un luogo raggiunto dall'evangelizzazione, dalla Buona Novella della salvezza dell'uomo mediante l'Amore (amore con la A maiuscola!).

L'uomo si salva, cresce in pienezza facendo della sua esistenza un dono, divenendo come Gesù Cristo uno che non conserva la propria vita trattenendola, ma donandola, svuotandola per Dio e il prossimo. Per mezzo della Croce di Cristo, amando come ama Cristo, vinciamo il maligno, sconfiggiamo l'odio, costruiamo ambienti di vita strutturati dalla logica del dono e dalla fraternità.

La croce posta nei crocicchi delle strade, nelle case, nelle scuole, nelle sale pubbliche, nelle stanze da letto, nei conventi ricordava alle persone che ovunque fossero la loro vita era, dunque, destinata ad essere diversa a causa dell'amore vissuto da Cristo che è salito sulla croce. Doveva essere un'esistenza unita a quella del Figlio di Dio, arricchita della capacità di amare e di opporsi al male quale solo Gesù possiede. Dove campeggiava la croce lì doveva esistere una nuova storia, caratterizzata dall'impegno di un amore senza limiti, da una lotta al male e alla degradazione dell'uomo e della donna sino alla morte.

Perché la croce là ove era posta doveva essere segno di una nuova umanità, di riscatto e di liberazione per tutti? Perché la morte di

Cristo in croce è momento in cui si compie il rinnovamento dell'umanità. È il luogo ove si manifesta sì l'amore misericordioso del Padre ma anche un'umanità - quella di Cristo - nella sua massima comunione con Dio, disposta a lottare contro il male, la violenza, sino ad immolarsi. Cristo che muore in croce è la nostra umanità, da Lui assunta, che si riconcilia con Dio e con i fratelli e viene divinizzata, ossia dotata della capacità del Figlio di opporsi al peccato e di perdonare, di essere in comunione con il Padre. Cristo, morendo sulla croce, opponendosi con tutto se stesso al male, alla divisione, ai conflitti, ci rinnova come umanità, ci dà il potere di diventare figli di Dio (cf Gv 1, 12). Ci purifica da tutte le nostre impurità e da tutti i nostri idoli. Ci dà un cuore nuovo, mette dentro di noi uno spirito nuovo, toglie da noi il cuore di pietra e ci dà un cuore di carne (cf Ez 36, 18-28).

Dopo la processione cittadina che ci ha visti seguire la croce di Cristo, portata processionalmente, ritorniamo nelle nostre case coscienti del perché nella nostra città, negli edifici pubblici, nelle nostre stanze troviamo la croce. Non è lì per semplice ornamento. È lì per dirci sempre e ovunque che dovremmo vivere in linea con la vita nuova che Cristo ci ha guadagnato con la sua morte e risurrezione, donando il suo Spirito d'amore. E cioè: nella famiglia, nella scuola, nella città, nel mondo del lavoro, nella finanza, nell'economia, nei mezzi di comunicazione sociale, nei luoghi di incontro e di svago.

Siamo orgogliosi e degni del Crocifisso tutti i giorni della nostra vita. Non abbiamo paura di essere e di dirci cristiani.

Mentre portiamo in e con noi il pensiero della Croce di Cristo, pensiamo con commozione a tanti nostri fratelli e sorelle che sono perseguitati e uccisi a causa della loro fedeltà a Cristo. Questo accade specialmente là dove la libertà religiosa non è ancora garantita o pienamente realizzata. Accade però anche in Paesi e ambienti che in linea di principio tutelano la libertà e i diritti umani, ma dove concretamente i credenti, e specialmente i cristiani, incontrano limitazioni e discriminazioni. Ricordiamoli e preghiamo in modo particolare per loro. Essi ci appartengono, tutti facciamo parte del Corpo di Cristo. Sul Calvario, ai piedi della croce, c'era la Vergine Maria (cfr Gv 19,25-27). È la Vergine Addolorata. A Lei affidiamo il presente

e il futuro della Chiesa, di tutte le comunità cristiane, perché tutti sappiano sempre scoprire ed accogliere il messaggio di amore e di salvezza della Croce di Gesù.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia della S. Messa Crismale

Faenza, Basilica cattedrale, 24 marzo 2016

Cara Eccellenza Mons. Claudio Stagni, cari presbiteri, diaconi, religiosi e religiose, fedeli laici, cari ministranti,

la Messa crismale di quest'anno è inserita nel Giubileo della Misericordia. Come abbiamo programmato da tempo, in questa Eucaristia, desideriamo celebrare, in particolare, il Giubileo del presbiterio. Come ho scritto nella *Lettera pastorale* una *via* di misericordia per il clero diocesano potrà essere, oltre alla preparazione dell'apertura della nuova casa per il clero e l'insediamento della *Caritas* nella nuova sede, nonché l'offerta di attenzione premurosa e fraterna ai sacerdoti in difficoltà e in situazione di fragilità per malattia o anzianità, *fare assieme* al vescovo esperienza comunitaria di misericordia, per testimoniare alla propria gente come i sacerdoti vivono la misericordia del Signore tra loro e verso il popolo di Dio.

Eccoci, allora, qui per la Messa crismale e per il Giubileo del presbiterio. Siamo già passati attraverso la porta santa. Apriamoci alla misericordia di Dio per essere misericordiosi come il Padre. Chiediamo perdono al Signore per i nostri peccati, soprattutto con riferimento agli impegni assunti con l'ordinazione sacerdotale verso il popolo di Dio e tutte le sue componenti. Perdoniamoci reciprocamente, se vi sono state incomprensioni, gelosie, rivalità, diffidenze, chiusure, incapacità di dialogo e comunicazione, di vivere nella comunione. Perdoniamoci, per essere missionari autentici della misericordia, ossia *segno* che dice la presenza di Dio che accompagna il cammino dell'uomo, e che si avvicina, in particolare, all'uomo ferito dal male, per sostenere la fatica del viaggio.

Cari sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, fedeli laici, la nostra missione di *annunciatori gioiosi* di Cristo risplende meglio, davanti a

tutti, ed è più efficace, quando noi per primi mostriamo un'esistenza riconciliata con Dio e tra noi. Il Vangelo si diffonde più facilmente quando testimoniamo unità, sincerità nei rapporti, schiettezza, accoglienza, aiuto reciproco. Siamo chiesa «in uscita», ovvero missionaria, soprattutto così: mediante l'ostensione - non l'ostentazione - di una vita di gratuità e di fraternità sacerdotale. Il presbiterio, oltre che essere una comunità a servizio di Cristo per predicare e santificare i credenti, mediante i sacramenti della fede, è famiglia e comunione di fratelli, che condividono la gioia di esserlo: una gioia che cresce e si moltiplica lavorando *insieme* per donare il Vangelo. Si è felici quando, dopo aver lavorato intensamente nella vigna, si alza la testa per asciugare il sudore con il dorso della mano e si scorgono attorno i frutti copiosi che il Signore fa germogliare e maturare, grazie anche al nostro impegno missionario. La gioia, in particolare, trabocca se si vedono venire avanti giovani operai per la messe che, nelle nostre terre, grazie a Dio, è sempre abbondante, nonostante il calo demografico.

Non dimentichiamo che riusciremo a trovare in noi risorse inaspettate, per una fatica più lunga, quando ci doteremo di un progetto pastorale - sia diocesano sia a livello di vicariati -, volto non solo alla conservazione dell'esistente ma a coltivare credenti e comunità per il *futuro* di questa diocesi. Occorre che pensiamo ad educare i credenti a costruire l'edificio della loro vita in Cristo. Allora sì che la loro fede sarà capace di evangelizzare persone, istituzioni, culture e stili di vita.

Siamo sicuri che la grazia del Signore non verrà mai meno. Ma siamo anche sicuri che ci attende un domani contrassegnato - se le cose non cambiano - da presenze sempre più esigue di credenti, come anche di vocazioni sacerdotali e religiose. L'aiuto di Dio non è venuto meno nelle regioni nordafricane, oggi pressoché deserte di comunità cristiane. Forse, assieme a condizioni storiche particolari, lì è scemato il coraggio di testimoni credibili ed intraprendenti. Detto altrimenti, non può mancare, da parte nostra, una fede viva ed incarnata, una fede propositiva e costruttrice di nuove presenze, relazioni e istituzioni. Non può essere assente, soprattutto, la nostra *passione missionaria*. Nella nostra Regione in cui la fede è stata se-

minata da santi fin dai primissimi secoli del cristianesimo, l'attività missionaria rappresenta, ancor oggi, la *massima sfida* per la Chiesa. Non possiamo rimanere tranquilli, in attesa passiva, dentro la nostra chiesa. Come sollecita papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (=EG) «è necessario passare da una pastorale di semplice conservazione ad una pastorale decisamente missionaria» (EG n. 15).

Occorre accedere, passando attraverso l'esperienza della Misericordia di Dio, ad una *nuova tappa dell'evangelizzazione*, come ho anche sottolineato nella *Lettera pastorale*. Annunciare e testimoniare la misericordia implica *fervore* e *dinamismo* nella trasmissione della fede cristiana, *conversione* nella prassi pastorale, *rilancio dell'educazione alla vita nuova secondo il Vangelo*. Non dimentichiamo quello che ci dicono i sociologi e cioè che ogni giorno di più, in mezzo alla nostra società così intelligente e dotata di nuovi mezzi di comunicazione, si diffonde l'*analfabetismo religioso*. La celebrazione del Giubileo della misericordia deve essere per noi un'occasione di annunciare il messaggio della fede con nuovo zelo e con rinnovata gioia.

In sintonia con la Chiesa italiana ci siamo dati l'impegno di verificare, specie mediante il consiglio pastorale e presbiterale diocesani, la *ricezione* della EG nelle comunità parrocchiali, nei movimenti, nelle associazioni, nelle aggregazioni, nelle unità pastorali e nei vicariati. In particolare, come Diocesi di Faenza-Modigliana, abbiamo scelto l'impegno, oltre al rilancio della missionarietà: a) della *revisione* dei Centri pastorali e delle strutture amministrative e la loro eventuale riorganizzazione, in modo da renderle più agili ed efficaci, più funzionali rispetto alla priorità pastorale; b) della *collaborazione* con le persone di buona volontà, per meglio affrontare i problemi sociali sul tappeto, senza dimenticare la *necessaria e previa* collaborazione tra i vari soggetti ecclesiali, tra i movimenti, le associazioni e le aggregazioni che traggono ispirazione e vitalità dalla comunione con Cristo Gesù.

In questa fase storica della Chiesa che è in Faenza-Modigliana, si è, dunque, anche scelto di porre l'accento sulla dimensione *sociale* dell'evangelizzazione.

L'impegno per la giustizia e i più diseredati è *parte essenziale* dell'annuncio del Vangelo. I poveri vanno aiutati non solo con piani

assistenziali, ma soprattutto mediante lo sradicamento delle *cause strutturali* della povertà e l'instaurazione di una democrazia inclusiva.

Secondo papa Francesco, in un tempo in cui prevale l'individualismo libertario, che frantuma i legami sociali, è pregiudiziale ritrovare una *comune unione morale* tra le persone e i popoli, suscitare nuovi ed ampi *movimenti*. In vista di ciò è sorta la *Scuola per la formazione sociale e politica dei giovani credenti* e ai primi del prossimo aprile vivremo una *Due giorni* imperniata sul tema "Per la libertà, insieme": un'iniziativa quanto mai attuale anche dopo la recente tragedia di Bruxelles. Guardiamo, allora, con simpatia al fatto che varie associazioni, aggregazioni, organizzazioni e movimenti cattolici e di ispirazione cristiana si sono compattati per offrire ed animare una *Fiera* di buone pratiche intitolata «Giovani e lavoro».

Siamo convinti che una nuova presenza nella società passa attraverso il serrare le file, convergendo in Gesù Cristo, la Verità, che ci rende più liberi. Alla luce di questa fondamentale esperienza di fede è chiaro che potremo trasfigurare il mondo ripartendo sempre dalla preghiera fervorosa, dalla celebrazione dell'Eucaristia. Questa ci costruisce *popolo di Dio* per la Chiesa e per il mondo.

Diveniamo Eucaristia! Sia proprio questo il nostro costante desiderio e impegno, perché all'offerta del corpo e del sangue del Signore che facciamo sull'altare, si accompagni il sacrificio della nostra esistenza. Ogni giorno, attingiamo dal Corpo e Sangue del Signore quell'amore libero e puro che ci rende degni ministri del Cristo e testimoni della sua gioia. Preghiamo gli uni per gli altri, in particolare per coloro che ammalati non sono qui presenti.

In spirito di fraternità, durante questa celebrazione, ricordiamo e ringraziamo il Signore per il 70° giubileo sacerdotale di S. Em. Card. Achille Silvestrini; il 65° giubileo di: don Alfio Alpi, don Leonardo Poggiolini, Mons. Pietro Magnanini; il 60° del can. Antonio Baldassarri; il 50° di: S. Em. Il Card. Gualtiero Bassetti, di don Romano Baldassarri; il 25° di episcopato di S. Ecc. Mons. Claudio Stagni e il 25° di sacerdozio di don Massimo Goni. Per tanti anni di servizio e di dono al Signore da parte di cardinali, monsignori e presbiteri diciamo: sia lodato Gesù Cristo! Così sia!

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Omelia della S. Messa in Coena Domini

Faenza, Basilica cattedrale, 24 marzo 2016

Gesù prima di morire ha compiuto un gesto che non solo si è scolpito nella memoria dei suoi discepoli ma di tutta la Chiesa, tant'è che ogni giovedì santo viene ripetuto. Anche questa sera ripeteremo la lavanda dei piedi. Un gesto inatteso da parte di un Dio. Il vescovo Tonino Bello, già vescovo di Molfetta, ha scritto parole memorabili sulla Chiesa *del e col* grembiule: ovvero su una Chiesa che si abbassa e si rende serva, mostrando nei fatti quanto ha compiuto Cristo stesso. Egli non ha considerato un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso e ha assunto la condizione di un servo. L'unico paramento che Gesù Cristo ha indossato nell'ultima cena è stato proprio un grembiule per lavare i piedi ai discepoli.

La Chiesa che si cinge i fianchi col grembiule e si inginocchia di fronte agli uomini per lavare i loro piedi mostra la sua *essenza* più propria: essere *comunità di persone al servizio* dell'umanità non solo con opere di assistenza caritativa, ma soprattutto per offrire la salvezza di Cristo, la vita di Dio. La Chiesa del grembiule è Chiesa della prossimità e dell'accoglienza, è Chiesa che divinizza e trasfigura, che costruisce nella storia un popolo nuovo.

Nel *Compendio della Dottrina sociale* troviamo spiegato bene la complessità del *servizio* che la comunità cristiana rende al mondo: «La Chiesa, partecipe delle gioie e delle speranze, delle angosce e delle tristezze degli uomini, è solidale con ogni uomo ed ogni donna, d'ogni luogo e d'ogni tempo, e porta loro la lieta notizia del Regno di Dio, che con Gesù Cristo è venuto e viene in mezzo a loro. Essa è, nell'umanità e nel mondo, il sacramento dell'amore di Dio e perciò della speranza più grande, che attiva e sostiene ogni autentico progetto e impegno di liberazione e promozione umana. La Chiesa è tra gli uomini la tenda della compagnia di Dio - «*la dimora* di Dio con gli uomini» (Ap 21,3) - cosicché l'uomo non è solo, smarrito o sgomento nel suo impegno di umanizzare il mondo, ma trova sostegno nell'amore redentore di Cristo. Essa è ministra di salvezza non astrattamente o in senso meramente spirituale, ma nel contesto della storia e del mondo in cui l'uomo vive, dove è raggiunto dall'amore di Dio e dalla vocazione a corrispondere al progetto divino» (n. 60).

In breve, il servizio della Chiesa al mondo non si riduce all'opzione preferenziale dei poveri, pur importante. Implica un'azione di liberazione e di umanizzazione su più piani, nei confronti di povertà molteplici: materiali, spirituali, morali, culturali, istituzionali. La *diakonia* di Cristo, e per conseguenza dei cristiani, nei confronti del mondo, non è uniforme, riducibile all'attività assistenziale, caritativa. Si tratta di un servizio più ampio, in termini di *redenzione globale*, che si articola in diversi ambiti dell'esistenza.

Nello scorso Convegno della Chiesa italiana a Firenze, il *servizio* della Chiesa al mondo è stato espresso mediante cinque verbi o cinque vie da percorrere: *uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare*. I cinque verbi indicano le diverse fasi o momenti del servizio che la Chiesa è chiamata a rendere all'umanità per renderla nuova, trasfigurata dall'amore di Cristo. Come ho spiegato nella *Lettera pastorale* di quest'anno, il servizio della Chiesa, che è riassumibile nell'annuncio e nella testimonianza della misericordia di Dio, va compiuto con riferimento a tutti gli ambiti esistenziali: la famiglia, l'educazione, il lavoro, la finanza, l'economia, la politica, i mezzi di comunicazione sociale, la cultura, la salute, la comunità internazionale. La misericordia, vita di Dio comunicata a noi, va accolta e testimoniata in tutte le attività della nostra esistenza. Accogliendo la vita divina diventiamo *capaci* di trasfigurare l'umano e di generare nuovi umanesimi nella famiglia, nel lavoro, nell'economia, nella politica.

La *lavanda dei piedi* dobbiamo, dunque, comprenderla bene. Si tratta di un gesto che implica molto di più di ciò che effettivamente mostra. Non dimentichiamo la risposta di Gesù all'obiezione di Pietro che non voleva che il Cristo - solitamente erano i servi a farlo - gli lavasse i piedi: «Se non ti laverò, non avrai parte con me» (Gv 13, 1-15). Come a dire che se non si fosse lasciato lavare i piedi non sarebbe stato *redento*, non avrebbe fatto comunione con Lui, non sarebbe stato purificato come persona intera. Gesù assume la condizione di un servo perché i suoi discepoli imparino ad essere umili, apprendano la sua logica di amore, di dono e di servizio. Con la lavanda dei piedi intende dire che essi debbono prodigarsi a servire gli altri non solo con semplici gesti domestici, di cortesia, ma soprattutto offrendo Colui che salva, lo stesso Gesù, che redime amando, lavando sì i piedi, ma soprattutto purificando tutta la persona.

La lavanda dei piedi, pertanto, dev'essere considerato più che un gesto di abluzione rituale o di igiene. È gesto che, stando anche alle parole di Gesù che fanno riferimento ad un «bagno che rende mondi», vuole indicare lo stesso *battesimo*, che realizza una purificazione integrale, il passaggio dalla morte alla *vita nuova* del credente.

Ma come abbiamo sentito nell'ultima parte del Vangelo proclamato, Gesù attribuisce al gesto della lavanda ai piedi anche un altro significato che non dobbiamo dimenticare. Dopo aver compiuto quel gesto sconvolgente, sedutosi a tavola, così si rivolge ai discepoli: «Capite quello che ho fatto per voi? [...] Se io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri» (13,12.14). In questo modo Gesù indica ai suoi discepoli un *servizio* reciproco, tra fratelli. Lavando i piedi dei discepoli e chiedendo loro di fare altrettanto, Gesù invita anche a confessare a vicenda le nostre mancanze e a pregare gli uni per gli altri per saperci perdonare di cuore. In questo senso, merita ricordare le parole del santo vescovo Agostino che scriveva: «Non disdegni il cristiano di fare quanto fece Cristo. Perché quando il corpo si piega fino ai piedi del fratello, anche nel cuore si accende, o se già c'era si alimenta, il sentimento di umiltà [...] Perdoniamoci a vicenda i nostri torti e preghiamo a vicenda per le nostre colpe e così in qualche modo ci laveremo i piedi a vicenda» (*In Joh* 58,4-5).

Abbiamo bisogno tutti di chiedere a Dio perdono, di perdonarci tra fratelli, vescovo e sacerdoti; tra vescovo, sacerdoti, fedeli laici, insieme. Chiediamo perdono per le mancanze contro la comunione, per le omissioni nell'evangelizzazione, per l'indolenza nel riformare le strutture, per la tiepidezza nell'amare i più poveri, per non aver riconosciuto in loro Cristo stesso. Partecipando a questa eucaristia nella «cena del Signore», in cui è stato istituito anche il ministero sacerdotale, domandiamo perdono per il poco impegno nel discernimento vocazionale. Uniamoci a Cristo, il Sommo sacerdote che dà la sua vita per i suoi. Preghiamolo perché invii operai nella sua messe, e conservi quelli che già lavorano nella vigna: sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, laici e laiche, laici consacrati.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Venerdì Santo 2016

Omelia nella celebrazione della Passione del Signore

Faenza, Basilica cattedrale, 25 marzo 2016

Ci siamo radunati attorno alla Parola di Dio per celebrare la passione e la morte in croce di Gesù. Potremmo dire che oggi è già Pasqua. È il primo giorno del Triduo del Signore crocifisso, sepolto e risorto.

Nel cuore di questa celebrazione della passione si staglia il *Crocifisso sulla croce*: centro di tutta l'attenzione, sintesi della rivelazione del volto di Dio, manifestazione della misericordia del Padre. Tutto sgorga dall'Uomo della croce che, innalzato, attira tutti a sé. Tra poco, nel suggestivo rito dell'adorazione della croce, tutti ci metteremo in cammino verso la croce sulla quale è inchiodato il Crocifisso. Questo essere attirati dal Crocifisso, l'andare tutti ai suoi piedi, il manifestare con intensità la propria vicinanza al Signore crocifisso e abbandonato, sono gesti centrali nella nostra fede. Sono gesti che riusciamo a compiere contemplando il *cuore trafitto*: "uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua" (Gv 19,34). Nell'anno del Giubileo straordinario della misericordia siamo invitati a "volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto" (Gv 19,37). In Gesù che muore per noi riconosciamo che Dio ha per ciascuno di noi un cuore ricco di misericordia. Ma dobbiamo comprendere bene che *"La misericordia di Cristo non è una grazia a buon mercato, non suppone la banalizzazione del male. Cristo porta nel suo corpo e sulla sua anima tutto il peso del male, tutta la sua forza distruttiva. Egli brucia e trasforma il male nella sofferenza, nel fuoco del suo amore sofferente. Il giorno della "vendetta" e l'anno della misericordia coincidono nel mistero pasquale, nel Cristo morto e risorto. Questa è la "vendetta" di Dio: egli stesso, nella persona del Figlio, soffre per noi. Quanto più siamo toccati dalla misericordia del Signore, tanto più entriamo in solidarietà con la sua sofferenza - diveniamo disponibili a completare nella nostra carne "quello che manca ai patimenti di Cristo"* (Col 1,24). (Joseph Ratzinger, omelia *Missa pro eligendo Romano Pontifice*, 18.04.2005). Per mezzo dell'acqua e del sangue sgorgati dal suo cuore trafitto, noi siamo purificati dai nostri peccati,

dalle nostre umane miserie e possiamo dire con S. Ignazio di Loyola: “Sangue di Cristo, inebriami; acqua del costato di Cristo, lavami” (dalla preghiera *Anima Christi* di S. Ignazio).

Meditando sulla Passione del Signore, il filosofo Blaise Pascal scrisse un giorno queste parole: “Cristo è in agonia fino alla fine del mondo: non bisogna dormire durante questo tempo”. Non possiamo dormire se pensiamo alle piaghe sociali del nostro tempo: la fame, la povertà, l’ingiustizia, le diseguaglianze, gli immigrati che fuggono disperati da casa, lo sfruttamento dei deboli, gli assassinati dalla mano omicida di terroristi accecati dall’odio? Non possiamo dormire se pensiamo alle sofferenze di tanti nostri fratelli nella fede: alle torture inflitte a sangue freddo da esseri umani ad altri esseri umani, perfino a dei bambini. Quanti, nel mondo, si trovano nelle stesse condizioni di Gesù sulla croce: soli, derisi, insultati, in balia di persone piene di odio, che si abbandonano a ogni sorta di crudeltà fisica e psicologica, accanendosi sui propri fratelli.

I cristiani non sono certamente le sole vittime della violenza omicida che c’è nel mondo, ma non si può ignorare che in molti paesi essi sono le vittime più frequenti. Chi ha a cuore le sorti della propria religione, non può rimanere indifferente a tutto ciò. Gesù disse un giorno ai suoi discepoli: “Viene l’ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere onore a Dio” (Gv 16,2). Mai, forse, queste parole hanno trovato, nella storia, un compimento così puntuale come oggi.

Eppure, nonostante tutto, in questo venerdì santo, siamo esortati ad assumere l’atteggiamento del perdono; Gesù morì gridando: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno” (Lc 23,34). Questa preghiera non è semplicemente mormorata a fior di labbra, ma è gridata perché tutti la possano sentire ed è fatta con l’autorità che gli viene dall’essere il Figlio: “Padre, perdona loro”. E poiché lui stesso ha detto che il Padre ascoltava ogni sua preghiera (cf Gv 11,42), dobbiamo credere che ha ascoltato anche questa sua ultima preghiera dalla croce per i suoi crocifissori, a testimoniare fin dove è stato capace di spingersi l’amore di Dio. Il suo esempio propone a noi, suoi discepoli, una generosità senza limiti. Il Signore non ci ha dato solo il comando di perdonare e neppure soltanto un esempio

eroico di perdono; con la sua morte ci ha procurato la grazia che ci rende capaci di perdonare. Egli non ha lasciato al mondo solo un insegnamento sulla misericordia, come hanno fatto tanti altri. Egli, essendo anche Dio, ha fatto scaturire per noi dalla sua morte fiumi di misericordia. Da essi possiamo attingere a piene mani nell'anno giubilare della misericordia che stiamo vivendo, accostandoci al sacramento della Riconciliazione, perdonando chi ci ha calunniato e offeso, trasfigurando la nostra vita con l'amore di Cristo.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Veglia pasquale

Omelia della Santa Messa

Faenza, Basilica cattedrale, 26 marzo 2016

In questa Veglia Pasquale - la Veglia più solenne dell'anno, chiamata anche madre di tutte le veglie - stiamo ri-vivendo l'inizio della nuova creazione, la redenzione di Cristo.

La liturgia ci aiuta a cogliere questi eventi straordinari attraverso alcuni *segni*. Essi ci consentono di partecipare ai grandi misteri della fede non solo con la ragione ma anche con la percezione del nostro essere corporei. Sono in particolare tre: la luce, l'acqua e il canto dell'alleluia. Indicano una realtà unica, tragica e stupenda insieme: la morte e la risurrezione di Gesù Cristo. È proprio Gesù Cristo, morto e risorto, che inaugura una nuova creazione, nella quale l'umanità, da Lui assunta, passa da morte a vita. L'umanità peccatrice co-muore e co-risorge con Gesù. È arricchita della sua capacità di amare e di perdonare, di vivere immortale.

La Veglia Pasquale è iniziata con il *simbolo della luce*, più precisamente del *fuoco*. Ci siamo posti attorno ad un fuoco che ardeva e lo abbiamo benedetto. Per noi credenti, la fiamma del fuoco rappresenta il mistero di luce che è Cristo, che si distacca da Dio e viene nel mondo per illuminarci. Al fuoco che crepitava e fiammeggiava abbiamo acceso il cero pasquale, che è stato portato processionalmente nel presbiterio, perché resti lì sino a Pentecoste, quale simbolo di Cristo, luce della Chiesa e del mondo, principio e fine della storia,

cuore di un mondo ricreato mediante la vittoria sulla morte e sul peccato.

Dal cero pasquale, ossia da Cristo, abbiamo attinto la luce della nostra candelina, ricordando il nostro Battesimo: passaggio da morte a vita, ingresso *nella* vita luminosa di Cristo, vittorioso sulle tenebre. Il cero pasquale arde consumandosi, in un intreccio inseparabile di morte e risurrezione. Ci ricorda come Cristo donandosi totalmente al Padre diviene per noi modello di umanità nuova: nuova perché in piena comunione con Dio-Amore; nuova, perché colmata dalla capacità di donarsi totalmente e di perdonare. Il cero che, mentre si consuma illumina, ricorda una cosa fondamentale per il credente: si diventa luce per gli altri quando si vive donando se stessi e quando la propria esistenza viene impostata come un pro-essere incessante, vissuto *in* Cristo, *per* Lui.

San Pier Damiani, le cui spoglie mortali sono ospitate nella nostra maestosa cattedrale, soleva ripetere che il cero pasquale arde e si consuma in mezzo all'assemblea per la gioia dei credenti. Guardando al cero acceso essi vedono Cristo che continua il dono di sé per la redenzione di tutti, piccini e grandi. Grazie a Cristo, che è la Verità che illumina e ci fa liberi, possiamo essere persone di luce, ossia persone in grado di discernere il bene dal male, il vero dal falso; persone che non solo li vedono e li riconoscono ma anche li scelgono e li vivono; persone che per affermarli in se stessi e nelle istituzioni sono disposti a morire perché li apprezzano, ma soprattutto per amore di Cristo.

Il cristiano, come soleva ripetere don Oreste Benzi, vedono in Cristo il loro Tutto. Essi non sono tanto innamorati delle idee del bene e del vero ma di Cristo. Essi non si innamorano delle virtù, della povertà, ma di Cristo che, «pur essendo ricco, si è fatto povero per noi» (2 Cor 8,9). Noi cristiani non dobbiamo essere innamorati delle nostre opere e delle nostre istituzioni, pur importanti e necessarie per testimoniare il nostro servizio all'uomo, ma soprattutto di una Persona, che è Gesù Cristo. Don Oreste diceva anche: «Il Signore non vuole tanto dei facchini che sgobbano per Lui, ma vuole degli innamorati che agiscono e vivono per Lui, con Lui e in Lui». Noi diventiamo luce per il mondo quando il nostro io è immerso in quello di Gesù Cristo, ossia quando noi riusciamo a far vedere agli altri quanto siamo innamorati di Lui.

Il secondo simbolo della Veglia Pasquale è l'*acqua*, nella sua duplice valenza, negativa e positiva. L'acqua simboleggia il mare, elemento di morte e, in particolare, della morte in croce di Gesù: Cristo è disceso nel mare, nell'acqua della morte come Israele nel Mar Rosso. Risorto dalla morte, Egli ci dona la vita. Ciò avviene nel Battesimo. La Veglia Pasquale è la notte per eccellenza del Battesimo, ossia del passaggio dalla morte del peccato alla vita dei figli di Dio.

Ma l'acqua simboleggia pure la vita. Le sorgenti d'acqua fresca donano vita ai campi, al deserto. Nella Chiesa primitiva il Battesimo doveva essere amministrato con acqua sorgiva fresca. Senza acqua non c'è vita. Così, per il credente, senza Cristo non c'è vita. Da Lui sgorga il grande fiume che nel Battesimo rinnova il mondo e lo fa fruttificare. Nel Battesimo il Signore fa di noi non solo persone di luce, ma anche sorgenti dalle quali scaturisce acqua viva. Come ha scritto papa Benedetto XVI «non dobbiamo necessariamente pensare ai grandi come Agostino, Francesco d'Assisi, Teresa d'Avila, Madre Teresa di Calcutta e così via, persone attraverso le quali veramente fiumi di acqua viva sono entrati nella storia. Grazie a Dio, le troviamo continuamente anche nel nostro quotidiano: persone che sono una sorgente. Certo, conosciamo anche il contrario: persone dalle quali promana un'atmosfera come da uno stagno con acqua stantia o addirittura avvelenata. Chiediamo al Signore, che ci ha donato la grazia del Battesimo, di poter essere sempre sorgenti di acqua pura, fresca, zampillante dalla fonte della sua verità e del suo amore!» (Omelia Veglia Pasquale 11 aprile 2009).

Il terzo grande simbolo della Veglia Pasquale è di natura tutta particolare; esso coinvolge l'uomo stesso. È il cantare il *canto nuovo - l'alleluia*. Nella Veglia Pasquale, anno per anno, noi cristiani intoniamo dopo la terza lettura questo canto, lo cantiamo come il nostro canto, perché anche noi, mediante la potenza di Dio, siamo stati tirati fuori dall'acqua e liberati alla vita vera.

Partecipando alla liturgia pasquale di questa Veglia lasciamoci attrarre dalla luce di Cristo. Entriamo sempre più nel suo campo gravitazionale per diventare offerta pura, santa, immacolata; per essere uomini e donne pasquali, testimoni gioiosi del Risorto!

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia per la Messa di Pasqua 2016

Faenza, Basilica Cattedrale, 27 marzo 2016

Come abbiamo ascoltato dagli Atti degli apostoli, i componenti della prima comunità dichiarano di essere stati testimoni della presenza di Cristo in mezzo a loro come Colui che ha beneficiato e risanato tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con Lui. Essi affermano di essere stati testimoni anche della sua crocifissione e che Dio lo ha risuscitato il terzo giorno. L'esperienza della risurrezione di Cristo trasforma gli apostoli da persone impaurite e timorose a testimoni coraggiosi. Diventano popolo, una comunione di persone nuove. Hanno la consapevolezza di dover compiere una missione nel mondo: annunciare e testimoniare la forza redentrice e trasfiguratrice dell'Amore di Cristo, morto e risorto.

Viviamo anche noi la Pasqua non come una semplice cerimonia di stagione. La risurrezione va ritrovata con stupore, ri-sperimentata dentro di noi, ri-alimentata ogni giorno. Va mostrata agli altri, irradiata dal proprio essere-agire, incarnata nel quotidiano, ventiquattro ore su ventiquattro.

«Se voi siete risuscitati insieme con Cristo - scrive san Paolo ai cristiani di Colossi - cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra» (Col 3, 1-2). «Le cose di lassù» non sono realtà che si trovano al di là dell'ultima galassia o al di là della storia dell'uomo, ma sono le «cose del Regno di Dio», le realtà più importanti, che durano sempre, e cioè la comunione con Dio, la sua vita in pienezza. Noi, dunque, dobbiamo vivere su questa terra con lo sguardo rivolto alle realtà che dureranno sempre e ci riempiranno di gioia. Queste cose saranno il nostro guadagno definitivo, la nostra paga per tutto quello che avremo fatto di buono.

Noi siamo attesi in paradiso, nella città di Dio. In Cristo, che siede glorioso nei cieli, è, dunque, preparato per l'umanità un approdo definitivo, di stabilizzazione nel bene e nella vita piena. La nostra vita non è destinata a finire in una tomba, in un pugno di cenere. Non è per il nulla, come insegnava, il filosofo francese Jean Paul Sarte. Siamo, invece, esseri per la vita, incamminati verso un futuro

di pienezza. I credenti sanno che con-morti, con-sepolti, con-risorti in Cristo non vanno incontro ad un'esistenza diminuita ed indebolita, come quella delle ombre umane che vivono nell'Ade degli antichi. Vanno verso una vita potenziata, nella quale le loro facoltà di conoscenza e di amore sono accresciute dalla comunione con Dio, Sommo Bene, Verità e Bellezza supreme.

Proprio perché siamo pellegrini verso una dimora definitiva, la città di Dio, san Paolo, come già accennato, sollecita la comunità cristiana e tutti noi a guardare non alle cose passeggiere, caduche, contingenti, bensì a quelle definitive, e quindi a volgere lo sguardo verso il futuro che è Dio stesso, il futuro più certo.

Se, dunque, grazie alla risurrezione, siamo destinati alla pienezza umana che abita in Cristo glorioso, se il bene da noi compiuto su questa terra viene ad essere stabilizzato da Cristo, vale la spesa soffrire per esso, vale la pena lottare perché sia vinto il male. Non è inutile combattere contro la corruzione e illegalità che oggi ammorbano la vita sociale. Vale la spesa impegnarsi affinché la politica sia un servizio al bene comune e non agli interessi particolari. Ogni fatica per sconfiggere le cause strutturali della povertà viene premiata. Ogni sacrificio è compensato. Nulla andrà perduto del bene che si riuscirà ad imprimere nelle istituzioni. Tutto ciò che di positivo viene fatto qui in terra sarà recuperato e conservato. E, inoltre, possiamo sempre sperare nonostante tutto. La vittoria di Cristo sul male ci dà la certezza che noi possiamo sempre ancora sperare, anche se per la nostra vita singola o per il momento storico che stiamo vivendo non abbiamo molto da sperare. Solo la certezza che, nonostante tutti i fallimenti, la nostra vita personale e la storia nel suo insieme sono custodite nel potere indistruttibile dell'Amore di Cristo risorto - e, grazie ad esso, hanno un senso e un'importanza -, solo una tale certezza può dare ancora il coraggio di operare e di proseguire sulla strada del dono, anche quando si è giunti allo stremo.

Poiché Cristo ha vinto il male e la morte, è possibile il bene, una nuova umanità più fraterna, giusta e pacifica. Dobbiamo, allora, non essere tristi, senza speranza. Per vivere nella gioia, dobbiamo, però, come sollecita a fare san Paolo, togliere da noi il «lievito vecchio», per essere pasta nuova. La risurrezione di Cristo - spiega sant'Ago-

stino - si realizza in noi se viviamo bene, se muore la vita cattiva, e la vita nuova progredisce ogni giorno (cf *Sermones* 232, 8; PL 38, 1111-1112).

La risurrezione ha trasformato gli apostoli, facendoli passare dalla paura al coraggio, dal desiderio di nascondersi alla determinazione di esporsi, dall'atteggiamento della rinuncia a quello della proposta. Un simile cambiamento avvenga nelle nostre comunità, nelle nostre famiglie. Dobbiamo, allora, augurare una Buona Pasqua alle nostre comunità cristiane: ritrovino la freschezza e la gioia del primo annuncio della comunità primitiva, quando questa era appena un seme! Così, le nostre famiglie non abbiano la paura di testimoniare la ricchezza e la bellezza della loro vita di relazione affettiva e di condivisione, arricchite dall'amore totale e fedele di Cristo.

Ci auguriamo, però, una Buona Pasqua anche per la società.

Buona Pasqua, allora, ai nostri giovani, perché sappiano scorgere in Cristo l'umanità in pienezza, la sorgente della loro felicità.

Buona Pasqua alla finanza, perché sappia ritornare a svolgere più pienamente la sua funzione, e cioè ad offrire un credito sicuro alle famiglie, alle imprese, ai giovani e alle donne che intendono aprire una nuova attività imprenditoriale.

Buona Pasqua all'economia: sia amica delle persone, sia un'economia onesta e non un'economia che uccide. Sappia vincere la tentazione di scivolare verso gli affari facili, verso la delinquenza, verso l'idolatria del profitto a breve termine.

Buona Pasqua alla politica, perché sia fedele al compito di servire il bene comune e sia capace di aiutare la gente a riappropriarsi della democrazia, varando soprattutto politiche attive del lavoro, antidoto alla povertà e titolo di partecipazione.

Buona Pasqua al mondo del volontariato, della cooperazione: trovino nuove forme di iniziativa per combattere, come ha chiesto papa Francesco, la «cultura dello scarto», per portare la cooperazione sulle nuove frontiere del cambiamento.

Buona Pasqua alla cultura e all'educazione: siano in grado di smantellare quell'individualismo libertario che distrugge lo Stato di diritto e pone le premesse per svuotare la libertà, riducendola a li-

bertà che non si prende cura dell'altro, ossia a libertà slegata dalla verità e dal bene altrui, troppo insufficiente per costituire una nuova Europa fondata sulla solidarietà.

Buona Pasqua al mondo intero, all'Europa incapace di darsi alti ideali e percossa da un terrorismo assassino. Cristo risorto apra a tutti la via della libertà, della giustizia e della pace. La sua luce vinca le tenebre dell'odio e della violenza.

Cristo risorto, presente nell'Eucaristia, ci porta verso nuovi cieli e terra nuova. Pur consapevoli della vittoria finale, viviamo in un mondo ferito. L'Eucaristia sia per noi viatico, pane che ci sostiene nel risanarlo, nel renderlo migliore. Partecipiamo al sacrificio di Gesù diventando più fraterni e giusti.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Omelia per la II domenica di Pasqua (Domenica della Divina Misericordia)

Faenza, Basilica Cattedrale, 3 aprile 2016

Abbiamo portato il Crocifisso della Chiesa dei Cappuccini sin qui, in cattedrale, con grande concorso di popolo. Questa processione è avvenuta per vivere come parrocchie della città il Giubileo della Misericordia nel contesto della Pasqua.

La risurrezione non annulla la croce, vertice dell'amore misericordioso.

Un tempo ai piedi del Crocifisso dei Cappuccini, incarnazione e visibilizzazione della misericordia divina, accorreva tutta la Diocesi, con flussi continui di persone, di famiglie, di associazioni. Il Crocifisso era considerato polo di attrazione e di rigenerazione della vita cristiana, professata e testimoniata nel territorio. Diversi frati confessavano senza soste, accompagnavano spiritualmente il popolo, contribuivano a corroborarlo e a trasfigurarlo mediante soprattutto il sacramento della riconciliazione e la ricchezza umana e cristiana delle loro persone. Tant'è che alcuni di essi sono morti in concetto di santità e sono avviati i processi per il riconoscimento delle loro virtù eroiche.

Vivere il Giubileo cittadino della misericordia, proprio nella II domenica di Pasqua, dedicata da san Giovanni Paolo II alla celebrazione della misericordia, assume per le nostre comunità parrocchiali in significato del tutto particolare. Riunite attorno al Crocifisso intendono rinnovare il loro impegno di essere missionarie della misericordia, mediante una nuova evangelizzazione che consente il reincontro o l'incontro con Gesù; mediante una conversione spirituale e pastorale; mediante una testimonianza credibile, ponendo dei segni di misericordia. Quali segni? Abbiamo ascoltato dagli Atti degli apostoli il fervore e l'impegno apostolico della prima comunità dei credenti (cf At 5, 12-16). Per opera degli apostoli avvenivano fra il popolo «molti segni e prodigi», così che la gente li esaltava. Crescevano i credenti: una moltitudine di uomini e donne si aggregano alla piccola comunità degli apostoli. Ad essi erano portati ammalati, persone tormentate da spiriti impuri e venivano guariti. Domandiamoci: le nostre comunità sono oggi, nel tessuto cittadino ed extra urbano centri di guarigione per gli uomini e le donne di oggi, spesso disorientate e scoraggiate nel compiere il bene, nell'annunciare Gesù Cristo? Noi siamo individuabili e apprezzati attraverso segni e prodigi compiuti con l'aiuto del Signore? Oppure siamo comunità stanche, scolorite, incapaci di guarire e rigenerare le persone, poco significative per la gente, per la cultura? Il Crocifisso è additato ancora nelle nostre famiglie come segno di vita nuova e di vittoria sul peccato, su una vita disimpegnata, piegata verso il consumismo materialista o vittima dei nuovi idoli come la tecnocrazia, il profitto a breve termine?

La sera di Pasqua - come narra il Vangelo odierno (Gv 20, 19-31) - il Crocifisso-Risorto - Gesù portava su di sé i segni della sua Passione - entrò nella stanza chiusa ove si trovano sbarrati i discepoli per timore dei Giudei. Stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Aggiunse: «Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Ma non li invia da soli. Infatti, soffiò su di loro e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo». Sono pochi, ma con loro c'è, dunque, Gesù Cristo, il suo Spirito, che è un amore misericordioso, che vuole offrire il perdono di Dio. Così arricchiti ed amalgamati, come piccola comunità, il loro mandato diventa un invio per il perdono: «a coloro

a cui perdonerete i peccati saranno perdonati». Da persone timorose diventano coraggiosi. Escono e si presentano alla gente, predicando e operando meraviglie nel nome di Gesù Cristo morto e risorto. Diventano comunità «in uscita», ricca di opere.

A ben riflettere, le nostre comunità hanno scritta in sé una vocazione e una missione: manifestare e comunicare il perdono di Dio, la sua «vendetta» singolarissima. Infatti, Egli non vuole la morte o l'annientamento del peccatore, di chi sbaglia, bensì che si pente, cambi esistenza e viva! Mediante la sua misericordia, donata mediante Cristo, Dio guarisce e rigenera il peccatore, l'umanità. Fa nuove le persone, le rende più capaci di amore e di perdono, ossia capaci di «risuscitare» i propri fratelli con la sua Vita donata, perché in definitiva il dono della sua misericordia equivale al dono della vita divina. Noi possiamo compiere prodigi, guarigioni non grazie solo a noi stessi, ma con Gesù, il suo Spirito.

Le comunità cristiane sono presenti nel tessuto cittadino per generare un nuovo stile di vita, per divenire centri e luoghi di rinascita morale, spirituale e culturale, per essere, in questo modo, creatrici di nuove relazioni, diffusive di speranza. Assiepagandosi attorno al Crocifisso, che rimane perennemente in mezzo a noi come Colui che si dona totalmente ed è con le braccia aperte non in segno di resa ma di accoglienza, attingono dal suo Spirito e dal suo fianco squarciato energie nuove, possibilità di ricominciare, di rinascere. Si rinasce morendo al peccato, al male, all'apatia nell'annuncio del Vangelo, alle chiusure, all'odio, all'inimicizia, alla violenza, ai conflitti. Dal Crocifisso viene capacità di fedeltà e di dono per le nostre famiglie, per le comunità religiose, per le associazioni, i movimenti, le nostre parrocchie, per il volontariato, per la Caritas, per l'attività di servizio agli ammalati, ai profughi, per la vita nascente. Quanto abbiamo bisogno della misericordia di Dio! Quanto abbiamo bisogno di vivere e comunicare nelle nostre relazioni, agli altri - al povero, ai bambini, agli anziani, ai fratelli e alle sorelle, allo straniero - la misericordia di Dio, la sua tenerezza. Ognuno di noi ne ha bisogno e ne ha un diritto! A noi, figli e figlie di Dio, spetta il Suo amore misericordioso. Per noi, però, non dimentichiamolo mai, c'è un dovere di misericordia. Guai a noi se non fossimo annunciatori e testimoni di misericordia.

Noi stessi finiremmo per vivere in città contrassegnate dall'indifferenza e dall'ostilità.

Siamo come il Risorto, il capo del Corpo che è la Chiesa, comunità risorte, capaci di generare e di rigenerare, di guarire e di offrire speranza alla nostra città e ai suoi abitanti, caratterizzati dalla molteplicità delle fedi e delle culture.

Sia lodato il Crocifisso-Risorto, che salva il mondo!

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Riappropriarsi della democrazia **Intervento al convegno "Per la Libertà"** *Faenza, 3 aprile 2016*

1. Premessa: il senso di un'affermazione

L'attuale crisi della politica, dei partiti e della democrazia, ormai svuotata dei suoi ideali, è sotto gli occhi di tutti. Essa investe non solo la nazione italiana, ma anche l'Europa e gli altri Continenti.

Il tema di queste riflessioni, dal titolo «Riappropriarsi della democrazia», rappresenta un'urgenza storica ineludibile, e vuole rispondere all'invito rivolto dal cardinale Bergoglio, ora papa Francesco, ai credenti e a tutti gli uomini di buona volontà.²⁴

Prima, però, di addentrarci nello specifico dell'argomento, occorre precisare il *significato* di questo invito. Non si tratta di «riappropriarsi» della democrazia, così come oggi si presenta, ossia in preda a una crisi caratterizzata, un po' ovunque, da populismi, oligarchismi e paternalismi. Si tratta, invece, di recuperare il suo *progetto originario*, maturato nel tempo, attraverso riforme profonde dell'istituzione

²⁴ Cf J. M. BERGOGLIO, *Noi come cittadini. Noi come popolo. Verso un bicentenario in giustizia e solidarietà. 2010-2016*, Libreria Editrice Vaticana-Jaca Book, Città del Vaticano-Milano 2013, p. 29; M. TOSO, *L'utopia democratica di papa Francesco*, in C. ALBORETTI, *La buona battaglia. Politica e bene comune ai tempi della casta*, Tau Editrice, Todi 2014, pp. 105-130.

statale e delle sue *regole procedurali*,²⁵ che hanno posto al centro il *popolo*, considerato soprattutto come *unione morale* di cittadini liberi e responsabili, partecipi della gestione della *res pubblica*, attraverso *rappresentanti* e *protagonismo civile*. Per chi è ispirato cristianamente, si tratta in particolare di recuperare l'*ideale storico concreto* della democrazia, intesa in senso *personalista* e *comunitario*, e di procedere a *reformare* decisamente la sua forma attuale, che alcuni studiosi, tra cui Colin Crouch e Ralf Dahrendorf non esitano a definire *post-democratica*.²⁶ Per la Dottrina sociale della Chiesa, a partire da Pio XII la democrazia è da considerarsi la forma di governo più commisurata alla dignità della persona. A simile prospettiva si può approdare muovendo sia da un'analisi antropologica sia da un'analisi storica, dalle quali consegue che la democrazia è esigenza dell'essere umano, considerato nella sua dignità, nel suo essere essenzialmente spirituale, cioè essere razionale, libero e perciò portato dalla sua stessa natura ad assumere la responsabilità del proprio operato.²⁷

2. Il passaggio decisivo e l'abbandono di una democrazia «a bassa intensità»

Sintetizzando, possiamo dire che il *passaggio decisivo* da effettuare è quello che va da una democrazia «a bassa intensità» ad una forma «ad alta intensità», ossia *rappresentativa, partecipativa, più sociale ed inclusiva*.

La democrazia a «bassa intensità» è connotata da:

- alti *tassi di povertà e diseguaglianze* crescenti. La globalizzazione, in cui prevale la finanziarizzazione dell'economia, se da una *parte ha ridotto la povertà di alcuni*, dall'altra *ha accentuato o prodotto la povertà di altri*; ha accresciuto le *diseguaglianze*, anche all'interno degli stessi Paesi ricchi; ha fortemente assottigliato quella classe media che la democrazia del secolo scorso aveva contribuito a far

²⁵ Le regole procedurali sono rappresentate dalla costituzionalità, dalla rappresentatività, dalla divisione dei poteri, dal diritto, dal principio della maggioranza...

²⁶ Cf C. CROUCH, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2003; R. DAHRENDORF, *Dopo la democrazia*. Intervista a cura di Antonio Polito, Laterza, Roma-Bari 2001.

²⁷ Su questi aspetti si rinvia a M. TOSO, *Welfare society. La riforma del welfare: l'apporto dei pontefici*, LAS, Roma 2003², pp.129-133.

crescere; ha favorito economia e mercati dell'esclusione e dell'inequità, spesso pervasi dalla «cultura dell'indifferenza e dello scarto» e guidati dall'obiettivo della maggior redditività ad ogni costo, per i quali i più deboli divengono automaticamente «rifiuti», «avanzi» inutili, come osserva Papa Francesco al n. 53 della *Evangelii Gaudium* (= EG).²⁸ Al centro è stato insediato il denaro scalzando le persone. Si è affermato così un tipo di finanza speculativa e sregolata, che non ha prodotto per tutti il benessere conclamato; anzi, ha portato molti al fallimento e alla disperazione, spingendo anche al suicidio, non per propria colpa, ma per errori ed avidità altrui. È per questo che papa Francesco parla di un'economia che esclude, uccide (cf EG n. 53), e dev'essere urgentemente sostituita da un'economia *amica* delle persone e dei popoli;

- *deficit di politica*, che chiama in causa più direttamente le attuali classi dirigenti, i rappresentanti del popolo i quali, pur essendo stati eletti per servire, non lavorano per la promozione del *bene comune*, specie per quanto riguarda i più poveri, gli emarginati, i giovani, le donne. La politica si è spesso trasformata in uno *strumento di lotta per un potere asservito* a interessi individuali e settoriali, in uno *strumento di conquista di posti e spazi* più che di gestione di processi. Essa *non ha saputo*, non ha voluto o non ha potuto – sottolinea il cardinale Bergoglio –, *mettere limiti*, contrappesi, equilibri al *capitale* per sradicare la povertà e le disuguaglianze, che sono i flagelli più gravi in questo momento storico.²⁹ L'attuale mondo politico è caratterizzato dalla *crisi dei partiti* come strumenti di rappresentanza e di partecipazione: crisi di trasformazioni involutive, *che li riducono* sempre di più a veri e propri *comitati d'affari*. I partiti si sono *personalizzati*, identificandosi con i loro *leader*, per una cronica mancanza di contenuti e di progettualità. Peraltro, oggi si parla significativamente di «*partiti senza società* e, dunque, di *leader senza partiti*»;³⁰

²⁸ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013 (= EG).

²⁹ Cf J. M. BERGOGLIO, *Noi come cittadini. Noi come popolo*, p. 31.

³⁰ Cf I. DIAMANTI, *Democrazia ibrida*, Laterza-Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma-Bari 2014, p. 17.

- *crescente separazione tra élite e società civile, tra istituzioni pubbliche e cittadini*. La preoccupante divaricazione tra *élite* e popolo, secondo il card. Bergoglio, è dovuta a più fattori. Un *fattore culturale*, nel senso che le classi dirigenti si formano spesso in ambienti con visioni lontane dalle esigenze del popolo, per cui, alla distanza del tenore di vita e di mezzi, si accompagna la distanza di idee e di mentalità. In secondo luogo, un *fattore economico*, dato che, quando la politica è piegata a interessi particolari, non dà la priorità alla soluzione di problemi devastanti, quali le crescenti disuguaglianze socio-economiche e le situazioni di profondo disagio.³¹ In terzo luogo, la sua *spettacolarizzazione* o *mediatizzazione*, che non raramente fa prevalere *leadership* inconsistenti, prodotte da campagne pubblicitarie martellanti e dispendiose. In quarto luogo, il *congiunturalismo* e la *visione a breve termine*, che, fissando il presente come unica dimensione del tempo, non consentono uno sguardo prospettico e strategico di lunga gittata e pongono l'occupazione di spazi come fine ultimo dell'attività politica, sociale ed economica.³² Peraltro, va rilevato che tutti questi fenomeni degenerativi non si manifesterebbero o, comunque sia, non con l'attuale virulenza, se non fosse presente e operante uno scadimento fondamentale, vale a dire la *perdita del primato della politica* a favore di quello dell'economia, situazione creatasi con la colpevole complicità dei vari governi. Per usare le efficaci e realistiche parole di Luigi Ferrajoli, «la principale ragione di questa crisi della politica risiede [...] nel ribaltamento intervenuto nel rapporto tra politica ed economia, cioè tra poteri economici e poteri politici di governo: non più i primi subordinati ai secondi e da questi regolati, ma viceversa. Non sono più i governi e i parlamenti democraticamente eletti che regolano la vita economica in funzione degli interessi generali, ma sono i mercati che impongono agli Stati politiche antidemocratiche e antisociali, a vantaggio degli interessi privati alla massimizzazione dei profitti, alle speculazioni finanziarie e alla rapina dei beni comuni e vitali»,³³

³¹ Cf *ibidem*, p. 31.

³² Cf *ibidem*, pp. 53-54.

³³ L. FERRAJOLI, *Dei diritti e delle garanzie. Conversazione con Mauro Barberis*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 130.

- *mananza* di una *visione* complessiva di Paese, di definizione di un *progetto strategico* di sviluppo integrale, inclusivo e di *partecipazione* internazionale, a motivo dell'incapacità di sintesi, della prevalenza di una cultura fluida, che pone in cantiere numerosi processi di cambiamento ma non li porta a termine: li smantella, ne avvia di nuovi, e così all'infinito, senza che si riesca a intravedere qualcosa di compiuto e di stabile;
- *una politica che gioca* al «tutto o niente» in qualsiasi campo e per la quale questioni opinabili, discutibili sono trattate come se fossero prioritarie, mentre altre, più importanti, inspiegabilmente attendono o vedono interventi non risolutivi. Ogni giorno si assiste all'annuncio di riforme epocali, e nel frattempo, stando ai dati dell'ISTAT, il numero dei poveri in Italia è raddoppiato e oggi sono circa 10 milioni, i disoccupati si avvicinano ai tre milioni e mezzo, mentre il 43% dei giovani è senza lavoro. Problemi che concernono soltanto alcune minoranze sono ritenuti più importanti e urgenti anche da partiti che un tempo si occupavano delle fasce meno abbienti della popolazione.

3. *Ostacoli culturali alla riforma dell'attuale democrazia*

Sul cammino della riforma dell'attuale democrazia si frappongono diversi *ostacoli*. Oltre a quelli già menzionati – congiunturalismo, visione a breve termine, mediatizzazione della politica –, ve ne sono almeno altri due, più radicali e pervasivi: a) un *neoindividualismo libertario*, edonistico, consumistico, privo di un orizzonte etico e, quindi, asociale e amorale, che infetta spesso il comportamento dei cittadini e dei gruppi di persone, che non si riconoscono nell'orizzonte più vasto della fraternità e del bene comune: per un tale orientamento culturale l'individuo ha il primato sulla persona, essere costitutivamente *relazionale, fraterno e solidale*; b) un *neoutilitarismo* che, abbinato ad una tecnocrazia considerata capace di risolvere tutti i problemi, assolutizza i mezzi rendendoli fini ultimi, esponendo ad idolatrie e alla strumentalizzazione delle persone. Il neoindividualismo contemporaneo reputa che il bene comune si riduca al bene dei singoli. Una tale corrente culturale, che assolutizza le libertà individuali, ed è propensa alla conservazione dello *status quo*, non appare

funzionale al progetto di un'*economia inclusiva* e, per conseguenza, di una *democrazia* altrettanto *inclusiva*. Trova invece una sua incarnazione in quel *neoliberismo* economico, che annovera tra i suoi antesignani l'economista austriaco Friedrich A. von Hayek. Questi fa propria una concezione di democrazia minima o procedurale, nel senso che la democrazia, se vuol essere autenticamente tale, non dovrebbe porsi finalità di giustizia sociale, ma semplicemente assicurare il pacifico avvicendamento dei detentori del potere, col difetto però di perseguire solo il bene di pochi. Dal punto di vista di von Hayek, l'espressione giustizia sociale è «del tutto vuota e senza senso», come lo sono le espressioni «bene comune», «bene generale». ³⁴ Per di più, dalla medesima angolatura, quando lo Stato democratico, garantendo i diritti sociali ed economici, si ripropone di realizzare la giustizia sociale, si farebbe carico di compiti impropri, finendo inevitabilmente per degenerare. ³⁵ Anche il *neoutilitarismo* non appare ministeriale alla realizzazione di un'economia e una democrazia inclusive, perché punta alla massimizzazione dell'*utilità media* attesa per una popolazione, e *non* al bene di tutti.

4. Verso una democrazia ad alta intensità, inclusiva.

Quali i passi da percorrere per camminare speditamente verso una democrazia inclusiva e ad alta intensità?

Li presentiamo sinteticamente, a cominciare da un primo momento, che non sempre gli stessi credenti ritengono essenziale.

Si tratta, anzitutto, di mettere in campo una *nuova evangelizzazione del sociale* che consenta un nuovo incontro con Gesù Cristo. Solo da tale incontro, che determinerà conversione morale, pastorale, prassica potrà scaturire un nuovo pensiero, una nuova scala di valori, una nuova progettualità e una nuova azione sociale e politica. Dall'incontro con il Signore Gesù, vero Dio ma anche *vero uomo*, deriveranno in particolare: una *nuova visione dell'uomo*, ossia una nuova antropologia, concepita senza riduzionismi individualistici,

³⁴ Cf F. A. VON HAYEK, *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 183.

³⁵ Cf *ibidem*, p. 502.

biologistici, economicistici, sociologistici e massmediatici. Una concezione integrale della persona consentirà il recupero di *un'economia a servizio dell'uomo* e non del denaro, dato che l'economia e la finanza non rappresentano il fine ultimo, pur essendo attività importanti, che tuttavia vanno subordinate al compimento umano in Dio. Inoltre, si avrà il ripristino di un'*autentica democrazia*, finalmente più centrata sulla libertà e sulla responsabilità, sulla Trascendenza e sul bene comune. La democrazia rappresentativa, sociale, partecipativa e inclusiva, è strettamente congiunta con una visione secondo cui la persona: a) è dotata di una dignità che è fondamentalmente uguale in tutti gli uomini e che li costituisce capaci di vero, di bene e di Dio; b) è intrinsecamente relazionale e solidale; c) è un essere fraterno, fatto per la comunione con gli altri e con l'Altro. Una corretta antropologia permetterà di radicare il diritto nel dovere, intrinseco ad ogni coscienza, di fare il bene e di evitare il male, nell'imperativo di fare agli altri ciò che si desidera sia fatto a noi. Non potrà dipendere, dunque, da una volontà arbitraria, indifferente nei confronti del vero, del bene e di Dio, come oggi avviene in molti casi. Una corretta antropologia agevolerà anche il superamento di una visione dispregiativa del lavoro, che una mentalità mercantilista riduce a variabile dipendente dei meccanismi dei mercati finanziari e monetari e non lo considera *bene fondamentale* per l'uomo, per la sua personalizzazione e la sua socializzazione, necessario per formare una famiglia, per contribuire concretamente al bene comune e alla realizzazione della pace. Se, dunque, si vuole che nel proprio territorio cresca la stima dell'altro, specie se povero; se si desidera promuovere il senso della fraternità e della cooperazione; se si pensa di vincere l'analfabetismo non solo religioso ma anche politico dei battezzati (analfabetismo sia nel senso di carenza di una visione cristiana dei beni della vita e della società, sia nel senso di incapacità di veicolarli nelle leggi e nelle istituzioni), non vi devono essere indugi nell'implementazione di una nuova evangelizzazione del sociale, mediante un nuovo annuncio di Gesù Cristo. Solo così si potrà avere una *conversione pastorale* nella mentalità e nei metodi, nella catechesi e negli *iter* formativi, spesso carenti rispetto all'educazione della fede dal punto di vista sociale, cioè nell'opera di formazione ad una fede «adulta».

Un secondo passo da compiere verso la realizzazione di una democrazia inclusiva, solidale e partecipativa, dovrà essere il varo – con l’apporto delle molteplici organizzazioni ed associazioni cattoliche o d’ispirazione cristiana –, di un *nuovo movimento sociale*, meno frammentato e meno rinchiuso in tribù rispetto all’esistente. Il vecchio movimento sociale, in parte coagulato attorno al partito della Democrazia cristiana nella quale trovava rappresentanza politica, non esiste più. Si tratta, allora, di attivare un movimento che non potrà più contare – almeno per ora – sulla collateralità di un partito maggioritario di ispirazione cristiana. I cattolici non sembrano più svolgere un ruolo trainante. Spesso vivono ed agiscono in subordine, quasi rincorrendo le proposte altrui e preferendo la diaspora. A fronte di un’irrelevanza crescente, il futuro movimento dei cattolici dovrà necessariamente essere più compatto, più incisivo, più qualificato dal punto di vista culturale e politico, in vista non solo dell’elaborazione – alla luce del Vangelo e della Dottrina sociale della Chiesa – di un *progetto di società condiviso*, ma anche, mediante l’opera solerte di intellettuali di alto livello e di persone competenti, di *disegni di legge* da sottoporre ai rappresentanti cattolici e ai parlamentari delle varie appartenenze, perché li accompagnino nel loro *iter*. Per poter meglio incidere nella cultura e nelle istituzioni, questo movimento dovrà essere voluto e animato dalla maggioranza del mondo cattolico: in ambito politico-democratico, infatti, si esercita una maggiore influenza non solo con la qualità, ma anche con la quantità numerica. Esso dovrà contare sull’irrobustimento delle istituzioni e rappresentanze sociali che gli corrispondono – senza queste, infatti è velleitario pensare ad avere robuste rappresentanze politiche –, mobilitandosi, inoltre, per *campagne di sensibilizzazione* pubblica, al fine di *stimolare e verificare* la qualità dell’impegno dei rappresentanti cattolici e non, e di formare nuove leve di credenti attivi in politica. Per poter svolgere una migliore funzione di civilizzazione, dovrà avvalersi a sua volta del previo impegno delle comunità ecclesiali e delle istituzioni culturali cattoliche, nonché dei vari luoghi di formazione, nell’educazione ad una fede adulta – che non significa staccata dalla vita della comunità ecclesiale o contrapposta ad essa – e nella sua sperimentazione, mediante buone pratiche di solidarietà e di condivisione.

Il terzo passo verso una democrazia inclusiva – a cominciare, ovviamente, dal mondo delle stesse Università –, secondo papa Bergoglio consisterà nel superamento delle *dottrine economiche neoliberistiche*, che oggi conferiscono al mercato, all'economia e alla finanza un'autonomia assoluta rispetto alla politica e al connesso bene comune, e affermano che il funzionamento automatico e spontaneo dei mercati e della finanza genera benessere per tutti, grazie alla «mano invisibile» di smithiana memoria. Non si tratterà di essere iconoclasti nei confronti del libero mercato, dell'economia e della finanza. Tutt'altro. Nei secoli passati, l'economia di mercato ha rappresentato uno degli strumenti principali dell'inclusione sociale e della democrazia. Ma oggi bisogna che il fenomeno sregolato della finanziarizzazione dell'economia non ne riduca le capacità di accrescere la ricchezza e le opportunità. La finanza, infatti, è uno strumento con potenzialità formidabili per il corretto funzionamento dei sistemi economici.³⁶ La buona finanza consente di aggregare risparmi per utilizzarli in modo efficiente e destinarli agli impieghi socialmente più proficui; trasferisce nello spazio e nel tempo il valore delle attività; realizza meccanismi assicurativi che riducono l'esposizione ai rischi; consente l'incontro tra chi ha disponibilità economiche ma non idee produttive e chi, viceversa, ha idee produttive ma non accesso al credito. Occorre, però, che la finanza non sfugga al controllo sociale e al suo compito di *servizio* all'economia: il denaro deve servire e non governare, afferma lapidariamente papa Francesco (cf EG n. 57). Gli intermediari finanziari non di rado sostengono soltanto chi dispone già di risorse economiche, e preferiscono investire principalmente là dove si prevede un profitto a breve, brevissimo termine. Esiste, poi, un mercato finanziario «ombra» completamente sregolato, in cui sono movimentati prodotti che non offrono garanzie e sono spesso finalizzati alla truffa.

³⁶ Su questo si è anche fermato a riflettere – specie dopo le accuse di marxismo rivolte a papa Francesco per la pubblicazione dell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* –, il Seminario, organizzato dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, con la collaborazione della Seconda Sezione della Segreteria di Stato, svoltosi in Vaticano presso la Casina Pio IV dall'11 al 12 luglio 2014, dal titolo *The Global Common Good: towards a more Inclusive Economy*. Si veda in proposito il *Research Paper* predisposto dai professori Stefano Zamagni, Leonardo Becchetti, Luigino Bruni e André Habisch, di prossima pubblicazione e disponibile su www.iustitiaetpax.va.

Urge, allora, una *riforma della finanza*, perché si deve poter usufruire di quel *bene pubblico* che sono i mercati *liberi, stabili, trasparenti, «democratici»*, non oligarchici, *funzionali* alle imprese, ai lavoratori, alle famiglie, alle comunità locali. Negli ultimi anni, purtroppo, in assenza di una seria regolamentazione la tendenza dei mercati finanziari si è orientata automaticamente verso l'oligopolio anziché verso la concorrenza.

Tra i punti nodali di una riforma non velleitaria della finanza possiamo elencare: una *nuova architettura finanziaria internazionale* più democratica; la riforma delle istituzioni internazionali (ad una finanza globale devono corrispondere istituzioni globali: esiste, infatti, un'enorme asimmetria tra un sistema finanziario internazionale sempre più sofisticato e le istituzioni che lo regolano); la separazione netta tra banche di credito e banche di speculazione; una politica fiscale che penalizzi la finanza speculativa e deregolata e premi quella che supporta lo sviluppo.³⁷

Il quarto passo per la realizzazione di una democrazia completa non potrà che essere rappresentato dall'attuazione di un' *economia inclusiva* - preconditione di una democrazia altrettanto inclusiva, non potendo concretizzarsi una democrazia politica senza una «democrazia economica» -, mediante *un'economia di mercato* funzionale al *bene comune* nazionale e mondiale. E, pertanto, popolata da un'imprenditorialità *plurivalente* (imprese *profit*, finalizzate al profitto; imprese *non profit*, non finalizzate al profitto; e un'area intermedia tra queste),³⁸ coadiuvata da *leggi giuste*, da *un'attività redistributiva* da

³⁷ Su questi aspetti è intervenuto per tempo anche il Dicastero pontificio della giustizia e della pace: cf PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011.

³⁸ Cf BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, (= CIV). Una tale area intermedia, vi si legge, «è costituita da imprese tradizionali, che però sottoscrivono dei patti di aiuto ai Paesi arretrati; da fondazioni che sono espressione di singole imprese; da gruppi di imprese aventi scopi di utilità sociale; dal variegato mondo dei soggetti della cosiddetta economia civile e di comunione. Non si tratta solo di un "terzo settore", ma di una nuova ampia realtà composita, che coinvolge il privato e il pubblico e che non esclude il profitto, ma lo considera strumento per realizzare finalità umane e sociali» (CIV n. 46).

parte della politica, animata in tutte le sue fasi dalla *giustizia* (cf CIV n. 37), dai principi della *fraternità* e della *gratuità*, dalla *logica del dono*, che diffondono e alimentano la solidarietà e la responsabilità sociale nei confronti delle persone e dell'ambiente, sollecitando una forma di profonda *democrazia economica* (cf CIV 39).³⁹

Il quinto passo verso una *democrazia veramente inclusiva* dovrà essere compiuto - come si può desumere agevolmente dalla lettura della *Evangelii gaudium* -, mediante l'abbattimento delle *cause strutturali della povertà* e dei piani meramente assistenziali, mediante politiche che consentano l'accesso *per tutti* al *lavoro*, all'*istruzione*, all'*assistenza sanitaria*. Occorre impegnarsi seriamente per contrastare l'attuale linea politica, che è piuttosto carente quanto a progetti di sviluppo industriale ed agricolo; che siano calibrati rispetto alle esigenze del Paese e dei territori; che finanzino la ricerca e l'innovazione; che diano credito alle imprese. Di fatto, attualmente si propende allo smantellamento dello Stato sociale, anziché pensare ad innovarlo mediante un *welfare societario* per tutti e non solo per alcuni. Chi è povero rimane fuori dai circuiti decisionali, non ha chi lo rappresenti. La povertà, per papa Francesco, viene combattuta soprattutto, anche se non esclusivamente, creando possibilità di *lavoro per tutti*. Il *lavoro* libero e creativo, partecipativo e solidale, è lo strumento mediante cui anche le persone più svantaggiate possono esprimere ed accrescere la propria dignità (cf EG n. 192), essere

³⁹ «La solidarietà - spiega Benedetto XVI, continuando ad illustrare l'ideale storico e concreto di una nuova economia con riferimento al mercato - è anzitutto sentirsi tutti responsabili di tutti, quindi non può essere delegata solo allo Stato. Mentre ieri si poteva ritenere che prima bisognasse perseguire la giustizia e che la gratuità intervenisse dopo come un complemento, oggi bisogna dire che senza la gratuità non si riesce a realizzare nemmeno la giustizia. Serve, pertanto, un mercato nel quale possano liberamente operare, in condizioni di pari opportunità, imprese che perseguono fini istituzionali diversi. Accanto all'impresa privata orientata al profitto, e ai vari tipi di impresa pubblica, devono potersi radicare ed esprimere quelle organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici e sociali. È dal loro reciproco confronto sul mercato che ci si può attendere una sorta di ibridazione dei comportamenti d'impresa e dunque un'attenzione sensibile alla *civilizzazione dell'economia*. Carità nella verità, in questo caso, significa che bisogna dare forma e organizzazione a quelle iniziative economiche che, pur senza negare il profitto, intendono andare oltre la logica dello scambio degli equivalenti e del profitto fine a se stesso» (CIV n. 38).

rappresentate e collaborare alla realizzazione del bene comune. Si tratta di una visione per un verso «classica» e, per un altro verso, «rivoluzionaria» rispetto alla vulgata odierna, secondo cui il profitto sarebbe un valore assoluto, mentre il lavoro scadrebbe a variabile dipendente dei meccanismi monetari e finanziari. La democrazia ad alta intensità, in conformità al bene comune che la ispira, non deve dunque puntare allo smantellamento dello Stato sociale, semmai ad una sua espansione e rifondazione in senso societario. Essa, infatti, poggia sul presupposto che i diritti civili e politici non possono essere reali, ovvero usufruibili, senza che siano simultaneamente attuati i diritti sociali, tra i quali il diritto al lavoro. Senza diritti politici, nessuno può essere sicuro dei propri diritti sociali; e tuttavia, senza diritti sociali, i diritti politici rimangono un sogno irraggiungibile, una finzione per tutti coloro ai quali la legge li riconosce su un piano meramente formale.⁴⁰ In un pianeta in cui oramai la realizzazione dei diritti è un problema *globale*, sarebbe irrazionale pensare che essi possano essere garantiti e promossi senza l'*universalizzazione* di una democrazia ad alta intensità. Peraltro, non si deve nemmeno ignorare, come suggeriscono le riflessioni dei massimi politologi e sociologi, che la democrazia e la libertà non possono essere completamente e veramente realizzate in un Paese senza che esse non lo siano in tutti i Paesi del mondo. Il futuro della democrazia e della libertà – afferma

⁴⁰ Per una visione unitaria dei diritti, nonché per una riflessione articolata sull'importanza dei diritti sociali, si veda L. FERRAJOLI, *Dei diritti e delle garanzie. Conversazione con M. Barberis*, Il Mulino 2013. Il diritto al lavoro oggi trova un ostacolo alla sua realizzazione anche nel crescente convincimento che una maggior flessibilità, attuata a mezzo di contratti sempre più brevi ed insicuri, favorisca l'aumento dell'occupazione; e, inoltre, nel fatto che le imprese sono state sospinte a costruire un modello produttivo finanziario totalmente asservito alla libertà di movimentazione del capitale. A questo proposito, Luciano Gallino, noto esperto delle trasformazioni del lavoro e dei processi produttivi nell'epoca della globalizzazione, in un suo recente saggio ha scritto che la credenza che una maggior flessibilità del lavoro aumenti l'occupazione equivale, quanto a fondamenta empiriche, alla credenza che la terra sia piatta. «Nondimeno - egli sottolinea - se uno afferma che la terra è piatta trova oggi pochi consensi, [mentre] la credenza che la flessibilità del lavoro favorisca l'occupazione viene ancora condivisa e riproposta da politici, ministri, giuristi, esperti di mercato del lavoro, economisti, ad onta dei disastrosi dati che ogni giorno circolano sull'incessante aumento dei lavoratori precari e delle condizioni in cui vivono o sopravvivono» (L. GALLINO, *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*, Editori Laterza, Roma-Bari 2014, p. 54).

ad esempio Zygmunt Bauman –, o sarà garantito su scala planetaria, o non lo sarà affatto.⁴¹

Altri passi, collegati ai precedenti ed altrettanto indispensabili in vista di una democrazia inclusiva, sono:

- una prospettiva di *democrazia* che tenga conto ed affronti coraggiosamente i problemi dei *nuovi poveri*: i senza tetto, i tossicodipendenti, le popolazioni indigene, i rifugiati, i migranti, gli anziani sempre più deboli ed abbandonati (cf EG n. 210); le persone soggette alla «tratta», da parte dei trafficanti di esseri umani; i nuovi schiavi, che trovano la morte nelle piccole fabbriche clandestine, nella rete della prostituzione, che sono sfruttati nell'accattonaggio, nel lavoro non regolarizzato (cf EG 211); le donne che subiscono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza; i bambini nascituri, sul cui diritto alla vita non ci si può attendere che la Chiesa cambi la sua posizione (cf EG n. 214). Ma una nuova democrazia dovrà anche farsi carico dell'insieme del *creato*, per contrastare la desertificazione del suolo e l'estinzione delle specie, che hanno forti ripercussioni sulla nostra vita presente e sulle generazioni future (cf EG n. 215);
- la *costruzione di un popolo in pace, in giustizia e in fraternità*. Fondamentali per il futuro di un Paese, oltre all'inclusione sociale della parte meno abbiente della popolazione mediante una democrazia ad alta intensità, sono il rispetto della dignità umana, la «mistica» del bene comune, la pace sociale, che comporta una giustizia più alta tra gli uomini. Ma tutto ciò ha una *precondizione: essere, sentirsi e farsi incessantemente popolo*, sperimentando, giorno dopo giorno, la cultura dell'incontro in una pluriforme armonia, sulla base del *dinamismo di una comune ricerca* del vero, del bene, del bello e di Dio, che sfocia nell'esperienza della *fraternità*,⁴² del-

⁴¹ Cf, ad esempio, Z. BAUMAN, *Il demone della paura*, Editori Laterza-Gruppo Editoriale L'Espresso Spa, Roma-Bari-Roma 2014, p. 48. Sul rapporto tra democrazia e libertà si veda: M. TOSO, *Democrazia e libertà. Laicità oltre il neoilluminismo postmoderno*, LAS, Roma 2006.

⁴² Sul tema della fraternità come principio costitutivo ed architettonico della società, si veda FRANCESCO, *Messaggio per la Giornata mondiale della pace* (1° gennaio 2014):

la prossimità e della comunione. Si diviene un popolo, in cui le differenze sono armonizzate all'interno di un progetto comune, riscoprendo la propria *vocazione al bene comune* e praticando il *dialogo sociale* fra i diversi, su più piani: con gli Stati, con le società - ivi compreso il dialogo con le culture e con le scienze - e con quei credenti che non fanno parte della Chiesa cattolica (cf EG n. 238). Per progredire nella costruzione di un popolo in pace, giustizia e fraternità, papa Francesco indica *quattro principi* essenziali, derivati dai grandi postulati della Dottrina sociale della Chiesa: a) il tempo è superiore allo spazio; b) l'unità prevale sul conflitto; c) la realtà è più importante dell'idea; d) il tutto è superiore alla parte (EG nn. 222-237;⁴³

- la *riforma dei partiti, oltre che delle istituzioni pubbliche*. Posto che, per le democrazie contemporanee, la rappresentanza è un principio irrinunciabile - data l'imprescindibile necessità di affidare ad altri la gestione di questioni importanti, alle quali non ci si può costantemente e in maniera pertinente dedicare in prima persona; e la necessità di una *sintesi* delle legittime istanze dei vari soggetti nel quadro delle esigenze del bene comune -, la crisi dei partiti va superata non con la loro soppressione ma nemmeno cedendo a tentazioni populistiche e movimentistiche che, nonostante alcuni aspetti positivi, nascondono talvolta ambizioni autoritarie e leaderistiche, escludendo i cittadini da una partecipazione più attiva e responsabile.

Oggi è chiaro che se si vuole essere presenti ed influenti nell'arena politica, è necessario conoscere e saper utilizzare i nuovi mezzi di coagulo degli interessi, di discussione dei problemi, di verifica delle opinioni, nonché di reperimento di fondi (*fund raising*), secondo i nuovi scenari legislativi e comunicativi. Non si può, dunque, immaginare di riproporre l'organizzazione dei partiti quale

Fraternità, fondamento e via per la pace, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013. Un approfondimento del Messaggio si può trovare in M. Toso, *Il Vangelo della fraternità*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2014.

⁴³ Per la illustrazione dei suddetti principi si rimanda a M. Toso, *Il Vangelo della gioia*, Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, Roma 2014, pp. 43-59.

si configurava nel secolo scorso. Va, però, senz'altro mantenuto il loro compito originario, di *canali di comunicazione e di raccordo* tra società civile ed istituzioni pubbliche, in vista di una sintesi degli interessi particolari alla luce del bene comune. E questo, sulla base di una vita interna di stampo democratico e partecipativo, trasparente, sempre aperta all'ascolto dei problemi emergenti, disponibile a farsene carico e a veicolarli nel circuito parlamentare. Attualmente, la costituzione di nuovi partiti sembra avvenire a partire da *club*, o da *lobby*, o da fondazioni, o da movimenti, a cui il mondo cattolico non pare interessato a partecipare se non in ordine alquanto sparso. Si tratta di un insieme di associazioni, organizzazioni, movimenti, istituzioni che, come mostra l'esperienza, consegna gli stessi partiti a culture e a ideologie sempre più lontane dalla visione cristiana della vita. La conseguenza più rilevante è che le istituzioni cattoliche o di ispirazione cristiana stentano sempre più a trovare adeguata rappresentanza politica, e sono esposte ai venti e alle aggressioni di culture laiciste, contrarie ai valori evangelici. E questo, non solo in Europa ma anche in Latinoamerica, dove si è verificato un progressivo abbandono dei partiti di ispirazione cristiana, con un conseguente vuoto politico che non è stato ancora colmato;⁴⁴

- la *democrazia digitale*. Al riguardo esistono già alcune importanti ed illuminanti riflessioni, come quella di Paolo Benanti.⁴⁵ Qui ci si limita a rilevare che occorre seriamente prendere in considerazione il rapporto tra democrazia e *mass media* tradizionali e mo-

⁴⁴ Cf J. MIRÓ I ARDEVOL, *La necessità di nuovi soggetti politici e di nuovi progetti culturali*, in PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS, *Laici oggi. Testimoni di Cristo nella comunità politica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011, pp. 152-155.

⁴⁵ Si veda: P. BENANTI, *La democrazia nel digital age*, in PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *La pastorale dei responsabili politici. L'accompagnamento spirituale e la promozione del bene comune*, Atti del 1° Incontro di sacerdoti in missione presso i Parlamenti (Roma, 14-15 novembre 2013), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2014, pp. 21-41. Ma si vedano anche: F. CHIUSI, *Critica della democrazia digitale. La politica 2.0 alla prova dei fatti*, Codice edizioni, Torino 2014; G. GIANSENTE, *La comunicazione politica online. Come usare il web per costruire consenso e stimolare la partecipazione*, Carocci editore, Roma 2014; A. GRANELLI- F. TRUPIA, *Retorica e business. Intuire, ragionare, sedurre nell'era digitale*, EGEA S.p.A., Milano 2014.

derni. I *media* ed *Internet* privilegiano la ragione artificiale, ossia una ragione che, mentre coglie della realtà soprattutto gli aspetti più legati alla sensibilità, esprimibili mediante un linguaggio figurativo e visivo, la ricostruisce quasi prescindendo dall'*essere* e dal *dover essere*. La realtà prodotta dalla ragione artificiale spesso finisce per sostituire quella conoscibile mediante una ragione integrale e retta, speculativa e pratica. Ebbene, quando sia vissuta ed interpretata soprattutto mediante una ragione mediatica e telematica, la politica può allontanare le persone e l'opinione pubblica dai problemi concreti. In un contesto di videocrazia e di dipendenza da sondaggi condotti anche *on line*, la democrazia rischia di essere travolta da un'opinione pubblica disinformata e manipolata. Il mondo telematico e digitale delle cibernavigazioni infinite non significa automaticamente migliore democrazia, più partecipazione responsabile e libera.⁴⁶ Ben al contrario, qualora il mondo telematico e la video-politica fossero governati e condizionati da pochi gruppi più potenti, animati da una mentalità neoliberista, l'*ethos* democratico si atrofizzerebbe ed emergerebbero nuove tirannie più sofisticate e subdole di quelle del passato.⁴⁷ La grande sfida odierna è rappresentata dalla necessità di umanizzare i *media* e i loro contenuti, offrendo una solida base etica. Il destino della democrazia è legato, a doppio filo, allo *homo*

⁴⁶ Sul rapporto tra democrazia, Rete e i movimenti odierni, compreso il *Movimento Cinque Stelle*, ossia sulla «democrazia liquida», che si pone tra la democrazia rappresentativa e la democrazia diretta, e vorrebbe ovviare ai mali della democrazia contemporanea, si leggano almeno le riflessioni di F. OCCHETTA, *La crisi della democrazia?* in «La Civiltà Cattolica» II (6 aprile 2013), pp. 63-64.

⁴⁷ «L'eccesso di liberalismo di un mondo mediatico che non è più guidato dall'interesse pubblico può condurre ai peggiori eccessi del populismo. Le autostrade della comunicazione che alimentano l'utopia di un "villaggio planetario" potrebbero anche essere il potente supporto di un regime autoritario, che sarebbe in grado di controllare gli uomini tanto più facilmente quanto più essi fossero inchiodati a casa loro, di fronte ai loro terminali e le loro comunicazioni fossero rese tecnicamente del tutto trasparenti» (PH. BRETON, *L'utopia della comunicazione. Il mito del «villaggio planetario»*, UTET, Torino 2000, p. 4). Sul rapporto tra Internet e democrazia, sulla presunta maggior democrazia offerta dal mondo di Internet, si veda G. PACIFICI, *Universo Internet*, in AA.VV., *La Polis Internet*, in collaborazione con l'Institut d'Études Politiques di Parigi, F. Angeli, Milano 2000, pp. 89-133.

rationalis e *symbolicus*, più che allo *homo videns*. Quando dipende esclusivamente dall'uomo televisivo, ossia da una razionalità prevalentemente empirica, l'*ethos* democratico progressivamente immiserisce e declina.

A fronte di quanto appena accennato, si comprende l'importanza del terzo principio enunciato da papa Francesco: *la realtà è superiore all'idea*. Il pensiero e la comunicazione ideologici, ossia produttori di realtà astratte e deformate da imporre ai popoli, sviscerano la politica e la democrazia sino ad annientarle, perché assegnano il primato alle idee, alle teorie e ai sofismi rispetto alle persone, ai cittadini e ai popoli storicamente esistenti. Non si tratta, certo, di demonizzare unilateralmente i *massmedia*, *Internet* o la *Rete*, che sono potenti strumenti di informazione, di comunicazione, di condivisione e di trasformazione della realtà. La contaminazione odierna tra *new* e *old media*,⁴⁸ tra comunicazione vecchia e nuova contribuisce a mutare il volto e la prassi della democrazia quanto al confronto politico tra i cittadini, e tra cittadini e istituzioni. È noto che la comunicazione che scavalca i confini tra Rete, Tv, giornali alimenta il populismo «per definizione», in quanto favorisce la relazione diretta tra *leader* e popolo. Ciò che importa è che i vecchi e i nuovi *media*, nella loro ibridazione, non contribuiscano a distruggere la democrazia rappresentativa, partecipativa, bensì a rafforzarla, al di là di «direttismi» o di soluzioni autoritarie. I principi teorici, i concetti e le parole, le immagini e le rappresentazioni virtuali possono essere utili per comprendere la realtà e modificarla in senso positivo, a patto di non sostituirsi ad essa, alla sua complessità, ma di svelarne per quanto possibile la bellezza, la ricchezza ontologica ed etica. Quando, invece, essi tendono a racchiudere la realtà entro i propri confini espressivi, volendo quasi incapsularla e dominarla manipolandola, ne risulta una caricatura;

⁴⁸ «I social media, Twitter, Facebook dialogano in contatto costante con i media tradizionali. Per prima la Tv. E viceversa. Una convergenza espressa dalla social Tv. Ben raffigurata dalla striscia di tweet che corrono sugli schermi, a commento dei talk politici trasmessi dalle reti (Tv)» (I. DIAMANTI, *Democrazia ibrida*, Laterza-Gruppo Editoriale l'Espresso. Roma-Bari 2014, p. 55).

- *economia inclusiva, democrazia inclusiva e welfare societario inclusivo*. La democrazia cresce, come in parte già detto, se è preceduta ed accompagnata da un'economia inclusiva e da un *welfare societario* inclusivo. Il *Welfare State* non va abbattuto. Semmai va ripensato, riproporzionato secondo le risorse disponibili, profondamente ristrutturato in senso societario, prevedendo certamente il coinvolgimento dello Stato come ultima istanza di garanzia, di controllo e di promozione, ma principalmente della società civile e, inoltre, del mercato. In questo contesto, bisognerà sempre distinguere tra diritti indisponibili, perché legati alla tutela della dignità e della libertà delle persone, e diritti negoziabili, perché legati alla contingenza e alla contrattazione. La democrazia societaria e partecipativa deve esprimersi sempre più anche sul piano della gestione e destinazione universale dei *beni collettivi*, come l'acqua,⁴⁹ l'energia⁵⁰ e l'ambiente in generale, specie mediante forme cooperative ed imprese che sappiano coniugare privato, sociale e pubblico;
- *democrazia sul piano economico*: il «voto col portafoglio», in vista di una *cittadinanza più partecipativa*. L'illegalità crea nel mercato un vantaggio iniquo per le imprese che non ottemperano alle regole, e penalizza chi, invece, le sceglie e le rispetta. Il serio rischio è che la forte illegalità porti a escludere dal mercato le imprese buone e lasci campo libero alle cattive. Con la loro azione dal basso, i cittadini possono «votare col portafoglio», premiando le imprese socialmente più responsabili. È questo un esempio di come la società civile si può organizzare e aumentare, con le sue scelte, il capitale sociale del proprio Paese, spingendo il mercato e la stessa politica, succube dei *diktat* di una finanza dedita alla speculazione senza limiti, all'attenzione e alla coerenza con i valori morali e con il bene comune. In Italia, in questo campo è molto attivo il

⁴⁹ Su questa si veda PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Acqua. Un elemento essenziale per la vita*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2014, specie pp. 115-116.

⁵⁰ Cf PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Energia, giustizia e pace*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, specie pp. 103-104.

professore Leonardo Becchetti,⁵¹ il quale, tra l'altro, è tra coloro che sostengono una campagna nazionale definita *Slotmab*. Essa intende offrire supporto e vicinanza a tutti quei locali pubblici che decidono di non installare le *slot machine* - che creano dipendenza e povertà -, pur sapendo di andare incontro ad una potenziale perdita economica. Si sostengono i commercianti onesti, votando appunto con il portafoglio, vale a dire, premiandoli, effettuando presso di loro i propri acquisti. Un comportamento analogo, ma in senso contrario, può essere adottato nei confronti delle aziende, specie delle multinazionali, che in vario modo dimostrano poca sensibilità per il bene comune incluso l'ambiente;

- *impegno sul piano internazionale e della multilateralità*. Come già accennato, la democrazia inclusiva può essere meglio realizzata nei singoli Stati se essa è universalizzata. L'Italia non può risolvere i propri problemi, se intende staccarsi dall'Europa, sebbene l'Unione debba essere migliorata col contributo di tutti gli Stati che ne fanno parte. L'Europa dei mercati, poi, non deve avere il sopravvento sull'Europa dei popoli. Altrettanto dicasi a livello mondiale. Nell'economia finanziaria globale, le nuove «logge dei mercanti» sono cresciute smodatamente, hanno comprato tutti gli edifici adiacenti. Se, nel villaggio globale, le istituzioni economiche sono lasciate a se stesse, esse saranno poi le sole ad abitare le piazze, diventate nel frattempo sempre più deserte. Dobbiamo tornare a popolare con nuove istituzioni gli spazi del nostro villaggio globale, se vogliamo vedere sorgere un nuovo *welfare*, una nuova inclusione sociale ed una nuova democrazia.

5. Alcuni possibili impegni pratici

In vista di un'azione di riappropriamento della democrazia che coinvolga non solo i singoli credenti, ma anche le comunità educative come le organizzazioni e i movimenti cattolici o di ispirazione cristiana, appaiono essenziali:

⁵¹ Tra i numerosi scritti del prof. Leonardo Becchetti si veda, con riferimento alla tematica che qui si accenna, *C'era una volta la crisi. Un paese in emergenza. Le ragioni per sperare*, a cura di Emanuela Citterio, EMI, Bologna 2013.

- la sensibilizzazione e l'aggiornamento del clero e dei laici, mediante incontri sistematici sulla *nuova evangelizzazione del sociale*, non solo dal punto di vista contenutistico ma anche da quello della *conversione pastorale* e della *catechesi sociale*;
- l'impegno specifico nella *preparazione* - finalmente - di *nuove generazioni di cattolici in politica* - sul piano sia nazionale che internazionale -, per quanto concerne l'aspetto ecclesiale, etico e spirituale, con un'azione di raccordo tra i vescovi, gli incaricati di pastorale sociale, le associazioni e i movimenti cattolici o di ispirazione cristiana.

Agli impegni sopraelencati ne vanno aggiunti almeno altri quattro, tenendo conto che i poveri non possono attendere, per cui è urgente muoversi con un'azione corale che abbia effetti rapidamente tangibili!

Si tratta in particolare di: a) diffondere *iniziative di cooperazione e di solidarietà*; b) creare o implementare banche attente o finanche al servizio esclusivo dei più poveri, e dei giovani che intendono lanciarsi in una *startup*; c) sostenere il sistema manifatturiero o altri sistemi produttivi come le aziende agricole, battendosi per la diminuzione di una pressione fiscale esasperata, la semplificazione di una burocrazia pletorica e,⁵² ove manchino, favorendo la *nascita di centri di ricerca*, oltre a mettere in rete le diverse competenze per l'innovazione dei prodotti, per sostenere la *green economy*; d) attivare *distretti integrati* sul piano economico, al fine di diffondere informazioni e costruire eventi di sensibilizzazione che espandano l'economia sociale; di valorizzare processi di coprogrammazione territoriale (cultura, turismo sostenibile, *welfare* e politiche sociali, tecnologie applicate al benessere e al *welfare* stesso); di utilizzare al meglio i fondi europei; di sviluppare una progettazione che oggi si mostra sempre più complessa e di sistema.

✠ Mario Toso, Vescovo

Vescovo delegato della Pastorale sociale
della Conferenza episcopale Emilia Romagna

⁵² Cf G. A. STELLA, *Bolli, sempre bolli, fortissimamente bolli. La guerra infinita alla burocrazia*, Feltrinelli Editore, Milano 2014.

Omelia per la Pasqua dello Sportivo

Faenza, Basilica Cattedrale, 4 aprile 2016

Cari ragazzi e giovani, cari responsabili e associazioni,

quest'anno celebriamo la Pasqua dello Sportivo il giorno dell'Annunciazione del Signore, ovvero della sua comparsa in questo mondo, della sua incarnazione. In sostanza, oggi la Chiesa desidera ricordarci che Gesù viene ad abitare tra noi, assumendo la nostra condizione umana. Egli incomincia ad esistere come uomo nel grembo di Maria di Nazareth, sua mamma, che dice di sì all'angelo Gabriele che glielo propone a nome di Dio. Venendo tra noi Dio chiede il nostro assenso.

La Chiesa pone la solennità dell'incarnazione di Gesù, ossia dell'inizio della gestazione di Gesù bambino, a circa nove mesi dalla sua nascita che, come sapete, avviene a Natale.

Ma cosa viene a fare Gesù sulla terra?

Viene ad insegnarci il mestiere di uomo o di donna, ad essere cioè persone vere ed autentiche, oneste e buone, come Lui desidera da noi, come Lui è stato.

Come? Presentandosi come Colui che vince il male e il peccato vivendo in piena comunione con Dio, mettendo in gioco se stesso: E cioè impegnandosi personalmente, e offrendo non olocausti, sacrifici per il peccato, perché è impossibile che il sangue di tori e di capri lo elimini, ma offrendo se stesso.

Nel brano tratto dalla Lettera agli Ebrei troviamo espresso il pensiero di Cristo che entra nel mondo facendosi uomo. Egli dice: «Tu [Dio] non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato». Allora ho detto: «Ecco, io vengo [...] per fare la tua volontà».

L'Autore della Lettera agli Ebrei spiega: «Dopo aver detto: "Tu non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato", cose che vengono offerte secondo la Legge (antica), soggiunge: "Ecco, io vengo a fare la tua volontà". Così egli abolisce il primo sacrificio per costituire quello nuovo».

Domanda: qual è il nuovo sacrificio, diverso da quelli nei quali si versa il sangue di tori e di capri e che non eliminano i peccati?

È l'offerta di Gesù al Padre, aderendo alla sua volontà. Il nuovo sacrificio è compiuto da Gesù con la sua vita stessa che è un'esistenza pienamente conforme alla volontà di Dio Padre.

Cari ragazzi e giovani, noi compiamo il nostro sacrificio, gradito a Dio Padre, quando gli offriamo noi stessi interamente, rispondendo al suo amore amandolo con tutte le nostre forze, con tutto il nostro cuore, come ha fatto Gesù.

Cosa vuol dire questo in concreto? Significa che praticando il mio sport devo rimanere unito a Gesù, non separandomi da Lui, compiendo sempre quello che desidera Dio da me. Tutti i minuti della mia vita di sportivo, ma non solo, devono essere vissuti con Gesù, che si è impegnato e si impegna con me a lottare contro il male sino a morire.

Vuol dire che quando indosso la mia divisa sportiva e lascio gli indumenti abituali, appesi all'attaccapanni o nella cassetta a me riservata, nello spogliatoio, non devo appendervi o deporvi anche il mio essere di Cristo, la mia fede. Mentre gioco, mi diverto, scherzo e socializzo con i miei compagni o compagne; mentre mi misuro con l'obiettivo della vittoria e faccio il gioco di squadra, cercando di coordinarmi nel miglior modo con gli altri per battere la squadra avversaria, non devo dimenticarmi che faccio tutto questo con uno stile e con un comportamento che è quello di uno che crede, e per il quale i propri compagni ed anche i propri avversari non sono nemici da abbattere, bensì amici da sfidare: anzi, di più: sono fratelli da rispettare e amare.

Lo sportivo cristiano, co-risorto con Cristo a vita nuova, gioca, si diverte, si coordina con i compagni come tutti gli altri atleti, ma porta in sé uno spirito e una sensibilità diversi. Anche quando scende in campo o in acqua, nella piscina, chi crede sa che è bello poter giocare e divertirsi senza creare nessun danno o offesa agli altri. Posso sì infliggere una sconfitta sportiva, ma mai posso calpestare la dignità o la fede degli altri e nemmeno posso far del male fisico o spirituale con comportamenti irresponsabili e volgari.

Le gare agonistiche sono per temprare il nostro corpo, per renderlo più sano, per allenarsi a lottare nella vita e nella società tutti insieme contro il male, l'ingiustizia, il danno ambientale, per la li-

bertà di tutti. Nella vita ci sono beni ben più importanti e più alti di quelli che ci propone lo sport. Basti pensare alla difesa della vita, della famiglia, del lavoro, della giustizia, della pace. Da uomini e da donne cristiani dobbiamo, ad esempio, impegnarci a collaborare, a fare gruppo compatto non solo per vincere una partita o una gara sportiva, nella quale, in definitiva ci si amalgama in vista di una vittoria che consente di conseguire punti in classifica, di ricevere un riconoscimento come una targa o una coppa o trofeo. Nella società di oggi siamo e saremo sempre più chiamati a collaborare e ad armonizzarsi per il bene umano, civile e culturale dei propri simili o concittadini.

Su questo piano, come credenti, siamo invitati a diventare responsabili della crescita umana e spirituale dell'altro, di tutti gli altri, anche degli avversari, ricercando costantemente il bene comune, il bene di tutti.

Durante la santa Messa uniamoci a Gesù, al suo sacrificio, ossia al suo offrirsi al Padre, per fare squadra tra noi tutti e con Lui, il nostro «capitano», per essere più affiatati nell'impegno per il bene nostro e dell'umanità intera.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Omelia per la Veglia per le Vocazioni

Bagnacavallo, Pieve di San Pietro, 16 aprile 2016

Cari giovani e fedeli,

il brano del Vangelo di Luca (Lc 19, 1-10) ci presenta l'incontro di Gesù con Zaccheo. Fermiamo l'attenzione su due nuclei dell'episodio che sono: la ricerca di Zaccheo e l'iniziativa missionaria di Gesù. Ciò può aiutare a vivere meglio la nostra Veglia di preghiera per le Vocazioni e l'ammissione di Emanuele Casadio, Marco Fusini e Michele Rosetti tra i candidati al Diaconato e al Presbiterato.

La ricerca di Zaccheo. Egli è un esattore-capo degli impiegati del fisco, un funzionario che è anche ricco. Fa parte di una categoria considerata perduta, dannata, perché nell'opinione comune si riteneva impossibile che un ricco si potesse convertire e salvare

(cf Lc 18, 24-25). Ma nell'incontro con Gesù avviene quello che umanamente è impossibile. È interessante considerare come l'evangelista Luca descriva, un po' divertito, Zaccheo: «piccolo di statura», incuriosito dal passaggio di Gesù, il maestro, che attraversava la città di Gerico. Poiché la folla era numerosa e nascondeva Gesù, Zaccheo escogita la trovata di arrampicarsi su un sicomoro. Il funzionario del fisco, superando ogni complesso di dignità e di prestigio sale sull'albero per vedere Gesù. In tal modo, inizia il cammino che lo porta all'incontro con Gesù. Zaccheo, come ogni uomo, ricco o povero, umile o altolocato, è in ricerca. In ognuno di noi c'è il desiderio di un «di più» di quello che può offrire la nostra vita quotidiana di studio o di lavoro, di dedizione, passione e delusioni. Siamo sempre protesi verso un Assoluto che possa appagare il cuore, e spegnere la nostra sete di bene, di vero e di Dio. Zaccheo che sale sull'albero è il simbolo dell'uomo che per vedere meglio ciò a cui aspira dal profondo di sé, sceglie di cavarsi fuori dalla confusione, dalla folla. Esce dalla mischia per guadagnare un punto di osservazione superiore, al fine di scorgere meglio ciò che, ultimamente, ricerca.

Sappiamo che Gesù, pur immerso in una folla confusionaria, non è distratto dalla ressa che lo circonda. Ha «occhi» per Zaccheo. Lo vede, lo chiama, e si autoinvita a casa sua. Gesù entra nella vita del funzionario del fisco, solidarizza con lui sfidando le critiche dei benpensanti. La gente con i suoi pregiudizi si frappone tra Zaccheo e Gesù. Ma Zaccheo risponde subito all'invito. È senz'altro questa la ragione per cui questo brano evangelico è stato scelto per l'odierna Veglia di preghiera per le vocazioni. Alle parole: «Zaccheo, presto, vieni giù, perché oggi devo fermarmi a casa tua», corrispose una pronta risposta. Zaccheo, narra Luca, «discese in fretta e lo accolse con gioia in casa» (Lc 19,6).

Tutti i credenti, fedeli laici, sacerdoti, religiosi e consacrati, trovano in Zaccheo un modello di vocazione e di risposta. Zaccheo vive l'esperienza della vocazione come uno che spalanca prontamente la propria casa e la propria vita a Gesù, e si mette a disposizione, non solo a parole ma coi fatti, dei suoi fratelli, non cambiando professione ma modo di esercitarla. Davanti a Gesù decide un mutamento radicale, relativo al suo *status* di funzionario del fisco e di uomo fa-

coltoso: dà metà dei suoi beni ai poveri e restituisce il quadruplo a chi ha frodato.

Cari giovani, noi mostriamo agli altri di essere persone vocate, chiamate, appartenenti a Dio, quando la nostra vita è trasformata, non è più solo per noi, ma per Gesù, per i fratelli, specie per i più poveri. Pregare per le vocazioni significa domandare al Signore persone nuove, coraggiose nel bene, capaci di mettersi in discussione e di assumere nuovi atteggiamenti e stili di vita. La comunione con Cristo, accolto a casa nostra, ci fa rinascere e ci restituisce alla nostra vocazione originaria: essere di Dio e dei fratelli. Sentirsi responsabili della loro dignità e della loro crescita. Non defraudarli dei loro diritti. Concepire la propria vita come un servizio a Dio e a loro. Farsi poveri, dando soprattutto la vita, sull'esempio di Gesù che «da ricco che era, si fece povero per arricchirci con la sua povertà» (2 Cor 8,9). In definitiva, Zaccheo incontrando Gesù si è sentito chiamato ad «evangelizzare» i poveri, un inviato a porsi al loro servizio.

Gesù il missionario, l'evangelizzatore. Nell'incontro con Zaccheo, il ricco pubblicano di Gerico, Gesù si mostra come Colui che prende l'iniziativa. Come abbiamo udito, fa la proposta di autoinvitarsi a casa. Annuncia la salvezza a lui e alla sua famiglia. Entrando nella casa del funzionario, Gesù porta la salvezza anche a chi è ritenuto estraneo o ai margini del popolo di Israele. Siamo così al secondo momento della nostra riflessione: l'iniziativa missionaria di Gesù. Tutti i credenti, battezzati e cresimati, sono chiamati ad essere missionari, sono mandati ad evangelizzare. Emanuele, Michele e Marco questa sera chiederanno di imitare più da vicino Gesù, il missionario. Domanderanno, in particolare, di essere ammessi tra i candidati al sacramento dell'Ordine. A suo tempo, associati al ministero del vescovo, serviranno la Chiesa. Con i sacramenti e la Parola edificheranno le comunità dei credenti. Condivideranno con tutti i credenti, sia pure in maniera diversa, la missionarietà di Cristo.

A questo proposito, desidero ricordare a tutti noi che - preti, diaconi, consacrati, laici - siamo impegnati nell'evangelizzazione non come persone che si sono autodestinate a ciò. Non siamo mandati in missione per una nostra iniziativa autonoma, per una smania di protagonismo, per conto nostro, ma per conto di Dio, per «conto-

Terzi», per conto della Trinità. Ma se questo è vero, occorre anche dire che non andiamo in missione come persone «forzate», telecomandate. Non siamo costretti ad uscire e ad andare. La missione a cui ci dedichiamo non è un'imposizione da parte di Dio. Il Padre ha mandato il Figlio non contro la sua volontà. Fa altrettanto con noi. Dio non è un «Padre-padrone» incombente, despota. Egli è e resta sempre il nostro fortissimo e tenerissimo Abbà, il nostro Babbo. La nostra determinazione a partire per l'evangelizzazione è frutto di un amore ricevuto, di un innamoramento. Gesù affida il compito di pascere le pecore nel momento in cui domanda a Pietro se lo ama e dopo averne ricevuto l'assicurazione. Ricordiamo qui il brano del Vangelo che abbiamo sentito leggere domenica scorsa. Gesù non ha chiesto primariamente a Simone: Pietro, hai capito il mio messaggio? È chiaro per te ciò che ho fatto? Ciò che devi annunciare agli altri? Chiede, anzitutto: Mi ami? Mi vuoi bene? Detto altrimenti, per l'evangelizzatore e il costruttore di comunità cristiane è richiesto prima di tutto l'amore a Gesù. Senza di esso si fatica invano. Questo, allora, non vuol dire che non conta lo studio serio, l'approfondimento razionale della nostra fede, l'impegno ad inculturarla nei vari contesti e nelle istituzioni. Meno conosciamo la persona che amiamo e meno il nostro amore è stabile e duraturo. Il nostro amore per lei è meno motivato e fondato. Non si può amare una persona senza conoscerla adeguatamente. Tantomeno Dio. Pertanto, cari figli, candidati al sacerdozio: ci vuole e affetto per Gesù e conoscenza di Lui: una conoscenza non solo teorica, dottrinale, bensì esperienziale, ossia acquisita abitando a casa sua, dimorando con Lui, in Lui, pregandolo, condividendo i suoi stessi sentimenti.

In questa felice circostanza per la nostra Chiesa, che è in Faenza-Modigliana, mi preme sottolineare ancora un altro elemento. Uscire oggi ad evangelizzare non vuol dire coltivare solo la preoccupazione di far crescere e maturare una fede che c'è già, con il catechismo, con i sacramenti e le devozioni. Oggi è cruciale farla nascere, anzi - cosa ancora più difficile - farla rinascere in coloro che, per varie ragioni, l'hanno abbandonata. Per questo non basta una pastorale di conservazione. Ne occorre una di evangelizzazione o di ri-evangelizzazione, alle quali non sempre siamo preparati e formati. Viviamo in un tem-

po in cui occorre tornare a seminare per la prima volta o bisogna farlo per la seconda. Occorre aiutare le persone, i giovani, i ragazzi, i non credenti, ad incontrare per davvero Gesù, non tanto come una dottrina da apprendere, non come una persona da studiare o da analizzare in laboratorio, ma da amare! O diventiamo evangelizzatori appassionati o ci riduciamo a freddi professionisti della Parola, del sacro. Dobbiamo essere discepoli innamorati di Gesù, e questo in ogni periodo della nostra vita. Conta l'unione a Lui, l'essere cuore a cuore con Lui, costantemente, ora dopo ora. Minuto dopo minuto. Occorre essere completamente suoi.

Cari Seminaristi, in un mondo in cui sono di più le ombre delle luci, c'è per noi una consolante novità. Sta rifiorendo in non pochi laici la consapevolezza di non essere solo i destinatari o i semplici fruitori dell'insegnamento offerto dai pastori ma i nuovi protagonisti di una nuova evangelizzazione. I laici non si sentono più truppe di riserva. Ebbene, cari Emanuele, Marco e Michele, mentre vi donate al Signore abbiate coscienza di non essere da soli a lavorare nella vigna del Signore. Crescete con l'intento di raccordarvi con altri operai-evangelizzatori, mandati dal Signore in campi ricchi di messe. Una chiesa più popolata da vocazioni forti, non solo sacerdotali ma anche laicali e religiose, è più bella, più giovane, più ricca di gioia contagiosa: la gioia di vivere Cristo, salvezza e speranza del mondo intero.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Presentazione del volume su don Sturzo “Governare bene sarà possibile. Come passare dal populismo al popolarismo”

Faenza, Sala San Carlo, 19 aprile 2016

Il saggio di Giovanni Palladino intitolato *Governare bene sarà possibile. Come passare dal populismo al popolarismo* (Rubettino, Soveria Mannelli 2015) attualizza l'insegnamento del grande uomo politico don Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare Italiano nel lontano 1919. Questo sacerdote siciliano, ora Servo di Dio, senza ombra di dubbio può esser considerato uno dei più eminenti pensatori ed

uomini di azione in campo politico nel secolo scorso, non solo in riferimento al mondo cattolico. Rimane emblematica la sua riflessione sulla figura che dovrebbe avere un partito aconfessionale, laico, di ispirazione cristiana. Purtroppo, il suo insegnamento oggi è praticamente dimenticato, con gravi danni per la stessa cultura dei cattolici contemporanei. Essi, infatti, per lo più non appaiono in grado di discernere la distinzione tra partito cattolico - prospettiva di impegno che riporterebbe all'Ottocento - e partito di ispirazione cristiana.

Merito di Giovanni Palladino, già presidente del Centro Internazionale Studi Luigi Sturzo, è di farci capire la rilevante attualità del sacerdote di Caltagirone. Nel panorama dei problemi odierni, derivanti dalla crisi della cultura politica ed economica, l'assenza di una solida formazione ci priva di un buon governo, della competenza e della moralità nell'esercizio del potere politico ed economico. Se si desidera ristabilire la moralità in questi due ambiti essenziali della polis, non si può prescindere da una buona formazione culturale specifica. Ne deriva che i credenti non possono aspirare a rinnovare politica ed economia, se non si preoccupano di acquisire la formazione necessaria per gettare le basi di un nuovo movimento culturale e politico.

Il saggio di Palladino sollecita, in particolare, a passare dal populismo - movimento o insieme di movimenti centrati sulla protesta e sull'antipolitica - al popolarismo, avente tra i suoi capisaldi l'armonizzazione tra libertà e giustizia sociale, la figura di uno Stato non accentratore, bensì popolare, rispettoso delle autonomie locali e dell'iniziativa privata; la garanzia delle libertà; la collaborazione tra le classi; la riforma della scuola e della previdenza sociale; lo sviluppo del Mezzogiorno; un sistema fiscale equo e non oppressivo. Come prosindaco di Caltagirone durante quindici anni, don Sturzo mostrò che i principi e gli orientamenti della Dottrina sociale della Chiesa sono efficaci. Creò numerose iniziative, tra cui possiamo citare una banca in funzione antiusura e cooperative sociali e di lavoro; mostrò, inoltre, grande attenzione ai problemi dell'agricoltura, mediante lo sviluppo della proprietà contadina; fondò l'Istituto di Ceramica per formare nuovi artigiani; ottenne la partecipazione dei lavoratori agli utili del sughereto di Santo Pietro; dispiegò una dura lotta contro

la corruzione e la mafia. Secondo don Sturzo, un sistema amministrativo e politico che non consideri essenziale l'integrità morale e la competenza dei suoi protagonisti, prima o poi è destinato a crollare. Nessun sistema può reggersi a lungo, quando l'economia e la politica calpestano l'etica.

Per poter meglio diffondere e rendere stabili le buone pratiche locali, lanciò il famoso *Appello a tutti gli uomini liberi e forti* e fondò il *Partito popolare italiano*. Come simbolo, scelse lo scudo crociato con la parola *libertas*, ideato dai Comuni lombardi ai tempi della lotta contro l'invasione di Federico Barbarossa, dando la seguente motivazione: «Vogliamo indicare la profonda aspirazione di libertà contro il centralismo e l'oppressione statale, soffocatrice di ogni energia nuova, di ogni tentativo di vita vissuta nella febbre della società moderna, e non ultimo elemento provocatore dell'immane fenomeno della guerra». Quindi, lo scudo crociato era visto dal fondatore del Ppi, come simbolo non tanto religioso, ma civile, in funzione antistatalista a difesa delle autonomie locali. L'emblema venne, poi, in parte copiato da Umberto Bossi, con l'inserimento del Carroccio in funzione secessionista. Lo scudo crociato fu mantenuto dalla DC, ma il suo profondo significato ideale fu poi dimenticato dai democristiani con l'apertura delle porte allo statalismo e con l'accentramento dei poteri a Roma.

Con i dovuti aggiornamenti, l'iter di don Sturzo, che giunge alla fondazione del Ppi, ha senz'altro qualcosa da insegnare. Sicuramente oggi non siamo di fronte né allo statalismo del primo Novecento né a quello degli ultimi anni del secolo scorso e inizio del nuovo millennio. Semmai, c'è da contrastare la tendenza alla mercatizzazione della politica e del *welfare*, nonché alla finanziarizzazione dell'economia, che producono l'indebolimento della classe media e dei corpi intermedi, come anche lo smantellamento dello Stato sociale. Nel presente momento storico, l'insegnamento sturziano è da valorizzare almeno: a) nel combattere quel capitalismo finanziario altamente speculativo, che uccide e sminuisce le democrazie economiche, emarginando il lavoro manuale, artigianale, agricolo, sociale; b) nell'incrementare l'universalizzazione della proprietà privata, sociale, partecipativa; dello spirito imprenditoriale; del capitalismo popolare;

dell'economia di mercato, orientata dai vari soggetti sociali al bene comune; di mercati finanziari e monetari liberi, stabili, trasparenti, democratici, non oligarchici, funzionali alle famiglie, ai lavoratori, alle imprese e alle amministrazioni comunali; dell'economia civile; di una democrazia e di un *welfare* inclusivi e partecipativi.

A coloro che si complimentavano con il suo operato a Caltagirone don Sturzo rispondeva dicendo che il merito era del Vangelo e della Dottrina sociale della Chiesa. Analogamente, a fronte dei problemi del nostro tempo, dovremmo essere, come lui, creativi e capaci di aggiornare gli orientamenti della Dottrina sociale della Chiesa. In particolare, dovrebbe essere imprescindibile accogliere il suo insegnamento a proposito dell'etica nella politica e nell'economia. L'etica non è estrinseca a questi due campi della vita sociale. Una politica e un'economia che non fossero etiche non sarebbero umane ed umanizzanti. In una parola, non sarebbero se stesse, senza un'intensa vita spirituale.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Omelia per il LXXI anniversario della Liberazione

Faenza, Basilica Cattedrale, 25 aprile 2016

Oggi, 25 aprile, la Chiesa ricorda l'evangelista san Marco, patrono di Venezia. Con ogni probabilità egli compose il suo Vangelo a Roma, al tempo in cui era fedele collaboratore di Paolo e di Pietro. Il suo testo è il più antico dei quattro vangeli e tramanda l'eco della predicazione di Pietro. Nel suo Vangelo ritroviamo l'itinerario dei Dodici dopo l'incontro con quel Gesù, di fronte al quale non si poteva fare a meno di chiedersi: «Chi è, dunque, quest'uomo?».

Marco ci conduce a rispondere a tale domanda facendo nostre le parole che per fede scaturirono dal cuore di Pietro. Nel brano di oggi (cf Mc 16, 15-20) abbiamo letto il mandato di Gesù ai suoi discepoli: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato». Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni e le opere che la accompagnavano.

La Chiesa ancora oggi obbedisce a questo mandato del Signore. È un mandato che evidenzia come la sua missione è radicata nel comando di Cristo. Noi credenti riteniamo che, se la Chiesa ha questo grande compito, non l'ha da se stessa, per se stessa. Non se lo attribuisce autonomamente. Le è stato affidato direttamente dal Figlio di Dio, inviato dal Padre. La libertà di svolgere la sua opera di santificazione e di evangelizzazione ha un'origine divina, non è semplicemente umana. L'attestazione di una simile derivazione proviene da Cristo stesso, che agisce lungo i secoli insieme ai suoi discepoli e loro mediante. Siamo di fronte ad una realtà che ci trascende per cui non ci è permesso rapportarci con superficialità sia nel valutarla sia nell'asseccarla. Opporsi a quest'opera di trasmissione della verità non tornerebbe ad onore di nessuno, specie se si è suoi figli. Lungo il tempo, abbiamo assistito a lotte di libertà sia da parte della Chiesa nei confronti di Stati oppressori sia, viceversa, da parte di popoli nei confronti del suo potere temporale.

Oggi, dopo vicende anche dolorose, è possibile comprendere meglio quali debbano essere i rapporti tra Chiesa e comunità politiche, in un equilibrio rispettoso delle singole identità e autonomie, scolpito nell'espressione «libera Chiesa in libero Stato». Il Concilio Vaticano II ha confermato questo principio, riconoscendo però, che entrambe le istituzioni, in un'essenziale collaborazione, pur mantenendosi distinte, sono a servizio della persona umana concreta, per la promozione della sua crescita integrale. Tali rapporti non potranno mai essere definiti una volta per tutte, ma dovranno seguire il tumultuoso procedere delle vicende umane, e quindi essere continuamente rivisti entro l'attuale quadro multietnico e multiculturale.

Anche la libertà del proprio popolo esige di essere coltivata senza mai essere considerata una conquista definitiva.

Oggi siamo qui a celebrare il settantunesimo anniversario della liberazione dell'Italia alla fine dell'ultimo sanguinoso conflitto mondiale, e a ricordare che il prezioso bene della libertà, così faticosamente conquistata, va coltivato in tutti i suoi aspetti di accoglienza reciproca e di fratellanza. Sono queste le basi di una vita civile pacifica ed armoniosa, che è nostro compito difendere e promuovere per noi e le future generazioni. Libertà non significa soltanto rispetto

dell'altro: è anche prendersi cura di lui e del creato per riscoprire la sua originale dimensione di casa comune. Celebrando la libertà del nostro Paese, non possiamo non pensare a tutti quei popoli che ancora non l'hanno raggiunta e a quanto questo incida sulla situazione mondiale. Il nostro non è certo il mondo in cui hanno creduto e hanno combattuto i nostri padri e i nostri nonni. Non è il mondo che noi vorremmo: un'agorà aperta, ove si scambiano idee ed esperienze, ove tutti sono liberi di esprimersi e di dare il proprio apporto al bene comune. La libertà è la cosa più bella, ma è anche la più ardua, e dobbiamo meritarla ogni giorno, lottando insieme, dialogando incessantemente, per superare gli squilibri di ogni genere che impediscono a molti di godere di pari opportunità. Di certo il superamento di tali ostacoli può avvenire mediante risposte concertate dalla comunità internazionale. E, tuttavia, non può mancare il nostro contributo quotidiano, con scelte civili di condanna della violenza e di solidarietà verso coloro che decidono di rimanere nel loro Paese. Dobbiamo aiutarli, per quanto possibile. La solidarietà, offerta a casa nostra, dovrà essere volta non solo ad accogliere e ad integrare, ma anche a rendere capaci i profughi a soccorrere, in un domani, i propri fratelli, senza escludere di ritornare in patria, affinché possano godere di una vita laboriosa, libera e democratica.

In questa Eucaristia, preghiamo Cristo. Uniamoci a Lui, che è la Verità che rende liberi e preghiamo lo Spirito perché ci faccia una sola cosa, capaci di vivere la comunione con il Padre e tra noi.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Omelia per la S. Messa per la festa della Cooperazione

Bagnacavallo, 1 maggio 2016

La promessa di Cristo dell'invio dello Spirito Santo da parte del Padre ai discepoli (cf Gv 14, 23-29) giunge a noi in questo primo giorno di maggio. Lo Spirito Santo, fonte della sapienza, ci insegna ogni cosa, ricordando tutto ciò che ci ha detto Gesù. È grazie allo Spirito che ci è consentito di osservare la Parola del Figlio e di amarlo. E così permettiamo al Padre e al Figlio di prendere dimora presso

di noi. Noi non ragioniamo più soltanto con la nostra mente, ma vediamo e amiamo con la loro intelligenza e il loro cuore. Questa è la stupefacente condizione in cui siamo posti, grazie al dono dello Spirito d'amore del Padre e del Figlio. Non siamo più soli. Lo Spirito Santo ci è dato per esserne coscienti e capacitarci delle nostre potenzialità, smarcandoci dai luoghi comuni della nostra cultura, da abitudini troppo umane e nemiche del bene. Oggi, primo giorno di maggio, siamo chiamati a farlo rispetto al tema del lavoro. Viene in nostro aiuto la Commissione per i problemi sociali e il lavoro della C.E.I. consegnandoci un *Messaggio* dal titolo: *Il lavoro: libertà e dignità dell'uomo in tempo di crisi economica e sociale*.

Il lavoro, pur essendo un bene e un diritto fondamentale, scarseggia, mettendo a repentaglio la dignità e la libertà degli uomini e delle donne. Quando manca, diminuiscono le opportunità di crescere secondo dignità e di vivere liberamente e responsabilmente. In questo momento storico, in cui si soggiace ad un capitalismo finanziario ad alta speculazione e ad una strisciante tecnocrazia, viene svalutato e diminuito il lavoro manuale, artigianale, sia esso agricolo, industriale o sociale. È proprio in questo contesto che la C.E.I., in sintonia con il pensiero di papa Francesco, sollecita innanzitutto a potenziare l'educazione al lavoro, concepito come luogo di evangelizzazione e di umanizzazione. Al riguardo, incoraggia a sfruttare al massimo l'alternanza scuola-lavoro, così come è stata recentemente riformata. In secondo luogo, propone poi di creare spazi di sperimentazione di nuove forme di operosità che lasciano libera espressione alla creatività e all'intraprendenza.

Credo che, da parte nostra, le indicazioni offerte dalla Chiesa italiana potranno essere concretizzate seguendo almeno due strade. La prima, riprendendo e rilanciando la pastorale d'ambiente, ossia tutte quelle attività di evangelizzazione e di formazione umanistica relative al mondo del lavoro, che dovrebbero essere attuate anzitutto dagli stessi lavoratori cristiani, nei luoghi ove operano. Ogni lavoratore, ogni imprenditore ha una missione di evangelizzazione e di umanizzazione. Occorre, pertanto, che sacerdoti e laici, ben formati e consapevoli di essere chiesa *ad gentes*, animino e accompagnino a ciò lavoratori e imprenditori. La seconda strada è

rappresentata dall'incentivazione di una rete tra associazioni, organizzazioni, movimenti cristiani o di ispirazione cristiana in modo da essere presenti nel territorio con maggior capacità di incidere rispetto alla disoccupazione e alla creazione di nuove opportunità lavorative, collaborando con altre reti di diversa ispirazione. Nella «Due Giorni» dei primi di aprile, organizzata dalle due diocesi di Faenza-Modigliana e di Imola, assieme al loro associazionismo cattolico, è stata realizzata una Fiera intitolata “Giovani e lavoro”, con l'intento di mostrare strade di formazione al lavoro, di accompagnamento, di orientamento, di inserimento. Si è potuto constatare che lavorare insieme, per il bene di tutti, per offrire chance di libertà è possibile, è bello. Là dove il lavoro è carente non può fiorire la libertà. Dove, invece, esistono opportunità di occupazione dignitosa, la libertà responsabile cresce.

In questo contesto, il mondo della cooperazione, aprendo realmente le porte all'azione dello Spirito Santo, potrà svolgere un ruolo importante, specie riscoprendo le proprie origini di mutualità e di reciprocità, sbaragliando quelle strane forme di omertà interna che ledono i processi democratici di partecipazione, incentivando la trasparenza circa i bilanci e gli onorari degli alti dirigenti, diminuendo le disparità tra la base dei soci e i vertici della governance.

Uno degli obiettivi per il territorio nazionale segnalati dal *Messaggio* è quello di crescere nella consapevolezza che il Paese non può guardare con serenità al futuro, finché permangono gli attuali squilibri economici e sociali tra Nord e Sud. L'interdipendenza ci lega tutti nello stesso destino comune in cui ci si salva o si sprofonda insieme. Pertanto, occorre pensare a forme di collaborazione che spezzano innanzitutto le catene della corruzione e che istituiscono scambi e condivisione di esperienze positive come è nel caso di Policoro, che dal Sud è stato trapiantato nel nostro territorio.

Il panorama degli aspetti negativi, che incontriamo sul nostro cammino, può scoraggiare. Ma contemporaneamente può venire a noi un incoraggiamento dalle cose nuove e promettenti che stanno nascendo. La strada, ci ricorda il *Messaggio*, è ancora lunga, perché l'Italia è stata per troppo tempo immobile. È giunto il tempo di ricominciare a camminare speditamente tutti insieme.

Non dimentichiamo che una nuova cultura del lavoro sorge soprattutto grazie ad una spiritualità profonda, che trova nutrimento nella partecipazione ai sacramenti e nella assimilazione dell'insegnamento sociale della Chiesa. Solo uniti a Cristo, Colui che fa nuove tutte le cose, diventeremo capaci di rompere i vecchi schemi, di aprire varchi alla creatività a vantaggio di tutti, specie i più deboli e coloro che vedono ogni giorno aumentare le spese e diminuire le entrate. La comunione con Cristo, l'accoglienza del suo Spirito non possono che inquietarci di fronte a diseguaglianze ingiuste e renderci più assetati di equità. Viviamo, allora, la celebrazione di ogni santa Messa senza doverci rammaricare di aver perso un'opportunità di rinascita spirituale e morale, di impegno coerente e coraggioso. Che lo Spirito del Signore risorto ci aiuti e ci rinnovi sempre!

✠ *Mario Toso*, Vescovo

**Omelia al termine del pellegrinaggio cittadino
per la festa della Beata Vergine delle Grazie**
Faenza, Basilica cattedrale, 6 maggio 2016

Siamo qui per *l'Atto di affidamento* alla Beata Vergine delle Grazie, patrona della nostra diocesi e della nostra città. Sappiamo che le frecce spezzate in mano alla Vergine stanno a ricordare il suo costante intervento a proteggere i suoi figli dai mali fisici, spirituali e sociali.

Anche oggi le nostre città sono colpite da molteplici mali, alcuni più visibili, altri meno evidenti ma non meno pericolosi e distruttivi. Sono da mettere in conto i mali che non sono per sé mortali ma che denotano malesseri profondi ed interiori. È il caso di una certa incuria, del degrado di alcuni luoghi, dei muri imbrattati di non pochi edifici, che rendono la nostra bella città meno accogliente, meno piacevolmente fruibile e godibile. Non è in questo coinvolta in primo luogo la responsabilità degli amministratori quanto il senso di non appartenenza alla propria città e, inoltre, una certa irresponsabilità nei confronti dei beni collettivi. I graffiti che deturpano i quartieri non sono tanto segno della ricerca di una libera espressione quanto, piuttosto, testimonianza di disagi interiori, di implicita pro-

testa nei confronti di un mondo che non sempre è ospitale, di voglia di reazione, di assenza di senso civico. Nonostante siamo immersi in una fitta rete di comunicazioni e di connessioni, non si riesce a cogliere quei rapporti di fraternità e di comunione che ci legano e che dovrebbero farci sentire tutti a casa nostra e, quindi, più responsabili della casa comune che è la nostra città.

Cresce il senso della solitudine, la percezione di una indifferenza generalizzata nei confronti dell'altro. Aumenta l'estraneazione rispetto alle istituzioni, ai rappresentanti, alle famiglie e, addirittura, a noi stessi. È come se fossimo alienati e non ci riconosciamo per quello che siamo e dobbiamo essere. Manca o è troppo debole l'unione morale, la comunione delle persone, dei gruppi, della famiglie spirituali. E, così, le relazioni tendono ad essere sempre più conflittuali, perché intaccate dalla carenza di una fiducia reciproca.

Nel nostro *Atto di affidamento* alla Beata Vergine delle Grazie domandiamo, allora, di aiutarci a riconoscerci come persone amate da Dio, figli e figlie di uno stesso Padre. Domandiamole di essere sempre più disponibili a dare il nostro apporto gratuito anziché essere sempre lì a pretendere dagli altri. Impegniamoci a vedere il bene che esiste nel mondo e nella nostra città. Chiediamo a Maria di avere occhi per scorgerlo, per non guardare solo la punta dei nostri piedi, senza alzare lo sguardo verso gli altri e il futuro. Senza un sentire e un impegno comuni non esiste la città. Senza percepire che tutti ci apparteniamo è impossibile camminare insieme concordi. Alla Madre di Dio offriamo l'impegno e le fatiche dell'accoglienza e dell'integrazione che in questi momenti storici ci obbligano ad allargare i paletti della tenda in cui vivere tutti insieme. La città in cui viviamo è un grande patrimonio di fedi e di culture che debbono sempre più armonizzarsi, sulla base del dialogo sincero, della liberazione dai pregiudizi.

La nostra città è un grande agglomerato di edifici, contrade, rioni, spazi pubblici, mercati, negozi e chiese. Ma essa è anzitutto un insieme di famiglie. Dalla loro solidità e compattezza dipende il senso di appartenenza alla famiglia più grande che è la società civile. Cicerone scriveva che la famiglia è il semenzaio della *res publica*. Così, lo è della città. Se le nostre famiglie sono fragili, soggette a divisioni, il tessuto

sociale, come l'*ethos*, ne soffre. Su di esse influiscono negativamente un'esasperata cultura individualistica del possesso e del godimento, e la mentalità consumistica e materialistica che l'anima. Il ritmo di una vita sempre di corsa, lo stress, talora la stessa triste situazione dell'inoccupazione, rendono la vita della famiglie più complicata. L'ideale matrimoniale, in un contesto in cui la libertà viene intesa e vissuta senza responsabilità, finisce per essere distrutto dalle convenienze contingenti o dai capricci della sensibilità. Ciò che, però, preoccupa maggiormente è che numerosi cristiani appaiono nei fatti non solo poco convinti della bontà della proposta di Cristo sulla famiglia, ma anche piuttosto incapaci di difenderne i valori di base nelle istituzioni. Peraltro, simili valori sono già omologati nella costituzione della Repubblica italiana, che però non sembra più godere di un comune sentire che la supporti. L'esortazione apostolica *Amoris laetitia* di papa Francesco, a fronte dei numerosi fallimenti della famiglia, del vincolo coniugale, e dei problemi educativi, invita le comunità parrocchiali a dispiegare una *pastorale* positiva, accogliente, che rende possibile un accompagnamento costante. Il pontefice riconosce che "molte volte abbiamo agito con atteggiamento difensivo e abbiamo sprecato energie pastorali moltiplicando gli attacchi al mondo decadente, con scarsa capacità propositiva per indicare strade di felicità". Occorre, invece, investire un numero maggiore di energie nel proporre la bellezza della famiglia cristiana che non nello stigmatizzare le visioni distorte e riduttive. Abbiamo bisogno di trovare le parole, le motivazioni e le testimonianze che ci aiutino a toccare le fibre più intime dei giovani, là dove sono più capaci di generosità, di impegno, di amore e anche di eroismo, per invitarli ad accettare con entusiasmo e coraggio la sfida del matrimonio (cf n. 40). Bisogna essere più vicini alle famiglie nei momenti lieti e in quelli più difficili, per aiutare i coniugi ad affrontare le inevitabili crisi non in modo sbrigativo, senza il coraggio della pazienza e della riconciliazione. Occorre, per quanto possibile, prevenire i fallimenti che creano situazioni famigliari complesse e problematiche per la scelta cristiana. Così, vanno accompagnate con amore e con rispetto le famiglie in cui un figlio è tossicodipendente o manifesta tendenze omosessuali (cf n. 250).

L'atteggiamento della Chiesa sul matrimonio e sulla famiglia dev'essere un chiaro riflesso della predicazione e del comportamento di Gesù, il quale nel contempo proponeva un ideale esigente e non perdeva mai la vicinanza compassionevole alle persone fragili come la Samaritana e la donna adultera.

Nel nostro Atto di affidamento alla Beata Vergine delle Grazie domandiamo protezione per tutte le nostre famiglie. Suppliciamo la Madonna di aiutarci a sviluppare nelle nostre comunità parrocchiali, anche con l'ausilio del Centro per la pastorale famigliare, un'attività molteplice e costante in ordine all'accompagnare, al discernere e all'integrare nel cammino della vita e del Vangelo, evitando ogni occasione di scandalo.

In particolare, preghiamo perché crescano itinerari di discernimento che non rimuovono i problemi ma aiutano i fedeli alla formazione di un giudizio corretto su ciò che ostacola la possibilità di una più piena partecipazione alla vita della Chiesa e sui passi che possono favorirla e farla crescere. Per papa Francesco occorre che cresca il senso di responsabilità per evitare il grave rischio di messaggi sbagliati, come l'idea che qualche sacerdote possa concedere rapidamente "eccezioni" o che esistano persone che possono ottenere privilegi sacramentali. Ci debbono essere fedeli laici discreti che non pretendono di mettere i propri desideri al di sopra del bene comune della Chiesa che deve rimanere fedele all'insegnamento di Cristo. Così, dobbiamo avere pastori che riconoscendo la serietà delle questioni che sono chiamati a trattare, evitano che un determinato discernimento pastorale porti a pensare che la Chiesa sostenga una doppia morale.

Quanta attenzione alle esigenze del Vangelo e quanta prudenza! Maria Beata Vergine delle Grazie accetti il nostro impegno di Chiesa a predisporci alla ricezione della *Amoris Laetitia* mobilitandoci tutti insieme, parrocchie, associazioni, aggregazioni, movimenti, comunità religiose, nei dovuti modi, secondo i tempi che saranno programmati.

Beata Maria Vergine delle Grazie, prega per noi!

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Introduzione alla S. Messa

per il XXV di episcopato di S.E. Mons. Claudio Stagni

Faenza, Basilica cattedrale, 7 maggio 2016

Ecc.za Rev.ma Mons. Claudio Stagni,

nel venticinquesimo di ordinazione episcopale la Diocesi di Faenza-Modigliana si stringe attorno a Lei in segno di riconoscenza. Ringraziamo con Lei il Signore per il grande dono del ministero episcopale dapprima vissuto nell'Arcidiocesi di Bologna come vescovo ausiliare e poi in questa nostra Chiesa locale. Il Vescovo è costituito a servizio del popolo di Dio, per reggere la Chiesa di Dio nel nome del Padre, del quale rende presente l'immagine; nel nome di Gesù Cristo suo Figlio, dal quale è stato costituito maestro, sacerdote e pastore; nel nome dello Spirito Santo che dà vita alla Chiesa. Il vescovo si sente e si comporta come «visibile principio e fondamento dell'unità» della sua diocesi. Eccellenza, il Signore l'ha colmata di sapienza, saggezza per compiere questa importante missione. Quanto un vescovo ama e soffre per il bene della sua Diocesi non sempre è dato di sapere. Solo Dio conosce pienamente i pensieri, i sentimenti, le fatiche, le gioie più consolanti dei credenti e dei pastori. Felici di averLa con Noi a Faenza come Padre, amico e testimone dell'amore di Cristo per la sua Sposa, la Chiesa, ci uniamo a Lei, Eccellenza, vivendo questa Eucaristia come momento di lode al Signore che compie meraviglie e prodigi di amore nel suo popolo.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Offerta dei ceri da parte dei Rioni

Faenza, Basilica Cattedrale, 7 maggio 2016

Gesù Cristo, dopo la morte e la risurrezione, appare agli apostoli. Si trattiene e parla con loro, continuando ad istruirli, consolandoli. Riscalda i loro cuori, come aveva fatto con i discepoli di Emmaus. Li compatta e li rende più coraggiosi. Ma il tempo delle apparizioni si avvia alla conclusione. Incomincia il tempo della missione "sino agli estremi confini della terra". Contemporaneamente inizia un nuovo

modo di presenza di Gesù tra i suoi. Ciò avviene mediante l'evento dell'Ascensione che celebriamo oggi e di cui gli Atti degli Apostoli ci informano (cf At 1, 1-11).

La dipartita di Gesù è preceduta da un colloquio con i suoi discepoli, ancora rinchiusi nelle loro vecchie idee. Quelli che erano con lui - riferiscono gli Atti - gli domandavano: "Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele"? All'idea di un rinnovato regno davidico Gesù contrappone una promessa ed un incarico che andavano in un senso opposto. La promessa è che essi saranno colmati della forza dello Spirito Santo. L'incarico consiste nel fatto che dovranno essere i suoi testimoni fino ai confini del mondo. I discepoli non devono essere né studiosi della storia né indovini del futuro. Come i discepoli, il cristiano è chiamato alla presenza nel mondo riconoscendo il dono ricevuto e la missione affidata. Il credente deve sentirsi gratificato dalla *vicinanza interiore* di Dio e - in base a ciò - essere attivo nella testimonianza a favore di Gesù Cristo.

L'evento dell'Ascensione introduce i credenti in una più intima comunione con Dio. Infatti cos'è l'Ascensione di Cristo? Non è un viaggio di Gesù nello spazio verso gli astri più remoti. L'Ascensione di Cristo significa che Egli non appartiene più al mondo della corruzione e della morte che condiziona la nostra vita. Significa che Egli si situa in un ordine diverso rispetto a quello spaziale e cosmico, ossia si pone in un'altra dimensione dell'essere. Egli rientra completamente nella dimensione d'esistenza di Dio, un'esistenza sovraspaziale e sovratemporale. Ritorna nel mistero di Dio, *in* Dio, con un'umanità trasfigurata, sedendo alla destra del Padre. Cosa vuol dire questo per noi? Che l'Ascensione non riguarda solo il Figlio Eterno, ma il Figlio di Dio fattosi carne, uomo; e, quindi, riguarda - in quanto la nostra umanità è stata assunta da Lui - ciascun uomo. Il Figlio di Dio, mediante l'Ascensione, porta con sé la carne e il sangue in una forma risuscitata. L'uomo trova spazio in Dio, in una comunione di vita e di potere con il Dio vivente. Attraverso Cristo, l'essere umano è portato fin dentro la vita stessa di Dio. E, così, noi viviamo *in* Dio. Mentre scegliamo, operiamo, soffriamo, gioiamo, non siamo separati da Dio.

Occorre esserne coscienti. Occorre esserne conseguenti. Siamo e viviamo in Dio. Tutto ciò che compiamo ha una dimensione diversa, sovrumana. Amiamo Dio e il prossimo non con le sole nostre forze. Non siamo mai, nonostante il senso dell'indifferenza altrui, da soli. Con l'Ascensione del Signore non siamo abbandonati ma siamo resi maggiormente *del* Figlio e *del* Padre. Portandoci con sé in Dio ci rende più vicini a Lui, per sempre. Ognuno di noi può sentirsi tenuto in braccio da loro. Il loro volto può essere toccato ed accarezzato con le nostre mani.

Cari fratelli e sorelle, vivendo il mistero dell'Ascensione comprendiamo l'amore di Dio per noi che, vedendoci fragili e incostanti, ha deciso di mandarci il Figlio, affinché grazie a Lui, fossimo sollevati, resi più intimi al suo Amore di Padre.

Oggi veneriamo la nostra Madre Maria, Beata Vergine delle Grazie, come patrona di questa Diocesi e di questa città. Ebbene, la più grande grazia che Ella ci ha concessa è l'aver consentito, con il suo Sì, alla nostra umanità di diventare *dimora* del Figlio e del Padre, di tenere, come ha fatto Lei, tra le nostre braccia Gesù, come hanno anche fatto sant'Antonio di Padova e san Padre Pio, che sono rappresentati con il Bimbo Gesù in braccio.

Se Gesù Cristo con l'Ascensione introduce ciascuno di noi *in* Dio, Maria è Colei che consente a Dio di entrare e di abitare *in* ciascuno di noi. La Beata Vergine delle Grazie, quale Madre premurosa, libera i propri figli dai mali fisici e morali, donando a loro soprattutto Cristo, il Redentore.

I Rioni che portano i loro ceri alla Madre non solo domandano la sua protezione celeste ma anche promettono di essere esistenze che si muovono e sperano, minuto dopo minuto, *in* Dio.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia della S. Messa dell'Ascensione del Signore
Festa della Patrona, Beata Vergine delle Grazie
Faenza, Basilica Cattedrale, 8 maggio 2016

Con l'Ascensione di Gesù Cristo al cielo celebriamo la nostra immissione definitiva nella vita di Dio-Amore. Tramite Cristo, che porta con sé la nostra umanità co-risorta con la sua, e precedentemente assunta mediante l'incarnazione, siamo *collocati* nella comunità di Dio. L'ascensione, che non è un viaggio di Cristo verso gli spazi stellari, bensì un situarsi in una dimensione d'esistenza, che è al di là dello spazio e del tempo, *consolida* la nostra appartenenza a Dio, alla sua famiglia.

Con il Natale, il Figlio di Dio diventa uno di noi, il «cielo» diventa «terra», umanità, affinché noi, attraverso la morte, la risurrezione e l'ascensione di Cristo, diventiamo «cielo», Dio, siamo cioè divinizzati.

Con l'Ascensione di Gesù Cristo ci stabilizziamo in Dio, non oltre le nubi, bensì oltre le forme degli scenari di questo mondo. E, così, mentre svolgiamo le nostre attività, e compiamo la nostra missione di evangelizzatori e di testimoni credibili, contemporaneamente siamo, ci muoviamo ed esistiamo in Lui. La nostra vita quotidiana porta in sé una dimensione di trascendenza, è immersa in quella divina. Non siamo solo esseri umani, ma siamo realmente figli e figlie di Dio, nei limiti della creaturalità e del contingente.

L'Ascensione, come Gesù ripete ai suoi discepoli, è in vista del dono dello Spirito Santo. È per la Pentecoste, per l'effusione dello Spirito sul mondo. L'Ascensione dà inizio a un *nuovo tempo* per il gruppo degli apostoli, che vivono rinchiusi ed intimoriti. È un *nuovo modo di essere presente* di Gesù tra i suoi. D'ora in avanti sarà con loro soprattutto con il dono del suo Spirito d'Amore, che compatta, rinfanca, rende testimoni coraggiosi; che aiuta a ricordare quanto Cristo ha insegnato; che sprona ad approfondire la consapevolezza di essere *cristoconformi*, partecipi e protagonisti di una salvezza integrale, per tutti gli uomini e, quindi, anche per i più poveri e per il cosmo.

Oggi celebriamo tutto questo. Ne facciamo memoria per consentirci di vivere i nostri giorni non come persone smemorate rispetto

al nostro essere più profondo, non come esseri sempre di corsa, senza percepire la nostra identità intera. Spesso, con il nostro modo di comportarci, diamo l'impressione di investire le nostre migliori energie e speranze su ciò che è passeggero e parvenza superficiale, senza essere coinvolti nella parte più intima di noi stessi. Dobbiamo, invece, renderci coscienti che un conto è scegliere ed operare solo come esseri umani, troppo umani, come se Dio non ci fosse. Altro sarebbe condurre un'esistenza ed elaborare progettualità ed approntare piani pastorali o civili stando in Dio, dimorando in Lui, assumendo come punto di prospettiva la sua visione sulle persone e sul mondo. Operare come persone attive nella contemplazione, ossia persone che pregano mentre si impegnano a trasformare gli ambienti di vita, è tutt'altra cosa rispetto ad esistenze vissute nella routine, nel grigiore e nell'assieparsi di mille problemi che schiacciano.

Il significato delle nostre giornate cambierebbe notevolmente. Chi vive senza la certezza di dimorare in Dio è oppresso dalla fragilità, dalla ferialità più piatta, senza nemmeno usufruire della consolazione di camminare con altre persone che, come noi, posseggono un'inalienabile e un'insopprimibile capacità di vero, di bene e di Dio. Chi vive in Dio, con Lui, supera visuali ristrette sulla vita e sulle relazioni interpersonali, non pensa che tutto si riduca ad affanno e pena, a questioni economiche e tecniche, a calcoli matematici, a drammi, conflitti, guerre fratricide. Sa che nella vita c'è molto di più, e cioè che c'è un'immensa forza positiva nel cuore della gente, che si può contare su patrimoni di tradizioni e di cultura da cui può derivare un fiume inesauribile di energie per il rinnovamento. Confida in ciò che sovrasta l'umano e tutto lo pervade, nella dimensione di trascendenza che permea e corrobora con la forza di Dio, con la potenza del suo Spirito. Il credente ha la consapevolezza che la storia, in fin dei conti, è incamminata verso traguardi che sono stati già guadagnati da Cristo risorto. Non siamo orientati verso il nulla, bensì verso approdi di pienezza. Il nostro destino non è la decadenza inesorabile, bensì un futuro in cui il nostro amare sarà valorizzato, sarà raccolto goccia a goccia e vissuto per sempre; in cui il nostro lottare non sarà stato vano e non andrà perduta nessuna generosa fatica, nessuna dolorosa pazienza.

La fede, che ci fa vivere in Cristo, Colui che ricapitola e rinnova tutto in sé, pone in noi il vivo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere a tutti il bene, di lasciare qualcosa di migliore dopo di noi, non tanto per mezzo nostro, ma mediante Colui che conduce la storia verso un porto sicuro, in mezzo a tempeste, insuccessi, tragedie.

Maria, la Beata Vergine delle Grazie, patrona della città di Faenza e della Diocesi, è colei che ha creduto in un'umanità abitata da Dio, in comunione con Lui. Si è messa a disposizione come donna e soprattutto come Madre, con tutto il significato di questa consolante parola: per consentire a ciascuna persona di essere capace di sognare un mondo nuovo; per essere apportatrice non tanto del suo contributo individuale alla causa di una storia aperta al trascendente, ma per donare Dio stesso a ogni persona. Maria di Nazareth è liberatrice, ausiliatrice, non da se stessa, ma in quanto dona Colui che redime e salva da ogni male, fisico e morale, perché conduce a Lui. Grazie a Lei, Gesù entra nel profondo di tutte le vite, dentro la storia di tutti i popoli, si pone al centro del cosmo, quale energia ascensionale, verso un mondo trasfigurato, stabilizzato nell'amore.

Maria, Beata Vergine delle Grazie, la cui immagine veglia sul portale di tante nostre case, è madre di una Chiesa che si mette al servizio del cammino ascensionale del mondo, della diocesi e della città. Ci aiuti ad essere coscienza critica in una società assonnata, narcotizzata dalle nuove ideologie dell'individualismo radicale e della tecnocrazia, distratta rispetto alla dimensione della trascendenza. Ci sostenga nel coltivare la vera libertà, nell'investire in una nuova pastorale famigliare, più propositiva della gioia dell'amore cristiano.

La Madre di Dio, che è nostra maestra e guida spirituale, ci faccia crescere verso più coscienza, più libertà e più amore. Ringraziamo Dio per avercela donata. Ringraziamola perché, a Lei affidati, siamo protetti ed aiutati a cogliere in noi, negli altri, nella Chiesa e nella società le forze più belle, per farle emergere, a vantaggio di tutti.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia nella Solennità del Corpus Domini
Faenza, Chiesa di San Marco, 26 maggio 2016

In occasione della Solennità del SS. Corpo e Sangue di Cristo la liturgia della Parola ci offre alla meditazione il Vangelo di Luca (9, 11-17) che narra l'episodio della moltiplicazione dei pani. Sul far della sera i discepoli suggeriscono a Gesù di congedare la folla che l'aveva seguito, perché possa andare a rifocillarsi. Ci si trovava, infatti, in una zona desertica, lontana dai villaggi dei dintorni. Ma Gesù ha in mente qualcosa d'altro. Invita i discepoli a dare da mangiare ai presenti: «Voi stessi date loro da mangiare». Essi risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci». Bisognava proprio andar a comprare i viveri. Gesù, però, diede loro ordine di far sedere la gente a gruppi e compì il miracolo che tutti conosciamo.

Gesù lo compie usando espressioni che fanno pensare al sacramento dell'Eucaristia: «Egli prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli perché li distribuissero alla folla». Il miracolo consiste nella condivisione fraterna di pochi pani e pesci che, affidati alla potenza di Dio, non solo bastano per tutti, ma addirittura avanzano fino a riempire dodici ceste. Quali sono gli insegnamenti che possiamo trarre? Oltre che a condividere, Gesù sollecita i discepoli a distribuire il cibo per la moltitudine. In questo modo li istruisce e li prepara alla futura missione apostolica: dovranno, infatti, portare a tutti il nutrimento della Parola di vita e del Sacramento, che è l'Eucaristia. Detto diversamente, siamo di fronte ad un testo che ci parla dell'impegno missionario dei discepoli. Come devono svolgerlo? Alla maniera di Gesù. Egli, è sì attento al bisogno materiale, ma desidera dare di più del pane. L'uomo è sempre affamato di qualcosa di più, ha bisogno di qualcosa di più dei beni terreni. Ha sete del Dio vivente. Ha bisogno di nutrirsi di Cristo «pane del cielo».

In ultima analisi, il brano di Luca ci conduce a riflettere sull'Eucaristia sia come fonte della missione, ossia del dono di Gesù, mediante evangelizzazione e testimonianza; sia come sorgente dell'impegno della condivisione e della carità, non solo come un dare qualcosa di materiale, bensì come un dare noi stessi, sull'esempio di Gesù, in tutte le attività umane, nella vita sociale, economica e politica.

Fermiamo l'attenzione su questi aspetti. Anzitutto, sull'Eucaristia come fonte di un'evangelizzazione che dona Gesù. Nell'Eucaristia siamo invitati a fare memoria di Cristo, che si dona sino a morire. Quando l'assemblea si scioglie si è invitati ad andare alla quotidianità, ove fare della nostra esistenza un dono e ove annunciare, con la parola e la buona condotta, Gesù Cristo. Non si tratta tanto di moltiplicare le attività, di essere cioè una comunità ingolfata in troppe iniziative, quasi pensando che tutto dipenda da noi, dalle molte strutture, pur necessarie. È l'Eucaristia la vera sorgente della missione e dell'evangelizzazione, della loro efficacia. Tutto deriva dal dono della vita di Gesù e dal suo comando: «Fate questo in memoria di me».

La missione non è anzitutto un'attività nostra, la cui moltiplicazione a dismisura produce automaticamente salvezza. Con la nostra attività missionaria siamo chiamati a portare le persone a Gesù, all'Eucaristia, «luogo» ove Dio viene incontro ad ogni uomo in Cristo e nello Spirito Santo. È nell'Eucaristia, più che nell'evangelizzatore e nel testimone, che si trova la salvezza, Gesù Cristo, redentore e ricapitolatore di tutte le cose. Il nostro impegno di evangelizzatori e di testimoni deriva dall'Eucaristia, rimanda ad essa. La nostra missione non è «altra» da quella di Gesù e neppure semplicemente «succede» o viene «dopo» la sua. Noi siamo testimoni quando, mediante le nostre azioni, parole e modi di essere, appare e si comunica un «Altro», ovvero Cristo stesso. La nostra missione e testimonianza non stanno in piedi da se stesse, per se stesse. Riconducono al mistero eucaristico. Noi e le nostre comunità troviamo il nostro punto di partenza e il centro, nonché il nostro stile apostolico, le energie della liberazione e dell'umanizzazione nell'Eucaristia, celebrata e vissuta.

Un altro aspetto, come già accennato, ci è insegnato dall'Eucaristia: la condivisione. La frazione del pane è compiuta da Gesù come gesto di condivisione, richiama Lui stesso che si fa pane per noi, «spezzando» o, meglio, donando la sua vita sino alla morte. L'Eucaristia dev'essere partecipata e vissuta da noi e dalle nostre comunità come fonte della condivisione dei beni materiali e spirituali, di Cristo stesso. Ne deve derivare uno stile di vita e una condotta che bandiscono l'individualismo, le chiusure, l'allergia alla condivisione di noi stessi. Vale, a questo proposito, l'ammonimento di san

Paolo, il quale nella prima Lettera ai Corinzi (cf 1 Cor 11, 20-21) condannava la non coerenza esistenziale dei primi cristiani con la stessa celebrazione dell'Eucaristia: «Quando vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno, infatti, quando siede a tavola, comincia a prendere il proprio pasto». È un mangiare individualistico, senza condivisione, sicché uno ha fame e l'altro è sazio; uno ha sete e l'altro è ubriaco. Cosa succedeva? Tra i cristiani di Corinto alcuni non aspettavano i fratelli e le sorelle. Cominciavano a mangiare e a bere, senza tener conto degli altri, senza condividere con i poveri, con chi non poteva portar nulla, perché senza risorse. La cena del Signore diventava una cena di individui. Di fatto la cena del Signore diventava una non-eucaristia. Ciò che doveva essere fonte di condivisione e di comunione diventava occasione di umiliazione di chi non possedeva nulla, era momento in cui permanevano disuguaglianze. Dalla celebrazione del sacramento non scaturiva una conversione, un cambio dei comportamenti di indifferenza nei confronti dell'altro, del più misero. Mangiare il pane o bere al calice del Signore non era principio di vita nuova. Diventava, piuttosto, come afferma sempre san Paolo, un motivo di condanna: «Chi mangia e beve senza discernere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna» (cf 1 Cor 11, 27.29). Ma in che senso il non discernere il corpo del Signore è motivo della propria condanna? Paolo non denuncia i cristiani di Corinto perché non riconoscono la presenza sacramentale di Cristo nella cena che fanno in memoria di Lui, ma perché non sanno discernere il corpo ecclesiale come corpo di Cristo, non riconoscono il corpo di Cristo nei poveri, che pure sono convocati come gli altri alla cena del Signore. È per questo che l'Eucaristia che i cristiani di Corinto celebravano diventava un giudizio su di loro e sulla loro comunità. L'amore per l'Eucaristia doveva andare insieme con l'amore per i poveri. E, invece, l'Eucaristia non era fonte di fraternità, non era per la fraternità e la condivisione. Non insegnava a vedere nel fratello, ricco o povero, Cristo stesso, la sua «carne». In una delle sue omelie più celebri san Crisostomo ammoniva i credenti così: «Vuoi onorare il corpo di Cristo? Ebbene, non tollerare che egli sia nudo; dopo averlo onorato qui in Chiesa con stoffe di seta, non permettere che fuori egli muoia per il freddo e la nudità. Colui che ha detto «Questo è il mio corpo»

(Mt 26, 26), ha anche detto: «Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare» (Mt 25, 42) e: «Ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli non l'avete fatto a me» (Mt 25, 45) [*Omèlie sul vangelo di Matteo* 50, 3-4].

Dare di più del pane materiale: ecco un altro insegnamento proveniente dalla celebrazione dell'Eucaristia. Spesso di fronte alle parole «Voi stessi date loro da mangiare» reagiamo riducendole al pur nobile e meritorio impegno della carità assistenziale. Ma il comando di Gesù ha un significato più vasto. Occorre donare agli altri, oltre al pane materiale, Cristo stesso. Occorre essere suoi missionari, portarlo al mondo. Non possiamo qui attardarci sulla questione se bisogna prima dare il cibo e poi Cristo, o viceversa. L'importante è che ci ricordiamo che per l'uomo sono necessari entrambi, sia il pane quotidiano sia il cibo celeste. E, tuttavia, fra i due va riconosciuto un primato al secondo. Senza Cristo si perde la scala dei valori, non si assegna il giusto significato ai beni materiali, fondamentali per l'esistenza umana, ma non ultimi. Cristo, come ci ha insegnato papa Benedetto, è il primo e il principale fattore di uno sviluppo integrale (cf *Caritas in veritate* n. 8). Grazie al Signore Gesù, alla comunione con Lui, troviamo più forza per offrire ad ogni persona il cibo che gli spetta, sia per il corpo sia per lo spirito.

L'Eucaristia che stiamo celebrando imprima alle nostre comunità un maggior slancio missionario. Correggiamo ogni individualismo. Viviamo la condivisione, riconosciamo la carne di Cristo nei nostri fratelli. Non dimentichiamo che la richiesta di Gesù «Voi stessi date loro da mangiare» implica sia la collaborazione per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri, sia i gesti più semplici e quotidiani di solidarietà. Senza l'opzione preferenziale per i poveri, l'annuncio del Vangelo che, pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in un mare di parole senza fatti (cf *Evangelii gaudium* n. 199).

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia della S. Messa in ricordo di Don Stefano Casadio

Cotignola, Chiesa di San Francesco, 27 maggio 2016

La prima lettera di san Pietro ci sollecita, fra l'altro, a mettere il dono ricevuto a servizio degli altri; a esercitare il nostro ufficio con l'energia ricevuta da Dio (cf 1 Pt 4, 7-13).

Credo che don Stefano Casadio, che ricordiamo nel 15° anniversario della sua scomparsa, abbia dato tutto se stesso al Signore e abbia operato con la forza dello Spirito Santo. Lo zelo per il Padre e per la sua causa, dimostrati da Gesù che caccia i venditori di animali e i cambiamonete (cf Mc 11, 11-25) dal tempio, l'hanno consumato.

Proprio per questo, la vita di don Stefano, nato a Cotignola nel 1913, è per tutti noi un esempio e un punto di riferimento anche per l'oggi.

Non raramente la stampa, prendendo spunto dalle stesse parole di papa Francesco, ma travisandone il significato, tratteggia i sacerdoti come coloro che devono vivere «scalzi» e che devono lavorare per una Chiesa senza beni ed istituzioni. In realtà, l'esistenza di don Stefano Casadio, romagnolo, se ci offre l'immagine di un sacerdote che non lavora per sé, per arricchirsi, ed è disponibile per tutti, ossia non ha un'agenda da difendere, al contempo ci mostra una personalità tutta d'un pezzo. Egli sapeva coniugare povertà ed uso saggio dei beni terreni. A Reda, negli anni '50, come cappellano ha allestito un cantiere per la costruzione di un asilo d'infanzia, con annesso laboratorio tessile, con l'aiuto della manodopera dei suoi parrocchiani. Divenuto parroco, ha avviato la costruzione della chiesa e della canonica, completata in soli sette mesi. Annesso alla chiesa ha realizzato un impianto sportivo organizzando sia una squadra di calcio sia una squadra di pallavolo femminile, continuando peraltro le colonie estive. Gestiva anche una sala cinematografica. Terminato il mandato di parroco ed andato in pensione dall'insegnamento di religione è partito come missionario in Brasile, arrivando a Macaè. Qui ha realizzato un gran numero di cappelle anche in località selvaggie. La sua opera più significativa è stata la costruzione di un grande Oratorio con una struttura d'accoglienza e campi sportivi. E, inoltre, in quel contesto e in quella società tanto disagiata, ha fatto arrivare

dalla sua Romagna un *container* con l'attrezzatura per l'allestimento di una scuola di ceramica. Ogni sua opera era sempre realizzata col contributo generoso dei suoi compaesani.

Ebbene, cari fratelli e sorelle, cosa ci può insegnare don Stefano, rimasto famoso anche per l'operazione «bandiera bianca», che salvò Cotignola dal fuoco amico degli anglo-americani? Chi è vero evangelizzatore ed ama la sua Chiesa, si preoccupa non solo di far incontrare le persone con Gesù Cristo, il Salvatore. Si dedica, anima e corpo, ad innalzare chiese, istituzioni culturali, strutture e luoghi educativi. La fede va pensata, approfondita, altrimenti è nulla. Per questo, non possono mancare al popolo di Dio scuole, oratori, ambienti di vita ove, mentre ci si forma intellettualmente, si insegna a vivere cristianamente.

Don Stefano sapeva bene che la Chiesa non deve essere senza risorse ed istituzioni. Sollecitava la gente a mettere mano al portafoglio, a collaborare fattivamente. Così, la sua agenda era fitta di impegni, non per indisponibilità nei confronti dei suoi, ma perché era bruciato dall'amore per loro. Come è stato giustamente scritto, è stato eroe come cappellano militare volontario per l'Africa, al tempo della seconda guerra mondiale, ma soprattutto nella quotidianità, in tempo di pace: nelle difficoltà di ogni giorno, nei dolori della gente, negli affanni dei parrocchiani, nei tormenti degli adolescenti, nelle gioie dei successi giovanili, nei traguardi raggiunti e superati: come parroco audace, infaticabile e moderno; come padre spirituale; come maestro di roccia; come amico vicino ai giovani; come sportivo e grande comunicatore; come missionario e costruttore di pace.

L'odierna Eucaristia ci veda pronti a pregare per la città di Cotignola, per gli abitanti di Reda e di Macaè che don Stefano ha beneficiato come sacerdote, padre e maestro di vita. Ringraziamo il Signore per avercelo dato. In tempi di scarse vocazioni chiediamo al Signore perché mandi operai nella sua messe. Viviamo la nostra fede e la carità pastorale non secondo i cliché di chi capisce poco della Chiesa e la contrasta. Viviamole con i piedi per terra, nella concretezza storica e in momenti in cui la libertà della Chiesa non cessa di essere penalizzata, anche con riferimento alle sue scuole. Abbiamo intelligenza e forza per rinnovare le strutture e le istituzioni: esse sono indispensabili

alla diffusione e alla inculturazione della fede, alla realizzazione dell'amore di Cristo per l'umanità. La forza dello Spirito ci accompagna e ci faccia uno con Cristo e tra noi.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Omelia della S. Messa per il Giubileo per il bene comune

Faenza, Basilica Cattedrale, 29 maggio 2016

Celebriamo oggi il Giubileo della misericordia da parte di tutti coloro che, secondo diverse responsabilità, si dedicano alla costruzione del bene comune. Ci ritroviamo qui, pertanto, provenienti dal mondo della politica, del lavoro, dell'economia, della finanza e, in particolare, della cooperazione, per compiere un atto religioso, per rispondere all'amore di Cristo che ci sollecita al cambiamento. Celebrare il Giubileo, infatti, significa re-incontrarsi con Cristo: ricevere anzitutto il suo perdono tramite il pentimento, spalancare le porte alla vita di Dio, dimorare in Lui, ri-orientare, con più decisione, la nostra esistenza verso il bene; accogliere lo Spirito d'amore del Padre e del Figlio, per esserne trasfigurati e animati. Oggi, giornata del Giubileo per i politici, gli imprenditori, per tutti coloro che lavorano nella cooperazione, non dimentichiamo che tutti abbiamo bisogno di redenzione, soprattutto coloro che hanno maggiori responsabilità nella realizzazione del bene comune.

La parola di Dio di questa domenica, Solennità del Corpo e del Sangue di Cristo, ci ricorda la moltiplicazione dei pani da parte di Cristo. Riflettendo su questo, che è uno dei miracoli più noti, possiamo trovare le ragioni più profonde della nostra conversione e del nostro miglioramento di vita. È importante, anzitutto, considerare l'invito che Gesù ha rivolto ai suoi discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare». Ecco, indicato per noi, un compito primario: dobbiamo preoccuparci di dare da mangiare alla gente che ha fame. A questo proposito, non possiamo dimenticare la permanenza del problema della fame nel mondo. Abbiamo dati che sollecitano ad organizzarci per una migliore destinazione universale dei beni della terra. Attualmente, infatti, vi sono generi alimentari sufficienti per tutti: col cibo prodotto si potrebbero nutrire 12 miliardi di persone.

Ma, nonostante ciò, un terzo degli alimenti prodotti è sprecato e vi sono centinaia di milioni di persone sottoalimentate (805 milioni). Vi sono, inoltre, carenze di vitamine e minerali nelle diete di oltre due miliardi di persone. Non tutti, dunque, possono accedere ad un cibo sufficiente, sano e sicuro per la pochezza del reddito, per scarsità locali, ma anche per la carenza di istituzioni economiche e politiche in grado sia di garantire un accesso al cibo e all'acqua regolare e adeguato dal punto di vista nutrizionale, sia che regolamentino il commercio internazionale di prodotti agricoli, i mercati dei futures, così da evitare speculazioni e le impennate dei prezzi del cibo. Anche nei nostri Paesi, ove scarseggia abbondantemente il lavoro, e taluni redditi sono insufficienti per arrivare alla fine del mese, appaiono fenomeni di scarsità e di deterioramento della qualità dell'alimentazione.

Peraltro, è triste constatare che l'umanità riesce a farsi la guerra, ma non a nutrire se stessa. Il «Voi stessi date loro da mangiare», nel nostro territorio, può voler dire impegnarsi tutti nel coltivare la solidarietà e la giustizia in maniera più autentica, nel far rete per integrare nel mondo del lavoro coloro che non ce l'hanno, per investire nella ricerca, nell'innovazione, nel nuovo *welfare*, nella formazione, in una cultura umanistica. La stessa Chiesa locale si sta impegnando su questo versante con un Protocollo d'Intesa tra Ufficio Scolastico Regionale per l'Emilia-Romagna e Conferenza Episcopale dell'Emilia-Romagna per la realizzazione di attività di Alternanza Scuola-Lavoro.

Ma a noi, che siamo o diciamo di essere credenti, non deve sfuggire un aspetto molto importante della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Gesù lo compie usando espressioni che rimandano all'istituzione dell'Eucaristia: «Egli prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli perché li distribuissero alla folla». Che cosa voleva insegnare Gesù ai suoi discepoli? Dal testo si evince che Egli desiderava sollecitarli a distribuire non solo il cibo materiale ma Lui stesso, che nel Sacramento dell'Eucaristia si fa pane spezzato per tutti.

Detto altrimenti, Gesù voleva che i discepoli non fossero attenti unicamente al bisogno materiale della gente, dando loro il cibo per sfamarsi, ma dessero *qualcosa di più*. L'uomo è sempre bisognoso di qualcosa di più dei beni materiali. Ha sete di Dio. Anela a Lui.

Ha bisogno di nutrirsi di Cristo, «pane vivo, pane del cielo». In ultima analisi, con la moltiplicazione dei pani, compiuta secondo le modalità dell'istituzione dell'Eucaristia, Gesù istruisce e prepara i suoi discepoli alla futura *missione*: donare agli altri, oltre al pane quotidiano, Cristo stesso, cibo celeste. In conclusione, anche noi dobbiamo essere, innanzitutto, *missionari di Cristo*, per portarLo ai fratelli, perché è Lui la salvezza, non noi. Chi redime l'uomo è Gesù, non l'evangelizzatore o il testimone. Per essere veri discepoli di Cristo non basta interessarsi dei bisogni materiali dei nostri fratelli e sorelle. Bisogna preoccuparsi anche dei bisogni spirituali: «Non di solo pane vive l'uomo» (cf Lc 4,4)! Cristo è il primo e più importante cibo che dobbiamo procacciare. Dare Cristo è la prima carità. Ciò non significa omettere la carità del pane materiale, del vestito, del lavoro. Compriamo, allora, la carità o, meglio, la misericordia più grande. Non ignoriamo che alla persona spetta, col cibo quotidiano, Cristo stesso. Partecipiamo a questa Eucaristia, con la convinzione di non perdere tempo o di essere qui per una mera formalità. Siamo qui per unirci a Colui che si fa cibo *per tutti*, per riuscire, immedesimandoci al Cristo, a «spezzarci» e darci generosamente agli altri. Solo così ottempereremo all'invito di Gesù: «Fate questo in memoria di me». Solo così, cibandoci di Lui, non mangeremo la nostra condanna (cf 1 Cor 11, 27.29). L'Eucaristia, infatti, non è per un consumo egoistico, bensì per essere dono per gli altri, riconoscendo in tutti, specie i più bisognosi, la «carne» di Cristo da amare e servire. Solo facendo la comunione con Cristo e vivendo il suo dono riusciremo a realizzare il bene comune, ossia quell'insieme di condizioni sociali, giuridiche, economiche e culturali che consentono ad ogni persona di raggiungere il proprio compimento umano in Dio.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Solennità di S. Antonio di Padova

Faenza, Chiesa di S. Francesco, 13 giugno 2016

Le letture della liturgia odierna ci parlano del mandato che Yahweh dà al profeta Isaia di portare il lieto annuncio ai miseri (cf Is 61, 1-3a); e dell'invio, da parte di Gesù, di settanta discepoli a «lavo-

rare sul campo»: «La messe è abbondante, ma pochi sono gli operai. Pregate, dunque, il Signore della messe perché mandi operai nella sua messe. Andate: ecco vi mando come agnelli in mezzo ai lupi; non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada» (Lc 10, 1-9).

Antonio di Padova, nato a Lisbona, cresciuto a Coimbra in una comunità agostiniana, si fece poi francescano. Reduce da un'esperienza missionaria in Marocco, bruscamente interrotta, *dedicò la sua vita all'annuncio di Cristo*, prima in Emilia-Romagna, a Forlì e a Bologna, vicino a noi, a partire da un'intensa vita eremitica a Montepaolo. Si recò anche a Montpellier, a Tolosa e in altre città francesi, per poi ritornare in Alta Italia, ove concluse precocemente la sua esistenza, a Padova, all'età di trentasei anni.

Come era la sua evangelizzazione? La domanda ci interessa, perché anche noi, presbiteri, religiosi e laici, nel presente contesto di progressiva scristianizzazione, siamo tutti chiamati, come Lui, a ri-evangelizzare le nostre comunità, le nostre famiglie, i gruppi e i singoli. Siamo chiamati ad infiammare le persone di amore per quel Gesù che ci redime e ci rende capaci di amare come Lui ci ha amati, trasfigurando le nostre esistenze, colmandole di gioia e di speranza.

Innanzitutto dobbiamo notare che Antonio *non era un evangelizzatore desideroso di mettersi in mostra*, quasi come un redentore dell'umanità. Durante i primi anni di vita religiosa, maturò nel nascondimento la sua vocazione francescana, approfondendo la chiamata missionaria, rinviorendosi mediante l'impegno ascetico e la contemplazione. Stabilitosi in Italia, trascorreva tempo nell'eremo di Montepaolo, alternandosi con i confratelli nei compiti di Marta o di «madre» e di Maria o di «figlio». Chi faceva da «madre», ricopriva il ruolo di Marta, badando alle faccende di casa, al fuoco, alle pulizie, alle questue nei paesi del circondario. Chi faceva da «figlio», ricalcava il comportamento di Maria, vivendo in un luogo appartato, nella preghiera e nella meditazione del Vangelo. Periodicamente, i ruoli si invertivano. I «figli» assumevano le mansioni delle «madri», e viceversa. E così, Antonio, stimato dai suoi confratelli e unico sacerdote nel suo eremo, ebbe anche modo di tenere pulite le poche stoviglie di cucina, di spazzare la casa, di fare la questua per sé e per la sua

comunità. Improvvisamente, venne il momento del suo esordio come predicatore. Accadde a Forlì, allorché si trattò di rivolgere parole di incoraggiamento ai candidati agli ordini sacri. I superiori, domenicani e francescani, si erano dimenticati di incaricare un predicatore, per cui si rivolsero ai presbiteri presenti, ma nessuno si sentì in grado di improvvisare in un compito così impegnativo. Tra i convenuti, vi era frate Antonio, sulla cui conoscenza del latino si poteva fare affidamento. Il frate «guardiano» di Forlì riuscì a convincerlo, e Fra Antonio meravigliò e commosse l'uditorio con la profondità della sua cultura biblica, con la sua coinvolgente spiritualità, con le espressioni calde e suadenti che seppe usare.

La missione di Antonio come predicatore - è bene notarlo -, ebbe inizio in un momento di rievangelizzazione della cristianità, perché proliferavano ovunque i movimenti eretici. Nelle città, non era raro che i vari gruppi sociali e anche religiosi si contrapponevano in continue lotte. Frate Antonio si era inserito nel giovane movimento di rifondazione cristiana dei Frati Minori. Ciò richiedeva un impegno nel lavoro apostolico in pianta stabile. Nella sua qualità di predicatore itinerante, si immerse quotidianamente nel contesto sociale, prima della Romagna e poi delle altre Regioni del Nord Italia, a stretto contatto con la popolazione, condividendone l'esistenza, spesso misera e tormentata. Il suo compito di evangelizzatore non si limitava alla catechesi morale-penitenziale. Fu un solerte pacificatore, sia nelle diatribe politiche sia nei dissidi familiari. Combatté l'usura. Si occupò della revisione di statuti comunali. Venne invitato a pronunciare discorsi di riforma della curia papale, a riunioni monastiche, ad assemblee di confratelli, a gruppi di studenti e anche di governanti. In definitiva, seppe anticipare e far vivere ciò che papa Francesco, nel IV capitolo della *Evangelii gaudium*, ha definito la *dimensione sociale* della fede.

Apostolo infaticabile, fu *pastore di misericordia*, indulgente e amoro-vele, ricco di pazienza con gli erranti, ma anche determinato nel denunciare il male, l'ingiustizia. Proclamava francamente la verità a tutti, popolani o nobili signori. Non indietreggiava davanti allo *status* di nessuno, neanche a costo della vita. Tuttavia, il suo parlare in pubblico, pur condito con il sale, non mancava mai di dolcezza

e di grazia. Era garbato e, in pari tempo, severo, suscitando simultaneamente amore e timore negli ascoltatori (cf *Vita secunda*, 4, 13-19). È rimasta celebre la sua predica a Bourges, in Francia, ove, alla presenza del clero, apostrofò l'arcivescovo, che si pentì e si confessò dal Santo. Fu ancora più veemente a Verona nei riguardi di Ezzelino da Romano, che si convertì, pur non giungendo a liberare il conte di san Bonifacio suo prigioniero.

Antonio, che, come predicatore non si peritava di denunciare pubblicamente i mali del suo tempo, deve esserci di esempio. Nel contesto odierno, come credenti e come guide spirituali siamo spesso piuttosto afatici o timorosi nel condannare i mali che rovinano la nostra società e il nostro *habitat*. Talvolta consideriamo conquiste di civiltà proprio ciò che distrugge il tessuto valoriale della convivenza e, in particolare, la struttura antropologica della famiglia. Si preferisce non disturbare il quieto vivere, per timore di creare scontento o di ferire l'amor proprio delle persone. Si teme di dire pane al pane e vino al vino, perché diminuirebbe il consenso. Si confonde il male con il bene, sino ad ammirare il successo di coloro che coltivano esclusivamente i propri interessi, senza badare alle conseguenze negative per le persone e per l'ambiente.

Antonio è per noi un modello anche come *evangelizzatore infaticabile*. La sua agenda era fittissima di impegni che lo obbligavano a lunghi e faticosi viaggi con gli incerti mezzi di trasporto dell'epoca. Non si dava tregua, nonostante la precarietà della sua salute. Fu un evangelizzatore «scalzo», concetto amato da papa Francesco, ossia non attaccato al denaro, capace di vivere la povertà in maniera integrale. E, tuttavia, non intendeva la sua vita come quella di una persona che non dà peso alle risorse necessarie per le opere, all'impegno di rendere la fede più pensata ed incarnata nelle istituzioni, nella cultura e negli stili di vita.

Nominato ministro provinciale del Nord Italia oltre all'animazione spirituale, aveva anche la responsabilità del governo e della fondazione di nuove comunità stanziali. Ciò avveniva in un momento di transizione da una forma primitiva e profetica di «frati delle strade» ad una meno itinerante, più strutturata e funzionale ad una pastorale organica e capillare, necessaria ad integrare quella del clero diocesano, allora percepito come assenteista e non aggiornato.

Oltre alla predicazione, si dedicò all'insegnamento della scienza sacra o teologia, che egli definiva unico «canto nuovo». A Padova, fondò lo Studio Franciscano, al fine di preparare nuove leve di evangelizzatori, che desiderava formati con una cultura più impregnata di Vangelo. Riteneva necessario che le comunità cristiane e religiose disponessero di istituzioni in grado di approfondire scientificamente i contenuti della fede e i carismi delle varie famiglie religiose.

In questo anno del Giubileo della Misericordia, sant'Antonio ci è particolarmente caro, perché la sua assidua attività di predicatore e di formatore di coscienze non era disgiunta dal ministero della riconciliazione, che esercitava ovunque. Le sue parole suscitavano negli ascoltatori un autentico desiderio di conversione, per cui Antonio, dopo le prediche, si dedicava sempre all'ascolto delle confessioni fino al tramonto del sole, restando spesso a digiuno. Proprio perché comunicatore e oratore eloquente, riusciva a raccogliere attorno al pulpito folle attentissime. Antonio ascoltava le confessioni a tu per tu, divenendo un rivoluzionario della pastorale, che allora non prevedeva tale modalità.

Qual è il segreto della sua efficacia evangelizzatrice? L'essere uomo di preghiera, con un amore profondamente affettivo nei confronti di Gesù Bambino, la cui predilezione per Antonio può essere attribuita, fra l'altro, alla castità eroicamente vissuta. Non a caso, si rappresenta spesso il Santo con il Bambinello tra le braccia.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia della S. Messa in memoria di San Josemaría Escrivá

Faenza, Chiesa di sant'Agostino 22 giugno 2016

«Dai loro frutti li riconoscerete» (cf Mt 7, 15-20). Il brano del Vangelo proclamato in questa sera in cui ricordiamo san Josemaría Escrivá ci porta a pensare che una persona, ma anche un credente, rivela il proprio essere morale mediante le opere. L'*Opus Dei* fondata da Mons. Escrivá ci consente di comprendere la sua *mens*, il suo progetto, la sua visione di Chiesa. In un contesto ecclesiale e sociale in cui spesso si invita la comunità cristiana ad essere accogliente

e povera, a spogliarsi di ciò che può essere di ostacolo all'annuncio del Vangelo, alcuni laicisti, ma non solo, pensano che tutto questo lo si debba realizzare trascurando le proprie istituzioni culturali, lasciando che le scuole paritarie siano tassate perché rappresenterebbero un privilegio, non coltivando i movimenti sociali di ispirazione cristiana perché sarebbero realtà arcaiche e superate, quasi che sia sufficiente suscitare nelle persone la fede in Gesù Cristo o accendere le candele in chiesa per educare cristianamente. Che dire? Sicuramente è prioritario e prima opera della carità annunciare il Vangelo, far coltivare la fiducia in Gesù Cristo, innamorare di Lui. Ma, poi, occorre che la fede sia approfondita, pensata, incarnata nella vita quotidiana ed anche nelle istituzioni pubbliche. In una società fluida, ove tutto è frammentato e disarticolato, e la vita è chiamata a salvarsi dalla tirannia dell'effimero, servono, invece, punti di riferimento chiari, nuove istituzioni capaci di elaborare una nuova cultura, capaci di irradiare nuovi umanesimi. Senza una società civile vitale ed eticamente strutturata è inutile sperare in una politica a servizio del bene comune.

Non si può pensare di incidere nell'*ethos* sociale odierno senza disporre di un tessuto relazionale rigenerato, di istituzioni culturali all'altezza delle sfide, capaci di smantellare i «miti» della modernità, gli idoli del denaro, del consumismo materialistico e della tecnocrazia, per proporre un nuovo modello di sviluppo integrale, inclusivo.

San Josemaría Escrivá conosceva molto bene il suo tempo, l'indebolimento della cultura cristiana e l'avanzare dello scetticismo, nonché dell'individualismo libertario. Proprio per questo non esitò a suscitare, con l'*Opus Dei* già menzionata, anche la Società sacerdotale della Santa Croce. Il suo obiettivo era quello di offrire una solida formazione dottrinale, ascetica e apostolica ai laici e ai sacerdoti. Detto altrimenti, egli è pervenuto per tempo alle conclusioni a cui stiamo giungendo nei nostri territori, divenuti inequivocabilmente terra di missione, ove è cresciuto un certo analfabetismo religioso e ove stanno diminuendo vistosamente i sacerdoti.

Una nuova rinascita del cristianesimo appare possibile solo investendo nuove energie sul piano dell'impegno *vocazionale*, rispetto a nuove generazioni di laici e di sacerdoti e, inoltre, sul piano di una

solida *formazione* intellettuale e spirituale. Ecco alcune «opere» essenziali che dobbiamo mettere in cantiere, senza indugio, sostenendo la cultura cattolica e le istituzioni che la promuovono, pensando di collaborare all'organizzazione di nuovi movimenti rigeneratori della civiltà e della politica. Ecco i «frutti» dai quali saremo riconosciuti e grazie ai quali potremo ripensare quell'evangelizzazione di cui il nostro territorio ha un estremo bisogno. Preghiamo in questa Eucaristia san Josemaría Escrivá perché ci aiuti a capire le urgenze del nostro tempo e della nostra Chiesa e a mobilitarci senza ritardi, per costruire nel nostro territorio una nuova storia, inabitata dalla trascendenza. Percorriamo cammini d'azione e d'Amore. Viviamo, giorno dopo giorno, in unione filiale con Dio, facendoci cibo per i nostri fratelli, mostrando vitalità nella comunione ecclesiale.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Inaugurazione della nuova Casa del Clero

Faenza, casa del Clero, 25 giugno 2016

Autorità religiose, civili e militari,
Cari fratelli e sorelle,

inauguriamo oggi la Nuova casa del clero della Diocesi di Faenza-Modigliana. Finalmente giunge a termine un progetto elaborato più di dieci anni fa. E così i sacerdoti anziani possono trovare una casa ove essere accolti e continuare, in altro modo, la loro presenza nel presbiterio e nella comunità cristiana. Mettere a disposizione questa casa è uno dei segni di misericordia che la nostra Diocesi di Faenza-Modigliana ha desiderato porre in quest'anno giubilare.

La sequela di Cristo, mentre si è pellegrini verso la nuova Gerusalemme, suscita il desiderio ardente della sua casa, per dimorare sempre con Lui. Come ci ha detto il brano del Vangelo secondo Giovanni è proprio dei discepoli cercare di *abitare* con il Maestro (cf Gv 1, 35-42).

Per i nostri fratelli vescovi e presbiteri, ma non solo, che entreranno in questa casa, continuerà l'ascolto della Parola, l'invocazione nella preghiera, l'anelito alla piena comunione con il Sommo Sacerdote, la missione apostolica.

Diffonderanno il profumo di Cristo, pregustando la felicità promessa dal Padre agli operai che lavorano nella sua messe.

Questa nuova casa del clero sarà famiglia, esperienza di fraternità, dimora della carità, luogo di incontro, di formazione permanente, di riposo un po' in disparte, di contemplazione del Cristo presente nelle nostre fragili esistenze, degne della più grande tenerezza, bisognose di essere accarezzate con le mani di Dio, attraverso quelle dei fratelli e delle sorelle. Visitandoli, condividendo momenti di cammino dei nostri sacerdoti anziani impareremo l'umiltà, la pazienza nella malattia (*senectus ipsa est morbus*, dicevano gli antichi), l'affidamento al Signore e ai nostri simili, per essere accolti e curati. Quanto abbiamo bisogno di Dio in ogni stagione della nostra esistenza! Quanto abbiamo bisogno dei nostri fratelli e delle nostre sorelle per ricevere il loro aiuto. È un mistero profondo. Avanzando in età, gradualmente, siamo indotti a consegnarci, «svestiti» della nostra autosufficienza e del nostro orgoglio, all'affetto e alle braccia di una umanità fraterna, al servizio altrui, sino ad essere accolti in quelle di Dio. Attraverso la presenza nella casa del clero sperimenteremo l'essere condotti da altri, portati per mano. Veniamo da Dio e dall'umanità. Ritorniamo verso di loro per la grande trasfigurazione.

Ringraziamo Dio perché ci ha aiutati sin qui, rendendoci capaci di innalzare istituzioni come questa, segno della sua Misericordia, un prodigio per certi aspetti, frutto dell'attenzione d'amore da parte di tanti: benefattori, maestranze, direttori dei lavori, ingegneri, consulenti, responsabili della comunità cristiana e della società civile. Il bene compiuto non andrà perduto. Ci accompagnerà sempre, anche se non sbandierato e reclamizzato, quale testimonianza dell'amore a Dio e al prossimo. Grazie a tutti.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia della S. Messa
di ordinazione presbiterale di Don Claudio Platani
Faenza, Basilica cattedrale, 25 giugno 2016

Caro don Claudio, riceverai la dignità del presbiterato. Sarai Sacerdote per sempre. Gioisci, perché il Signore ti ha scelto per impersonarlo, per essere strumento della sua redenzione.

1. Il tuo atteggiamento sia, anzitutto, questo: gioisci nel Signore.

La tua gioia sia un sentimento profondo, non un fatto meramente emotivo, passeggero. Diventi uno *stato d'animo* costante del tuo spirito. Come la Madre di Gesù, anche tu canta il tuo *Magnificat*: il Signore ha guardato all'umiltà del suo servo. Si faccia di me secondo la sua parola. Non sarai mai solo! Il sacerdote novello gode di una condizione particolare di grazia: quella di colui che il Signore chiama maggiormente a conformarsi a Lui, *Maestro* per eccellenza (*munus docendi*); quella di colui che è vocato a rendere sacra e gradita al Signore la vita dei propri fratelli e delle proprie sorelle (*munus sanctificandi*); quella del pastore che accompagna e mantiene compatto il popolo di Dio nella comunione e nella missione, perché tutti crescano secondo la pienezza di umanità che è in Cristo (*munus regendi*).

Annunciare il Verbo fattosi carne importa proclamare Gesù Cristo nella sua interezza. Egli è il Dio che abita in ogni persona, strutturandola a immagine del Suo essere e del Suo spirito. Ne deriva, per ogni sacerdote, un ministero a servizio della cristo-conformazione e della umanizzazione. Non potrai che essere un predicatore esigente, che sprona i suoi fratelli a superare la mediocrità. Gesù incarnato non può essere occultato o sminuito, come anche non può essere tenuta nascosta o sminuita la conseguente altissima dignità di ogni figlio di Dio. Poiché Cristo è nel contempo Verità e Misericordia del Padre, la franchezza e la dolcezza saranno tue compagne, daranno sapore alle tue omelie, al tuo insegnamento.

Dalla *Verità* discende la piena libertà delle persone. Dalla *Misericordia del Padre* è comunicato il suo Spirito d'amore.

Ma annunciare il Verbo di Dio che si fa carne, implica, in secondo luogo, far comprendere che in ogni fratello e sorella incontriamo la sua reale presenza. Le relazioni sociali sono chiamate a cambiare nel

segno della fraternità e della giustizia. Significa, per conseguenza, educare alla *dimensione sociale* della fede e dell'evangelizzazione, alla quale ci ha richiamato papa Francesco specie con la *Evangelii gaudium* (cf Cap. IV), [=EG].

Sii, allora, sacerdote votato ad una *nuova evangelizzazione del sociale*, in cui la vita dei poveri è centrale, non tanto come dato sociologico, bensì come segno dell'attenzione d'amore di Dio per l'umanità, del suo svuotamento per salvarci. Infatti, Gesù Cristo da ricco che era, si è fatto povero per noi, perché diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà (cf 2 Cor 8,9). Senza l'opzione preferenziale per i poveri, l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in un mare di parole e di problemi (cf EG n. 199). Accompagna, pertanto, i *christifideles laici* verso l'impegno della carità, della catechesi, della celebrazione della fede. E tuttavia, abbi cura, affinché non si limitino a compiti intraccesiali, senza una reale dedizione all'attuazione del Vangelo nella trasformazione della società.

Tu, caro don Claudio, tra l'altro, riceverai a breve, secondo le modalità previste, l'incarico di Consulente ecclesiastico del Centro Sportivo Italiano (=CSI) della Diocesi di Faenza-Modigliana. Potrai vivere in mezzo a tanti giovani. Come insegna don Bosco, il mio Santo Fondatore, essi hanno bisogno di essere compresi ed amati. Ma non solo. Essi debbono avere la chiara percezione che si vuole loro bene, personalmente. Pertanto, il tuo impegno pastorale, oltre ad essere dedito all'accompagnamento vocazionale, sarà votato in modo particolare alla pastorale giovanile. Sappi essere vicino ai giovani come un padre e un fratello maggiore. Ascoltali con pazienza. Comprendi le loro inquietudini e le loro richieste. Parla con loro nel linguaggio che essi possono capire. Falli innamorare di Gesù. Educali alla letizia dell'amore (*Amoris laetitia*). Non esitare ad additare a loro la vocazione al sacerdozio e alla vita consacrata. Con il tuo aiuto, diventino apostoli dei loro coetanei.

2. Gioisci ad occhi aperti, con uno sguardo disincantato.

Caro don Claudio, divieni sacerdote in un momento storico in cui la nostra Diocesi di Faenza-Modigliana, oltre che di religiosi, ha un gran bisogno di presbiteri e di laici adulti nella fede. Nel caso in

cui, in mancanza di un forte impegno dei credenti coadiuvato dalla grazia di Dio, le cose non cambino, ci troveremo sempre più nella situazione in cui i sacerdoti esistenti sul territorio dovranno prendersi cura di più comunità parrocchiali, come peraltro già avviene in alcuni casi. I presbiteri non avranno tanto tempo libero da dedicare alla propria cura spirituale ed intellettuale. Saranno assillati e assorbiti da molteplici incombenze. E, allora, abbi cura della tua salute, soprattutto mediante una vita ordinata nei ritmi e negli impegni. La tua giornata sia ricca di preghiera, non dimenticando di trasformare il tuo stesso lavoro pastorale in offerta gioiosa al Padre. Medita assiduamente la Parola. La tua esistenza di sacerdote sia resa più lieve e sapida dalla condivisione delle fatiche apostoliche con la comunità a cui sarai destinato tra non molto. Ricava forze dalla comunione pastorale tra le varie componenti ecclesiali che dovrai armonizzare e unificare. La fraternità sacerdotale del presbiterio ti faccia sperimentare quel balsamo spirituale e quella consolazione che sono la giusta ricompensa di colui che lavora nella vigna del Signore.

Non dimenticare che la tua vicinanza particolare al Signore, in forza del tuo ministero sacerdotale, non ti esimerà dai limiti umani e nemmeno, talvolta, dal giudizio severo della tua gente. Non scoraggiarti. In tempi, come si suole dire, di accelerate transizioni, di necessaria conversione pastorale, religiosa e pedagogica, dovrai assumerti le tue responsabilità e fare scelte coraggiose. Affidati alla Madre, al suo Figlio potente e glorioso, ma nell'Eucaristia così fragile tra le tue mani consacrate. Sarà Lui la tua guida, il tuo vero consolatore, Colui che ti ricompenserà. Lui vedrà nel profondo del tuo spirito le tue intenzioni e i tuoi pensieri. Sii come Lui, *sacerdote* del Padre, *pastore* misericordioso.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Omelia per la XIII domenica del Tempo Ordinario C

Le esigenze del discepolato

Pieve di Bagnacavallo, 26 giugno 2016

Nella XIII Domenica del tempo ordinario le letture ci presentano i tratti della vita di coloro che desiderano diventare discepoli di Gesù Cristo. È in particolare il Vangelo di Luca (cf Lc 9, 51-62) che si ferma a presentarli. I discepoli di Cristo devono, innanzitutto, essere liberi dai pregiudizi, da visioni antiquate o troppo terrene del Messia. Egli non viene ad instaurare un regno umano con la violenza. Porta una nuova visione delle cose e del Regno di Dio. Questo non si fonda sulla forza, sulla costrizione, bensì sulla libertà. A fronte dei suoi discepoli che vorrebbero annientare i Samaritani che rifiutano Gesù Cristo risponde rimproverandoli, difendendo la libertà di chi non la pensa come Lui. La logica umana dice: i nemici si combattono e si eliminano. Gesù, invece, vuole eliminare il concetto stesso di nemico. Il nemico non va distrutto, bensì si deve rispettarlo. Gesù non cova risentimenti.

Dopo il rimprovero di Gesù rivolto ai suoi discepoli, l'evangelista presenta altre condizioni per seguire Gesù riferendosi a tre episodi di tre nuovi discepoli. Per cogliere, però, lo spessore delle esigenze del discepolato, occorre tener presente il parametro che è Gesù: incamminato verso Gerusalemme, rifiutato da tutti, deciso ad affrontare la prova suprema della morte confidando nel Padre. Chi vuol seguire Cristo deve essere cosciente del fatto che il Maestro crea un mondo più libero e più ricco di amore mediante l'accettazione della morte. Come afferma la Lettera di san Paolo apostolo ai Galati, i discepoli di Cristo sono chiamati a libertà lasciandosi guidare dallo Spirito (cf Gal 5, 1.13-18), che aiuta a vincere le divisioni, ad amarsi, a non «sbranarsi» e a non «divorarsi».

Con la metafora delle volpi che hanno tane e gli uccelli hanno nidi, mentre il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo, Gesù intende sottolineare che il suo stile di vita è quello del profugo e del ramingo, uno stile peggiore di quello degli animali selvatici. È rifiutato dai suoi paesani, dai samaritani. Non che Egli non abbia la casa di amici ove fermarsi e riposare. Gesù vive nell'insicurezza, in una

situazione precaria, senza alleanze e protezioni che contano, minacciato dal potere religioso e politico che lo vuole eliminare.

Chi vuol essere discepolo di Cristo deve sapere che condividerà il suo destino. Non vivrà al sicuro e in pace nel proprio «nido». La sua vita sarà caratterizzata dalla «fatica» tipica di chi apre strade nuove. Vivrà la beatitudine degli oppositori che smontano il perbenismo e i luoghi comuni, per seminarvi una vita nuova, il futuro.

Nella seconda scena di discepolato, a chi si trincerava dietro l'obbligo di assistere il padre vecchio e di provvedere alla sua sepoltura - secondo la legge ebraica, il figlio primogenito ha l'obbligo di provvedere alla sepoltura del padre -, Gesù risponde in maniera apparentemente dura: lascia che i morti seppelliscano i loro morti; la risposta non è per contestare gli affetti umani, ma per chiarire un impegno primario: tu va e annuncia il Regno di Dio. Tu fa cose nuove. Annuncia che la morte è vinta e che i morti risorgono (cf Lc 7,22).

Nell'ultima scena, come nella prima, Gesù risponde a un'altra domanda di sequela. Propone, ancora una volta, dedizione incondizionata al compito di annunciare il Regno di Dio senza ripensamenti nostalgici e remore. Occorre rompere con gli errori del passato, non voltarsi indietro ma guardare avanti, impegnarsi a costruire decisamente il futuro, con coraggio. Il discepolo è persona positiva che guarda al bene presente nel mondo e con l'aiuto del Signore lo porta a compimento.

Il discepolo cura, in definitiva, la fedeltà a Gesù, cerca di superare le tentazioni della defezione, vive nella coerenza.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Interventi sulla stampa

Il dono grande e meraviglioso della vita

“Il Piccolo”, 15 gennaio 2016

La vita è un dono ricevuto dalle mani di Dio mediante i genitori. Come tale va accolto e coltivato. La vita umana, dunque, non è da noi creata. Porta in sé una *struttura d'essere* che va conosciuta, rispettata, sviluppata. Oggi è particolarmente cruciale il problema del rapporto tra vita e tecnica. Quest'ultima è un grande alleato dell'uomo. Può tramutarsi in un nemico spietato quando è assolutizzata, ossia quando è considerata un dio, e la vita è ritenuta una «cosa», un semplice *mezzo*.

Nella *Giornata per la Vita* siamo chiamati a riflettere e ad impegnarci sul grande *bene* fondamentale che ci consente di esistere in libertà e responsabilità, nella gioia di fratelli e di figli di Dio. Rispetto ad un simile bene *primario*, cui corrisponde il *diritto* alla vita, la nostra cultura, impregnata da un individualismo radicale e libertario, si mostra spesso contraddittoria. Basti pensare che lo stesso Stato democratico contemporaneo, che omologa nella varie carte costituzionali il diritto alla vita, ospita disposizioni legislative che praticamente lo possono vanificare, come è nel caso dell'Italia che, con la legalizzazione-liberalizzazione dell'aborto, consente di disporre della vita di chi non è ancora nato sino a spegnarla. Tra l'altro, si è ingenerato presso le nuove generazioni la convinzione che con la legislazione in atto, regolamentatrice di un drammatico fenomeno, esista realmente il diritto all'aborto. Gli stessi estensori che hanno lavorato alla coniazione dell'attuale legge sull'aborto più volte hanno dichiarato che essa non avvalga affatto un tale falso diritto. Uno Stato che omologasse il diritto all'aborto, come peraltro viene sollecitato da più parti, anche a livello internazionale, cadrebbe in un plateale autogol. Se la legge politica non può esigere tutto ciò che esige la regola morale o deve tollerare vari mali che questa vieta (cf *Sum. Theol.*, I-II, q. 91, a. 4c.), non può però ammettere che si leda il diritto

alla vita dei cittadini. Verrebbe meno ai suoi compiti, in definitiva alla sua stessa ragion d'essere, che è quella di riconoscerli, tutelarli e promuoverli. Ma non solo. Uno Stato che approva l'aborto ammette pratiche «suicide», nel senso che si preclude il futuro. Infatti, quando uno Stato, come avviene oggi, ospita generazioni piuttosto anziane e non è provvisto di un sufficiente numero di giovani per il ricambio è destinato ad impoverirsi sia dal punto di vista demografico sia dal punto di vista economico.

Ciò che oggi è carente ed è imprescindibile è una *cultura della vita* strettamente congiunta con la chiara percezione della *dignità trascendente* dell'uomo, dal concepimento sino alla conclusione naturale del suo cammino terreno. Mancando un'adeguata cultura tutto è possibile, compresa la catastrofe ecologica. Solo l'amore di Dio per la vita dell'uomo e per il creato, amore accolto e vissuto, offre garanzie di futuro all'umanità e speranza, aiuta a comprendere il valore inestimabile della famiglia, «santuario della vita». L'eclissi di Dio e della sua misericordia provoca l'eclissi della vita umana, della dignità, del *Vangelo della famiglia*. Il fratello uccide il fratello, i genitori i figli e viceversa. Le guerre non finiscono mai. In un mondo chiuso e ripiegato su se stesso, l'aborto è quella triste tragedia nella quale perisce il più debole ed indifeso, con l'avallo della legge. Quando in una società sono rasi al suolo i germogli di vita, come in un campo falciato, si attende invano la primavera. Avanza un declino inesorabile.

Il popolo di Dio è il popolo della vita. Come accoglie il Bambino Gesù, la Vita, accoglie ogni vita nascente, ogni persona, come anche accompagna la vita, che si consuma nella malattia e nella vecchiaia, con l'olio di consolazione dell'amore.

Nell'anno della misericordia ci facciamo ancor più sostenitori di *gesti o segni* concreti che non spengono la vita né nel grembo materno, né nel mondo economico, né nelle carceri, perché siamo amanti della vita e ad ogni «Caino» sarà reso conto del suo fratello. Si può vivere esemplarmente lo spirito dell'anno della Misericordia anche come *famiglie affidatarie* che vivono concretamente la solidarietà mediante la disponibilità all'adozione o all'affidamento dei bambini abbandonati dai loro genitori o comunque in situazioni di grave disagio.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Il messaggio per la Quaresima 2016
Essere protagonisti di una storia di misericordia
Faenza, 5 febbraio 2016

Il *Messaggio* di Papa Francesco per la Quaresima 2016 ci sollecita a vivere un'esistenza nuova non solo mediante parole o gesti formali ma coi fatti, con la *conversione* del cuore. Per questo il sottotitolo del *Messaggio* è «Misericordia io voglio e non sacrifici» (Mt 9,13). Si tratta di un Messaggio che ripropone ai credenti le opere di misericordia *corporali* e *spirituali*.

Trasformato dall'esperienza della misericordia di Dio, il popolo cristiano diventa capace, a sua volta, di misericordia. L'accoglienza della *misericordia vivente*, che è *Cristo*, ci rende più simili a Dio, persone abitate dagli stessi sentimenti e dallo stesso Spirito di Gesù, che noi riusciamo a manifestare nei confronti dei nostri fratelli e sorelle in umanità e nella fede. Il *Messaggio* ci invita, in particolare, a non separare le opere corporali da quelle spirituali e viceversa. «Se mediante quelle *corporali* tocchiamo la carne del Cristo nei fratelli e sorelle, bisognosi di essere nutriti, vestiti, alloggiati, visitati, quelle *spirituali* - consigliare, insegnare, perdonare, ammonire, pregare - toccano più direttamente il nostro essere peccatori».

La misericordia va vissuta, pertanto, a trecentosessanta gradi, come la giustizia più grande. Non può essere rinserrata solo nelle opere caritative e di assistenza. Tocca tutte le dimensioni della vita. Va vissuta, come spiegato anche nella *Lettera pastorale* di quest'anno, in tutti i luoghi dell'esistenza, non esclusa la famiglia, ma anche nel lavoro, nella finanza, nell'economia, nella politica, nei mezzi di comunicazione sociale, nei rapporti con il creato, nella cultura, nella scuola, nell'impegno della cura della salute.

Non dimentichiamo il *digiuno quaresimale*, per meglio vivere la misericordia. Praticiamo l'astinenza dal cibo, dall'uso *eccessivo* della televisione e di tutti i nuovi mezzi di comunicazione. Quest'ultimi non vanno demonizzati, ma non si può ignorare che possono farci perdere il contatto con le persone reali e concrete, di distoglierci dalla preghiera, di rinchiuderci entro un mondo surreale. Abbiamo, invece, bisogno di un incontro e di una comunicazione più profondi

con le persone, con la realtà, con i problemi stessi. La superficialità, l'uniformarsi ai luoghi comuni non consentono di penetrare fin nelle giunture del tessuto sociale, dell'animo umano, della coscienza.

Non vale, allora, il digiuno dalle opere di misericordia! Non vale il digiuno dallo studio, dall'impegno di conoscere, di distinguere ciò che bene e ciò che è male! Non vale il digiuno dal *vivere Cristo* e dall'essere testimoni credibili e, quindi, coerenti con il Vangelo!

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Gioia nella sofferenza.

Dalla Lettera pastorale Misericordiosi come il Padre.

La Giornata del Malato

"Il Piccolo", 5 febbraio 2016

Quest'anno siamo sollecitati a vivere la *XXIV Giornata Mondiale del Malato*, che avrà il suo momento centrale l'11 febbraio 2016, alla luce delle nozze di Cana e dell'anno del Giubileo straordinario della Misericordia. Nelle nozze di Cana, Maria sollecita il Figlio a compiere il miracolo della trasformazione dell'acqua in vino. È in questo modo che Maria partecipa alla gioia della gente comune e contribuisce a crescerla. Intercede presso il Figlio per il bene degli sposi e degli invitati.

Quale insegnamento possiamo trarre dal mistero delle nozze di Cana per la *Giornata Mondiale del Malato*? Gesù soccorre chi è in difficoltà e nel bisogno, cambiando l'acqua in vino, divenendo causa di gioia. Ma Egli è stato motivo di gioia anche per coloro che ha guarito da malattie, infermità, da spiriti cattivi, donando la vista ai ciechi, facendo camminare gli zoppi. E lo è stato pure per coloro che non sono stati guariti da mali fisici. Egli è divenuto causa di consolazione e di salvezza donando la fede. Mediante questa - una luce e una grazia particolari - ci si unisce alla vita di Cristo e alla sua opera di redenzione, partecipando alla sua morte e risurrezione. Sebbene la fede non sempre fa sparire la malattia, il dolore e l'angoscia che ne deriva, pur tuttavia può aiutare a vederli nelle loro potenzialità positive e a viverli come via per arrivare ad una più stretta vicinanza

con Gesù, che cammina al nostro fianco caricato della Croce o, meglio, che ci aiuta a portare la nostra croce. La malattia può essere l'occasione di completare in noi le sofferenze di Cristo crocifisso e offrire, assieme a Lui, il dono della nostra vita e i patimenti per amor suo. Seppur devastati e condizionati dalla malattia possiamo ugualmente sperimentare la gioia di essere utili alla nostra comunità, ai giovani, al mondo, alle stesse persone che ci accudiscono e curano. Come a Cana Gesù si avvale dei servi per procurare gioia agli sposi e agli invitati al banchetto nuziale, così può servirsi degli infermieri, dei medici, degli assistenti domiciliari per farci sperimentare la gioia di essere accuditi da Lui. Le mani di coloro che ci assistono e ci curano possono essere le mani stesse di Dio. Noi possiamo essere mani, braccia, cuori che aiutano Dio a compiere i suoi prodigi di guarigione o di consolazione. La condizione, però, è che noi viviamo uniti a Cristo, sia che siamo ammalati, sia che stiamo accanto agli ammalati con un cuore pieno di amore e di tenerezza. La comunione costante con Dio ci consente di trasformare l'*acqua* del dolore e della malattia nel *vino pregiato* dell'offerta e del dono di noi stessi a Dio e ai fratelli.

Come ho suggerito nella *Lettera pastorale* (cf *Misericordiosi come il Padre*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2015, pp. 117-123), celebriamo quest'anno della Misericordia vivendo la *pastorale della salute* con una operatività che esprima più intensamente l'amore di Dio, mediante un'azione comunitaria e sistematica a largo raggio.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Pasqua di Risurrezione 2016

"Il Piccolo", 25 marzo 2016

La risurrezione di Cristo non riguarda solo il Figlio di Dio al quale il Padre restituisce la vita cavandolo fuori dalle mani gelide della morte. Concerne anche l'umanità, ciascuno di noi. Perché? Perché, dopo che il Verbo si è fatto carne, quello che avviene a Lui, succede anche a noi. Se Lui muore anche noi moriamo. Se Lui risorge anche noi risorgiamo.

Ma tutto ciò *non* è automatico. Noi co-moriamo e co-risorgiamo con Lui *se* lo desideriamo, *se* ci impegnano a percorrere la strada di Cristo, a camminare sulle sue orme.

Cristo è diventato per noi *causa* di salvezza, perché ha preso su di sé, con la nostra vita, il nostro peccato, - ossia l'attaccamento all'egoismo, al male, all'autosufficienza - e l'ha sconfitto. Detto altrimenti, Gesù ha vissuto un'esistenza di piena comunione con Dio, ed ha combattuto il male, sino a dare la sua vita al Padre. E, così, ha mostrato a noi come vincere il peccato che ci sfigura e ci distruttura moralmente. Ha dotato la nostra vita della *capacità* di opporci alla chiusura in noi stessi, di rinascere. Se partecipiamo alla Passione di Gesù, alla sua morte, partecipiamo anche alla sua vittoria sul male. Se siamo morti con Cristo, afferma l'Apostolo, crediamo che anche vivremo con Lui (cf Rm 6,8). Vivere la Pasqua di Cristo significa compiere il *passaggio* da una vita di peccato, di decadenza morale, di guerre o di conflitti, ad una vita di comunione con Dio, di rinascita morale, di pace e di giustizia, ossia di nuovi rapporti con se stessi, con Dio e con il creato.

Farci gli auguri pasquali vuol dire, allora: desiderare - per noi, per tutti gli altri, per questo mondo - profondi cambiamenti, a partire dalla povertà spirituale, dall'assenza di Cristo, dalla carenza di lavoro, dalla diseguaglianza, dall'ingiustizia, da famiglie disunite, da idolatrie del denaro e della tecnica, da inquinamenti, dall'acqua non potabile, dalle guerre. In particolare, soprattutto, significa: giungere alla ricchezza interiore, alla comunione piena con Cristo, alla giustizia, a politiche attive del lavoro, all'equa distribuzione della ricchezza prodotta, ad una corretta scala di beni-valori, allo sviluppo sostenibile ed inclusivo. Il passaggio pasquale importa, da una parte, abbandono di una vita sbagliata e, dall'altra parte, opzione di un'esistenza dedicata al pro-essere, al dono, alla verità, alla giustizia e al bene comune.

Non dobbiamo dimenticare che per il credente far Pasqua non è semplicemente osservare alcuni precetti rituali, bensì rivivere la propria immedesimazione in Cristo, Uomo Nuovo. È ricevere il suo Spirito d'amore e divenire testimoni coraggiosi della sua risurrezione. I testimoni del Risorto sono testimoni di un «passaggio» che

riguarda il corso della storia. Essi sono come la semente che, gettata nei solchi, è chiamata a germogliare quale umanità nuova. *Buona Pasqua a tutti!*

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Formazione sociale e politica

“Il Piccolo”, 25 marzo 2016

Quale libertà?

Ciò che oggi appare fortemente in discussione, nonostante forti rivendicazioni a suo favore, è proprio la libertà. Essa è posta in crisi anzitutto sul piano culturale come hanno dimostrato i fatti di Parigi relativi al settimanale satirico *Charlie Hedbo*. I protagonisti del settimanale ne hanno proposto un concetto slegato dal rispetto della libertà altrui. Peraltro, vengono oggi vissuti momenti in cui la libertà religiosa è ridimensionata con riferimento all'uso dei segni, ma anche con riferimento alla facoltà di insegnamento nelle scuole e nelle istituzioni.

Non è da trascurare anche un'incomprensibile invasione di campo da parte della Corte Europea a proposito della libertà di coscienza dei medici cattolici a proposito dell'aborto.

Fenomeni di libertà carente si verificano anche sul piano politico specie allorché si producono legislazioni che diminuiscono il diritto di scelta dei propri rappresentanti.

Merita sia anche segnalato il fatto che l'ordine del giorno dei parlamenti è spesso condizionato da lobby finanziarie internazionali che riducono significativamente la sovranità degli Stati.

Da ultimo va segnalato come nella rivendicazione di nuovi diritti, veri o falsi, si motiva la loro giustificazione a partire da un individualismo libertario che è il peggior nemico dello Stato di diritto.

Non possiamo poi trascurare che sta crescendo l'intolleranza nei confronti di coloro che esprimono adesione al concetto di famiglia quale è omologato nella Costituzione italiana. Purtroppo sta invalidando il triste fenomeno di liste di proscrizione per coloro che manifestano con coraggio diversità di opinione rispetto a dottrine ascientifiche e imposte dalla moda comune.

Solo questa fenomenologia è sufficiente a mostrare la crucialità del tema scelto e la sua rilevanza antropologica, sociale e culturale. È certo che se si dovesse immaginare di rilanciare convintamente la costruzione degli Stati uniti d'Europa il concetto di libertà che è stato difeso a Parigi, in occasione dei tragici eventi relativi a *Charlie Hebdo*, non offrirebbe garanzie per il futuro della democrazia europea e per il bene comune. Infatti, in vista di una società politica che sia nazionale o sovranazionale appare gravemente insufficiente un concetto di libertà che misconosce il rispetto degli altri e rinuncia all'impegno di cura nei loro confronti.

Per riappropriarci della democrazia occorre superare l'assolutizzazione del relativismo che mina ogni libertà. Come sosteneva Hannah Arendt il dialogo pubblico è fondamentale per la vita politica, quando svolge una funzione di ricerca della verità. Questa, raggiungibile tramite discussione e argomentazione, è riconoscibile da tutti a partire da un comune confronto che si impernia sul patrimonio condiviso che è la dignità umana. Un vero dialogo pubblico si attua quando i cittadini convergono sulle nozioni di vero e di bene e si impegnano a potenziarli corresponsabilmente. Il bene riconosciuto presente nell'altro ci fa apparire simili e fornisce le ragioni della benevolenza, dell'amicizia civica, della collaborazione e della giustizia. Se vi è un bene umano comune l'altro non mi è più uno straniero. Il suo bene non mi è alieno. Ben al contrario, in lui il bene comune, che in parte mi appartiene, è da amare, da coltivare. Si incomincia a vedere l'altro anche con il cuore. Egli diviene per me un bene-persona, da custodire, rispettare, favorire, con cui collaborare.

Il senso della fiera "Giovani e lavoro"

La Conferenza Episcopale dell'Emilia Romagna ha organizzato nel mese di ottobre 2015 a Bologna un convegno avente per tema il rapporto Giovani e Lavoro. Ha proposto di organizzare, da parte dei vari soggetti della società civile, una fiera del lavoro per illustrare soluzioni concrete di nuove attività, di inserimento, di accompagnamento, di formazione. La fiera Giovani e Lavoro è l'occasione per i vari soggetti del mondo cattolico o ispirato cristianamente o aconfessionali di presentarsi uniti in modo da poter affrontare con

più efficace i problemi della disoccupazione giovanile e non, nel territorio faentino e imolese.

Il senso della fiera si pone in continuità con il tema della due giorni intitolata “Per la libertà, insieme”. Per i giovani, infatti, è importante avere l’opportunità di un lavoro che, oltre ad essere un antidoto alla povertà, è anche titolo di libertà e partecipazione oltre che alla vita sociale alla vita politica e democratica.

✠ *Mario Toso*, Vescovo

Presentazione del Convegno “Per la libertà. Insieme”

Settimanale «Bologna7», 27 marzo 2016

La diocesi di Faenza-Modigliana e la Diocesi di Imola organizzano a Faenza, dall’1 al 3 aprile 2016, una Due giorni di riflessioni e di esposizione di buone pratiche, a complemento del percorso educativo iniziato lo scorso anno con la Scuola di formazione sociale e politica per i giovani. Il tema scelto è «Per la libertà, insieme». Oggi è proprio la libertà, più di ogni altro bene, che è ricercata e rivendicata, come mostrano anche i fenomeni migratori e gli stessi episodi terroristici. È messa in discussione la libertà di esistere perché a molti è vietato di venire al mondo o di rimanerci. È talvolta pericoloso esprimere liberamente le proprie opinioni perché si potrebbe finire su liste di proscrizione. In definitiva, la libertà è posta in crisi sul piano sociale e culturale, come hanno anche dimostrato i fatti di Parigi relativi al settimanale satirico Charlie Hebdo, che ha subito attentati assassini, ai quali ne hanno fatto seguito altri nei confronti di cittadini ignari, nel mese del novembre scorso. I protagonisti del settimanale francese, peraltro, hanno proposto un concetto spurio di libertà, slegato dal senso del rispetto altrui.

La libertà è sovente messa in discussione sul piano religioso con riferimento all’uso dei segni quali il crocifisso o il presepe, alla facoltà di insegnamento nelle scuole paritarie, quando queste sono ingiustamente tassate. Non è da trascurare anche un’incomprensibile «monito» da parte della Corte Europea a proposito della libertà di coscienza dei medici cattolici a riguardo dell’aborto. Episodi di

libertà carente si verificano ugualmente sul piano politico specie allorché si producono prassi o legislazioni che diminuiscono il diritto di scelta dei propri rappresentanti.

Non va trascurato il fatto che l'ordine del giorno dei nostri parlamenti è non poche volte condizionato da lobby finanziarie internazionali che riducono significativamente la sovranità nazionale. Ciò che in tutto questo appare particolarmente distruttivo è che la rivendicazione dei propri diritti, veri o falsi, è motivata a partire da un individualismo libertario, che è il peggior nemico dello Stato di diritto. Solo questa fenomenologia è sufficiente a mostrare la crucialità del tema scelto e la sua rilevanza antropologica, sociale e culturale.

La Due giorni sarà attraversata, nel suo svolgimento, dall'interrogativo se un concetto di libertà riduttivo, come quello che stiamo sperimentando oggi, sarà adatto a porre le fondamenta della futura costruzione degli Stati Uniti d'Europa. Potrà offrire garanzie per il futuro della democrazia europea e per il bene comune, il bene di tutti? Di quale libertà abbiamo bisogno? Una libertà senza verità? E, comunque, - ecco quanto si vorrà comunicare con la Due giorni - tutti potremo godere di una libertà sempre più piena se ci si mobiliterà insieme. A cominciare dall'affrontare il problema del lavoro giovanile, mettendo in sinergia l'associazionismo cattolico o di ispirazione cristiana. Occorre lavorare in positivo, avendo una visione, elaborando una nuova progettualità per l'inclusione di tutti.

Per riappropriarsi della libertà e della democrazia bisognerà, in particolare, superare l'assolutizzazione del relativismo che sta alla base dell'individualismo libertario. Secondo Hannah Arendt il dialogo pubblico è fondamentale per la vita politica quando svolge una funzione di ricerca della verità. Questa è raggiungibile tramite discussione e argomentazione, è riconoscibile da tutti a partire da un comune confronto che si impernia sul patrimonio condiviso che è la dignità umana. Il bene umano riconosciuto presente nell'altro ci fa apparire simili e fornisce le ragioni della benevolenza, dell'amicizia civica, della collaborazione e della giustizia. Se vi è un bene umano comune l'altro non mi è più uno straniero.

L'1 aprile aprirà i lavori la *lectio magistralis* di S. Ecc. Mons. Nunzio Galantino, segretario generale della C.E.I., avente per tema *L'impegno*

dei giovani nel sociale e nel politico. Il giorno seguente sarà caratterizzato da una tavola rotonda, nella sala del Consiglio Comunale di Faenza, con illustri relatori, come il sen. Stefano Collina, il Prefetto Sandra Sarti, Vice Capo Gabinetto del Ministero dell'Interno, l'on. Savino Pezzotta, il prof. Leonardo Becchetti, il prof. Mauro Magatti. Ognuno di essi offrirà un apporto specifico nell'indicare quale spazio dovrà avere in Europa la democrazia in una prospettiva di libertà. Nel pomeriggio padre Francesco Occhetta, s.j., consulente ecclesiastico dell'Unione Cattolica Stampa Italiana inviterà a riflettere su Per una partecipazione del territorio dal globale al globale. Si svolgerà, poi, nei locali dell'ex complesso dei Salesiani, dopo la presentazione del progetto Policoro a 20 anni dalla nascita, una Fiera sulle buone pratiche del lavoro - una quarantina di stand -, promossa dalle diverse associazioni, aggregazioni, movimenti cattolici, di ispirazione cristiana, che scendono in campo compatti, per intercettare la domanda di lavoro dei giovani faentini e imolesi. La Fiera Giovani e lavoro è stata voluta dalle Diocesi coinvolte, in continuità con il tema della libertà - senza lavoro i giovani non hanno una concreta possibilità di crescere più liberi e responsabili - ma anche in collegamento con il Convegno, organizzato a Bologna, lo scorso ottobre, sotto l'egida della Conferenza episcopale dell'Emilia Romagna sul lavoro giovanile. Prima della visita alla Fiera, il vescovo S. Ecc. Mons. Tommaso Ghirelli, vescovo di Imola, presiederà l'adorazione eucaristica. Il 3 aprile, il cammino formativo si concluderà con gli interventi del dott. Renato Cursi e del vescovo di Faenza-Modigliana. La Due giorni vivrà il suo culmine con la celebrazione Eucaristica presieduta da S.Em. Rev.ma Gualtierio card. Bassetti.

✠ *Mario Toso, Vescovo*

Vescovo delegato della Pastorale sociale regionale

Omelie di Mons. Claudio Stagni

Omelia della S. Messa esequiale di Don Giuseppe Dal Pozzo

Alfonsine, Chiesa di S. Maria, 13 gennaio 2016

Domenica scorsa 10 gennaio, mentre la liturgia chiudeva il Tempo di Natale e la domenica stava per terminare, don Giuseppe chiudeva la sua vita terrena ed entrava nella domenica senza tramonto.

Quando nella nostra vita, in particolare in quella di un prete, entra il segno della liturgia, lo si può considerare come un modo soprannaturale di guardare alla nostra vita e soprattutto alla nostra morte.

La prima lettura, presa dalla liturgia della Festa del Battesimo del Signore, ne dà la ragione: “E’ apparsa la grazia di Dio che porta salvezza a tutti gli uomini e ci insegna a rinnegare l’empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e pietà, nell’attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo”.

Nel Natale abbiamo visto la grazia di Dio, che porta la salvezza a tutti gli uomini superando il male e facendo il bene. Con l’esempio di una vita sobria, potremo dire anche povera, don Giuseppe ha vissuto in modo austero nella fedeltà alla sua parrocchia dove è rimasto per tutta la vita, soprattutto quando aveva capito che sarebbe rimasto il primo e l’ultimo parroco di quella comunità.

Arrivato a Taglio Corelli negli anni difficili del confronto tra l’ideologia marxista e la proposta di vita cristiana, don Giuseppe non si è adeguato alla evoluzione della visione materialista della vita, ma ha visto piuttosto le insidie delle nuove ideologie frutto di quella matrice. Credo che il suo ministero sia stato impreziosito da tanta sofferenza soprattutto ai primi tempi, anche se ha riconosciuto che tra la sua gente c’era chi gli voleva bene. Me lo disse una volta che era stato in ospedale.

L’attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro Dio e salvatore per lui si è già compiuta. Noi l’affidiamo alla

misericordia del Padre, incoraggiati anche dalla speranza che ci viene dalla preghiera di Gesù: “Padre voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io”. Con l’offerta del sacrificio di Cristo noi presentiamo al Padre che è nei cieli la vita e la morte di don Giuseppe e chiediamo che lo accolga tra le sue braccia misericordiose.

La nostra Chiesa diocesana riconosce in lui il servo fedele che non abbandona il suo lavoro, il pastore che non fugge davanti al lupo, ma dona tutto se stesso per coloro che gli sono stati affidati. Anche quando per motivi di salute si è ritirato a S. Teresa (e noi siamo molto grati a quell’opera, alle suore e al personale che lo ha accudito), aveva conservato la cura della parrocchia di Taglio, “perché, diceva, se non ci vado io qualche volta, non ci va nessuno”. Poi ha dovuto rinunciare anche a questo.

Ma anche a S. Teresa non ha abbandonato una sua passione, che aveva messo a disposizione della Diocesi nella cura dell’Archivio diocesano. La passione della cultura, della lettura assidua, della ricerca storica minuziosa non l’ha mai abbandonato. In altre parole non ha mai cessato di fare il prete e di interessarsi alle questioni e ai temi ecclesiali.

In questa liturgia di commiato non vogliamo fare un bilancio della vita e del ministero di don Giuseppe perché non tocca a noi e perché questo è il momento della preghiera.

S. Paolo ancora ci ha detto che “quando apparvero la bontà di Dio, salvatore nostro e il suo amore per gli uomini egli ci ha salvati, non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia, con un’acqua che rigenera e rinnova nello Spirito Santo. Anche noi invochiamo la misericordia di Dio e ci affidiamo alla grazia dei sacramenti per don Giuseppe: il suo battesimo, la cresima, la penitenza, l’ordine sacro e le tante messe da lui celebrate. Con questi tesori egli si presenta davanti al Padre. Lo accompagni la Vergine santa, madre di misericordia, che chissà quante volte egli ha invocato perché gli fosse accanto nell’ora della morte. Amen.

✠ *Claudio Stagni*, Vescovo emerito

Omelia per la Festa della B.V. delle Grazie

Faenza, Basilica cattedrale, 7 maggio 2016

La festa liturgica della B.V. delle Grazie è impregiata quest'anno dalla presenza di un gruppo di persone anziane o ammalate che celebrano il Giubileo della Misericordia e dal 25° anniversario dell'Ordinazione presbiterale di don Massimo Goni e dell'Ordinazione episcopale del sottoscritto. Tutte circostanze che danno una particolare intonazione a questa celebrazione eucaristica, concelebrata dal Vescovo Mario e da molti presbiteri della Diocesi, che ringrazio.

Saluto gli anziani e gli ammalati presenti e ringrazio l'Unitalsi diocesana per l'organizzazione del pellegrinaggio. Avete passato la Porta santa, segno del vostro ingresso all'incontro con il Signore nell'Eucaristia per ricevere il dono della misericordia di Dio, e poter uscire perdonati e confortati nel vivere quotidiano. Nell'Eucaristia offrite al Padre della misericordia il ringraziamento per il dono della vita e chiedete l'aiuto per viverla con le sue gioie e i suoi dolori.

Il pellegrinaggio degli anziani e ammalati insieme alla ricorrenza venticinquennale di una ordinazione presbiterale e di una episcopale, mi suggerisce l'attenzione al dono del sacerdozio dei fedeli e del sacerdozio ministeriale, e di considerare il rapporto dell'uno con l'altro.

È una relazione dove ognuno ha bisogno dell'altro, e dove insieme ci troviamo davanti al Padre del Cielo per presentargli il Sacrificio di suo Figlio. Possiamo dire tutti insieme con le parole della seconda Preghiera eucaristica: "Ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale". Ci ricorda infatti il Concilio che il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale, quantunque differiscano essenzialmente, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo (LG, n. 10).

Carissimi fedeli laici, soprattutto voi che portate nelle membra i segni della croce, con la vostra partecipazione all'Eucaristia esercitate la grazia del sacerdozio comune dei fedeli e adempite quello che ci ricorda ancora il Concilio: "Tutte infatti le loro attività, preghiere e iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro

giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e anche le sofferenze della vita, se sono sopportate con pazienza, diventano offerte spirituali gradite a Dio attraverso Gesù Cristo; nella celebrazione dell'eucaristia sono in tutta pietà presentate al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore" (LG, 34).

Oggi siamo insieme in questa Cattedrale fedeli laici e presbiteri, per una Eucaristia che ci unisce oltre che nella celebrazione del sacramento, nella venerazione della Vergine delle Grazie.

Il Vangelo ci ha raccontato di Gesù, invitato con i suoi apostoli ad una festa di nozze dove era già presente sua Madre. Durante questa festa Gesù compie il primo dei segni del Regno e manifesta la sua gloria. La presenza di Gesù è sempre positiva ed efficace, perché lascia il segno; a noi resta il compito di riconoscerlo nella fede.

È bello pensare che a Cana di Galilea sia stata la Madre di Gesù a farsi tramite per estendere l'invito alla festa anche a Gesù e ai suoi discepoli. Maria porta sempre a Gesù, e anche oggi nella nostra Cattedrale si fa Madre di misericordia e ci chiama attorno a Gesù nell'Eucaristia.

Maria c'è non solo alla festa di nozze, quando cerca di coinvolgere suo Figlio per risolvere un problema, ma c'è anche quando, dopo l'Ascensione gli apostoli e gli amici rimasti si ritrovano nel Cenacolo in attesa dello Spirito santo. Si tratta di un momento molto delicato: Gesù è asceso al Cielo e non c'è ancora la presenza dello Spirito santo; i seguaci di Gesù sono ridotti al minimo. L'aspetto positivo è che sono rimasti fedeli al luogo dove tutto ha avuto inizio, il Cenacolo, e si trovano qui insieme nella sala al piano superiore e aspettano nella speranza.

È una piccola comunità nella sofferenza; gli apostoli vengono ricordati per nome, ma ne manca uno; vi erano alcune donne e la Madre di Gesù e i fratelli di Lui. Da questo piccolo resto si può ripartire. Sono pochi e poveri, uniti con la Madre nella preghiera; e così li troverà lo Spirito santo nella Pentecoste per mettere la Chiesa di Cristo in cammino nel mondo e nella storia.

È Maria che unisce la vicenda di Cana con quella del Cenacolo e ci invita ad avere fede nella potenza messianica del Figlio. A ben guardare a Cana di Galilea Gesù non poteva sottrarsi dall'intervenire,

perché aveva davanti una situazione di sofferenza che a noi può sembrare piccola, ma per gli interessati poteva essere grave. E Gesù, che era venuto per la gioia dei suoi fratelli, non dice che questo non lo riguarda, ma che non è ancora giunta la sua ora, quell'ora nella quale avrebbe redento ogni male. Il suo intervento miracoloso infatti diventa un segno che rimanda in qualche modo a quell'ora.

Noi oggi ci troviamo nella situazione in cui Gesù ha già vissuto la sua ora nella morte e risurrezione. Nell'Eucaristia noi la stiamo vivendo ancora una volta come sacramento per il ministero del sacerdozio ordinato. E la comunione tra fedeli laici e presbiteri che viviamo nel mistero, chiama tutti alla stessa santità, pur camminando ognuno per la via della propria vocazione.

Celebriamo quindi la ricorrenza giubilare dell'ordinazione presbiterale e di quella episcopale con animo grato al Signore, chiedendo che non faccia mai mancare alla nostra Chiesa i ministri necessari per la vita del popolo cristiano chiamato a testimoniare Cristo e il suo Vangelo.

Quando Cristo è venuto nel mistero dell'Incarnazione, ci ha detto S. Paolo, ha riempito il tempo con la sua eternità, santificando ogni ora e ogni stagione.

Da sempre la Chiesa prega a tutte le ore, perché il tempo è di Dio. Anche nella scansione degli anniversari e delle scadenze più significative è bello ricordarsi del Signore, Principio e Fine, Alfa e Omega, perché a Lui appartengono il tempo e i secoli.

A lui la gloria e il potere per tutti i secoli in eterno Amen.

✠ *Claudio Stagni*, Vescovo emerito

Omelia per le esequie di P. Gorini

Faenza, Basilica cattedrale, 11 maggio 2016

Accogliamo oggi le spoglie mortali di p. Giuliano Gorini, missionario della Consolata, che ritorna a Faenza per rimanervi in attesa della Risurrezione.

Nato nella nostra Città entrò nel Seminario minore di Faenza e a 15 anni passò nelle Missioni della Consolata. Divenuto sacerdote

andò in America a studiare, dove raggiunse i titoli per essere Direttore di scuola. In seguito fu inviato in Kenya per insegnare e poi per dirigere una scuola della Consolata.

Nel 1991 istituì a Rumuruti, nel Nord del Kenya, una Scuola superiore per i ragazzi delle tribù nomadi di quei territori. La cosa fu possibile con il determinante aiuto di don Gino, che P. Gorini era venuto a cercare per dirgli: “Devo fare una scuola, ma non ho un soldo”. Don Gino gli disse di andare avanti e in tre mesi trovò a Faenza i mezzi per comprare il terreno e costruire la scuola, che anche in seguito fu sostenuta con l’aiuto determinante dei faentini. Questa collaborazione ha raggiunto lo scopo che P. Gorini si prefiggeva come missionario: mettere insieme i figli di diverse tribù che tra loro avevano continui scontri, per insegnare a vivere in pace, e nello stesso tempo formare dei leaders per il loro paese.

Lo spirito missionario di P. Gorini si è rivelato anche nelle vocazioni al ministero sacerdotale e missionario uscite da quella scuola (una trentina in 25 anni) e una decina di battesimi ogni anno. La Scuola superiore, che fu dedicata a Maria Madre delle Grazie, diventò subito una eccellenza qualificandosi tra le prime scuole del Kenya, tanto che più del 90% dei suoi allievi superava la prova di ammissione all’università. E tra gli ex allievi, oltre a vari ruoli dirigenziali e professionali può già vantare un ministro nel governo nazionale.

Ho voluto ricordare l’opera missionaria di P. Gorini, perché questa è un tutt’uno con la sua vita, spesa con fede e amore per il bene dei suoi ragazzi e con tanta generosità. Per questo si può comprendere la fatica che all’inizio del 2015 egli ha fatto a rientrare in Italia, per motivi di età e di salute.

La Parola di Dio ci ha invitato a considerare nella fede la testimonianza di questo nostro fratello, che ha fatto onore al nome di Faenza dovunque è andato. Il messaggio delle Beatitudini che abbiamo ascoltato nel Vangelo è la trama della vita di P. Giuliano, seguita con convinzione e senza paura, a cominciare da una povertà di vita impressionante, come possono attestare coloro che hanno visto il suo alloggio nella missione. Guidato dall’educazione ricevuta in famiglia, soprattutto dalla mamma Rosa, incoraggiato dalla parola e dall’esempio dell’amico don Gino Montanari, che gli diceva:

“*t’è bota!*”, P. Giuliano è andato avanti con determinazione, forte della promessa di Cristo per i miti, i misericordiosi e gli operatori di pace.

“Beati voi quando vi insulteranno e vi perseguiteranno”. Si può immaginare che non tutto è stato facile nemmeno per P. Giuliano. Non sono mancate le gelosie di fronte al successo della sua scuola, i furti e le aggressioni. Eppure oggi è migliorata la convivenza pacifica tra quelle tribù, tanto che gli ex allievi, che sono di tribù diverse, hanno fatto un’associazione per aiutare la scuola, perché altri giovani possano formarsi e far crescere il proprio paese.

Il coraggio di P. Giuliano non aveva altro scopo che amare il prossimo, perché Cristo ha amato noi fino a dare la vita. Ce lo ha ricordato San Giovanni: “In questo abbiamo conosciuto l’amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli” (1Gv 3,16). Perché l’amore è contagioso, e P. Giuliano ha coinvolto tanti faentini che in vari modi hanno condiviso la sua missione. Sentiamo anche noi oggi qualcuno dire: “Bisogna aiutare gli africani in Africa”. P. Gorini non solo lo ha fatto, ma ha fatto vedere che è possibile. Mi auguro che i faentini vogliano continuare a sostenere la scuola di Maria Madre delle grazie a Rumuruti in Kenya, non solo perché è la scuola di P. Gorini, anche se ora è diretta da un Padre della Consolata suo ex alunno, ma anche perché è questo un modo concreto di dare un aiuto vero a quei popoli.

Maria Madre delle Grazie, accogli accanto a te P. Giuliano, che la morte ha ghermito nel giorno in cui qui a Faenza si concludeva la tua festa, e mostragli dopo questo esilio Gesù, il frutto benedetto del tuo seno, o clemente, o pia, o dolce vergine Maria.

✠ *Claudio Stagni*, Vescovo emerito

Atti della Curia diocesana

Curia diocesana

Il Vicario generale

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 9 marzo 2016, dopo avere consultato i presbiteri e i diaconi, ha nominato il Rev.mo Can. Michele Morandi Vicario generale della Diocesi di Faenza-Modigliana assegnandoli tutte le facoltà previste dal diritto, anche quelle che comportano speciale mandato. A norma del can. 473 § 3 il Vicario Generale è Moderatore della Curia diocesana. La presente nomina, per sua natura, è ad *nutum Episcopi*.

Uffici diocesani

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 9 gennaio 2016, ha nominato il Rev.do Dott. Don Alberto Luccaroni Moderatore della Commissione incaricata di procedere all'analisi delle attività, degli aspetti statutari, amministrativi e finanziari della Caritas diocesana, dei suoi rapporti con l'associazione "Farsi Prossimo" e con le istituzioni operanti nel settore della carità. Al termine dell'esame il Moderatore, con l'assistenza del Segretario, deve redigere la relazione conclusiva dei lavori della Commissione da consegnare al Vescovo con le indicazioni operative.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 22 febbraio 2016, ha nominato il Dott. Maurizio Ghini Direttore dell'Ufficio amministrativo con il compito di coordinare gli addetti del medesimo ufficio per coadiuvare l'Economo diocesano. La presente nomina è *ad nutum Episcopi*.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 7 marzo 2016, tenuto conto della competenza e dell'esperienza maturata in questi anni, a norma del can. 482 CJC e del Decreto Prot. 25/95-150 in data 4 novembre 1995, ha confermato il Rev.mo Mons. Dott. Mariano Faccani Pignatelli Cancelliere vescovile per un quinquennio.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 15 marzo 2016, preso atto delle dimissioni del fedele laico Nerio Tura che dal 2012 ha ricoperto l'ufficio di Direttore della Caritas diocesana, ha nominato il Rev.do Don Marco Ferrini Direttore della Caritas diocesana di Faenza-Modigliana. La presente nomina è *ad nutum Episcopi*.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 7 aprile 2016, ha nominato la Rev.da Suor Nadia Pompili Vice Direttore della Caritas diocesana di Faenza - Modigliana.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 29 aprile 2016, preso atto delle dimissioni dall'ufficio di Economo diocesano presentate dal Rev.mo Mons. Elvio Chiari, che dal 1997 ha ricoperto questo delicato incarico, sentito il Collegio dei Consultori e del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici, richiamato e abrogato il Decreto di nomina a Direttore dell'Ufficio amministrativo, a norma del can. 494 CJC ha nominato il Dott. Maurizio Ghini Economo diocesano con tutti i diritti e i doveri connessi a tale ufficio in materia di amministrazione dei beni della Diocesi. All'Economo diocesano, a norma del can. 1278 CJC, vengono affidati i compiti di vigilanza sulle Persone giuridiche soggette all'Ordinario diocesano.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 29 aprile 2016, ha nominato il Dott. Maurizio Ghini Delegato per i Legati Pii con tutti i diritti e i doveri connessi a tale ufficio. La presente nomina è per un quinquennio.

Consigli e Collegi Diocesani

Consiglio Diocesano per gli Affari Economici

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 7 giugno 2016, a norma del can. 492 CJC, ha nominato i membri del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici per il quinquennio 2016 - 2021: Presbiteri Mons. Ivo Guerra e Don Stefano Rava; Laici Geom. Andrea Bertoni, Dott. Flavio Cornacchia, Avv. Massimo Solaroli, Ing. Aminta Marchetti, Dott. Giuseppe Lesce, Dott. Davide Venturini.

Consiglio pastorale diocesano

Con atto in data 31 marzo 2016, il Vescovo Mons. Mario Toso, preso atto della nomina del Rev.do Don Marco Ferrini a Direttore della Caritas diocesana a seguito delle dimissioni del fedele laico Nerio Tura, tenuto conto dell'art. 3.1 del vigente Statuto del Consiglio Pastorale Diocesano, ha nominato il Rev.do Don Marco Ferrini quale membro del Consiglio Pastorale Diocesano per il quinquennio in corso.

Con atto in data 5 aprile 2016, il Vescovo Mons. Mario Toso, a norma dell'art. 9 del vigente Statuto del Consiglio Pastorale Diocesano e delle indicazioni operate dal Consiglio Pastorale Diocesano per la formazione della Segreteria nella seduta del 19 ottobre 2015, preso atto delle dimissioni del fedele laico Nerio Tura a fare data dal 16 febbraio 2016, ha designato il fedele laico Claudio Violani quale membro della Segreteria del Consiglio Pastorale Diocesano fino al termine del mandato 2015-2020.

Commissioni Diocesane

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 10 maggio 2016, ha nominato la Commissione incaricata di procedere alla riforma della Curia diocesana. La Commissione è così composta Don Michele Morandi, Presidente, Mons. Dott. Mariano Faccani Pignatelli, Don Davide Ferrini, Don Luca Ravaglia, Don Stefano Vecchi, Lorenzo Bellini, Prof. Giuseppe Dalle Fabbriche, Suor Ornella Fiumana, Sara Nannini, Don Dott. Alberto Luccaroni, membro della Segreteria del Consiglio Presbiterale Diocesano, Dott. Savino Dalmonte, membro della Segreteria del Consiglio Pastorale Diocesano. La Commissione, che deve concludere il lavoro consegnando al Vescovo una relazione analitica sulle proposte di riforma fornendo precise indicazioni operative, è costituita *ad tempus* e cessa dalle sue funzioni quando ha portato a termine il proprio mandato. La presente nomina per sua natura è *ad nutum episcopi*.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 31 maggio 2016, ha nominato la Commissione, incaricata di procedere alla riforma

delle nome per la gestione e l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, che è così composta: Don Michele Morandi, Presidente, Mons. Dott. Mariano Faccani Pignatelli, Dott. Marco Mazzotti, Dott. Maurizio Ghini, Dott. Flavio Cornacchia, Geom. Andrea Bertoni, Arch. Ebe Montanari, Arch. Riccardo Drei. La Commissione, che deve concludere il lavoro consegnando al Vescovo una bozza di vademecum, è costituita *ad tempus* e cessa dalle sue funzioni quando ha portato a termine il proprio mandato. La presente nomina per sua natura è *ad nutum episcopi*.

Seminario diocesano

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 13 aprile 2016, ha nominato il Rev.do Don Ugo Facchini Bibliotecario della Biblioteca "Card. Gaetano Cicognani" del Seminario diocesano Pio XII affinché curi il patrimonio librario, compresi i fondi archivistici, comunque denominati e di qualsivoglia natura, ivi conservati. La nomina è per un quinquennio fino alla scadenza del mandato degli uffici di Curia.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, preso atto delle dimissioni dall'ufficio di Economo del Seminario diocesano Pio XII presentate dal Dott. Maurizio Ghini che in data 29 aprile 2016 è stato nominato Economo diocesano, con atto in data 31 maggio 2016, tenuto conto della richiesta da parte del Rettore Don Michele Morandi in data 30 maggio 2016, ha confermato il Dott. Sergio Tronconi Economo del Seminario diocesano Pio XII per un quinquennio.

Vicari Foranei

Con atto in data 9 gennaio 2016 il Vescovo Mons. Mario Toso, preso atto del trasferimento ad altro incarico del Rev.do Don Stefano Vecchi, fino al presente Vicario Foraneo del Vicariato Forese Ovest, tenuto conto della consultazione dei sacerdoti del Vicariato Forese Ovest in data 22 dicembre 2015 ha nominato Vicario foraneo del Vicariato Forese Ovest il Rev.do Mariano Faccani Pignatelli.

Ministeri

Il Vescovo Mons. Mario Toso, in data 26 maggio 2015, durante la celebrazione della S. Messa nella chiesa parrocchiale di S. Marco, ha istituito i seguenti Ministri straordinari della S. Comunione:

- Suor Ornella Fiumana per la parrocchia di S. Stefano nella Concattedrale di Modigliana,
- Suor Nadia Pompili per la parrocchia di S. Stefano nella Concattedrale di Modigliana,
- Andrea Villa per la parrocchia di S. Stefano nella Concattedrale di Modigliana,
- Annamaria Drei per la parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo,
- Florin Mihai Pop per la parrocchia di S. Stefano in Cotignola,
- Irene Dalmonte per la parrocchia di S. Stefano in Cotignola.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, in data 11 giugno 2016, durante la celebrazione della S. Messa nella chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta in Solarolo, ha istituito Lettori Gian Luigi Fagnocchi, della Parrocchia di S. Maria in Felisio, Danilo Toni, della Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo, e Accoliti Bruno Balla, della Parrocchia di S. Terenzio in Cattedrale, Fausto Gordini, della Parrocchia di S. Domenico in Modigliana, Alberto Martuzzi, della Parrocchia di S. Stefano in Cotignola, Giuseppe Montanari, della Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo, Claudio Violani, della Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo.

Parrocchie

Il Vescovo Mons. Mario Toso, preso atto della convenzione per il servizio pastorale in Italia in data 1° gennaio 2016, con biglietto vescovile in data 9 gennaio 2016 ha nominato il Rev.do Don Petu Netupete Vicario parrocchiale della Parrocchia di S. Savino in Faenza con tutti i diritti e i doveri previsti dal diritto. Il Rev.do Don Petu Netupete svolge anche il servizio di assistenza pastorale ai migranti francofoni. Fermi restando i termini della convenzione la presente nomina è *ad nutum Episcopi*.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con bolla vescovile in data 22 febbraio 2016, avendo accettato la rinuncia all'ufficio di Parroco del Rev.do Don Elio Cenci ed essendo rimasta vacante la Parrocchia di S. Martino in Reda, ha nominato il Rev.do Dott. Don Alberto Luccaroni Parroco della Parrocchia di S. Martino in Reda con tutti i diritti e i doveri connessi a tale ufficio. La nomina è *ad tempus*.

Persone giuridiche

Casa del Clero “Cardinale Amleto G. Cicognani”

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 11 febbraio 2016, ha confermato il Rev.do Don Paolo Bagnoli Direttore della Casa del Clero “Cardinale Amleto G. Cicognani” e ha nominato il Rev.do Don Renzo Tarlazzi Animatore culturale della Comunità della Casa per il Clero, che deve curare l'animazione della vita quotidiana con attività sociali e culturali degli ospiti, e il Rev.mo Mons. Roberto Brunato Animatore liturgico della Comunità della Casa per il Clero “Cardinale Amleto G. Cicognani”, che deve curare e promuovere le celebrazioni della Casa del Clero, realizzando forme di collaborazione con l'Opera S. Teresa del Bambino Gesù, e vigilare sulla disciplina dei Sacramenti.

Fondazione “Bartolomeo Fabbri e Famiglia”

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 14 aprile 2016, attesa la morte del Sig. Giacomo Guerra, per tanti anni Presidente della Fondazione “Bartolomeo Fabbri e Famiglia”, ha nominato i Membri del Consiglio di Amministrazione della Fondazione “Bartolomeo Fabbri e Famiglia”, che restano in carica per un triennio, nelle persone dei Signori Fausto Cavina, Presidente, Mons. dott. Mariano Faccani Pignatelli, Geom. Cristiano Giacometti, Avv. Massimo Solaroli, Maurizio Guerra. A norma dell'art. 6, lettera c, dello Statuto ai Membri del Consiglio di Amministrazione devono essere aggiunti quali membri di diritto il Rev.do Sac. Verdiano Foschini, Parroco *pro tempore* di Villa S. Martino, e il Rappresentante del Sindaco del Comune di Lugo nella persona della Signora Lorella Sgalaberna.

Associazioni

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 8 gennaio 2016, a norma dell'art. 15.1 lettera a) dello Statuto dell'U.N.I.T.A.L.S.I., ha confermato la Signora Liliana Lops quale Presidente della Sottosezione U.N.I.T.A.L.S.I. di Faenza per il quinquennio 2016-2020.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con biglietto vescovile in data 8 marzo 2016, a norma dell'art. 23 del vigente Statuto, ha confermato il Dott. Urbano Bosi Presidente della Riunione Cattolica "Torricelli" per il prossimo triennio.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 16 aprile 2016, ha nominato il Rev.do Don Davide Ferrini Incaricato della F.A.C.I. della Diocesi di Faenza - Modigliana per un quinquennio.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, preso atto della designazione da parte del Consiglio centrale dell'Associazione Missionaria Internazionale in data 26 aprile 2016, con atto in data 21 maggio 2016 ha approvato la designazione del Rev.do Don Alberto Luccaroni quale Consigliere spirituale centrale dell'Associazione Missionaria Internazionale per il prossimo quinquennio.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 20 maggio 2016, ha confermato il Rev.do Don Massimo Monti quale Coordinatore diocesano dei Gruppi di preghiera di S. Pio per il prossimo quinquennio.

Necrologi

Nel primo semestre 2016 è deceduto il Rev.mo Don Giuseppe Dalpozzo.

Don Giuseppe Dalpozzo nasce a Castel Bolognese il 26 agosto 1927 e viene ordinato presbitero il 7 luglio 1951. Nello stesso anno viene nominato cappellano a Cotignola e dal 1° giugno 1955 è dapprima economo spirituale poi parroco a S. Lorenzo al Taglio Corelli (Alfonsine). Dal 1973 al 1974 è stato anche economo spirituale della Parrocchia di Madonna del Bosco. Dal 1997, a seguito della rinuncia di don Carlo Petroncini, diventa Amministratore parrocchiale di Madonna del Bosco. Per molti anni è stato Archivist diocesano, servizio che ha curato con passione e competenza, svolgendo anche diverse ricerche su realtà della Diocesi, e membro della Commissione diocesana per l'Arte sacra e i Beni culturali. È deceduto a Ravenna il 10 gennaio 2016. La messa esequiale, presieduta dal Vescovo emerito Mons. Claudio Stagni, è stata celebrata il 13 gennaio 2016 nella Chiesa di S. Maria in Alfonsine. È stato tumulato nel cimitero di Alfonsine.

Consigli presbiterali

Verbale della riunione del 16 marzo 2016

Oggi, mercoledì 16 marzo 2016, presso il Seminario Vescovile, si riunisce il Consiglio Presbiterale Diocesano, per discutere il seguente ordine del giorno:

- 1 - Canto di terza.
- 2 - Approvazione del verbale della riunione del 17 febbraio 2016.
- 3 - Formazione permanente del clero per l'anno 2016-2017.
- 4 - Varie ed eventuali.

Sono presenti:

S.E. Mons. Mario Toso, Mons. Mariano Faccani Pignatelli, Don Paolo Bagnoli, Don Francesco Cavina, Don Tarcisio Dalle Fabbriche, Don Marco Farolfi, Don Davide Ferrini, Don Marco Ferrini (arrivato in ritardo), Don Otello Galassi, Don Massimo Goni, Mons. Ivo Guerra, Mons. Luigi Guerrini, Don Alberto Luccaroni, Don Michele Morandi, Mons. Vittorio Santandrea, Mons. Antonio Taroni, Padre Paolo Barani, Padre Giorgio Busni.

Assenti giustificati: Don Pierpaolo Nava.

Assenti non giustificati: Mons. Elvio Chiari, Don Marco Corradini, Don Ugo Facchini.

1° punto. Canto di terza.

2° punto. Approvazione del verbale della riunione del 17 febbraio 2016.
Il verbale viene approvato all'unanimità.

In apertura di seduta, il moderatore **Don Michele Morandi** si dimette da tale incarico, essendo stato nominato dal Vescovo, nuovo Vicario Generale della Diocesi.

Il Consiglio procede all'elezione del nuovo moderatore. Si indica una preferenza.

Prima votazione: 17 votanti: Galassi e Luccaroni (4 voti), Goni (3 voti), Guerrini (2 voti), Faccani Pignatelli, Farolfi, Ferrini Davide, Taroni (1 voto). Essendo i primi due a pari voti, si passa ad una seconda votazione. Seconda votazione: 17 votanti: Galassi (9 voti), Luccaroni (8 voti). Viene eletto moderatore Don Otello Galassi che accetta l'incarico.

3° punto. Formazione permanente del clero per l'anno 2016-2017.

Don Massimo Goni, responsabile diocesano della formazione permanente del clero, interviene formulando una proposta per tutti i presbiteri e diaconi della diocesi in vista del nuovo anno pastorale (2016-2017). (Vedi allegato 1 cartaceo).

Due aspetti per la nostra riflessione:

- 1- riflessione sulla formazione permanente diocesana (in generale).
- 2- indicazioni sui temi e relatori per il prossimo anno 2016-2017.

Tre domande.

A - Il nostro clero sente bisogno di formazione?

Proposte emerse da un incontro della segreteria del consiglio presbiterale:

- la casa del clero centro della formazione permanente non offra solo spazi ma anche progetti a vari livelli.
- Non considerare solo le proposte diocesane, ma anche le proposte "dal basso" provenienti da associazioni, movimenti, gruppi informali.
- avere un'equipe per la formazione permanente.

B - Quale figura di prete deve essere formata oggi?

Proposte:

- avere un percorso annuale sull'identità del prete da sviluppare nei vari ritiri spirituali, non solo negli appuntamenti diocesani, ma anche negli incontri di vicariato.

C - Quale modello formativo seguire?

Proposte:

- curare l'umanità del prete con le sue esigenze fisiche. Proporre momenti di fraternità (es. vacanza insieme presbiteri, diaconi, seminaristi).

- offrire la possibilità di direzione spirituale e accompagnamento psicologico.
- aggiornamento teologico e pastorale nei vari incontri dell'anno. Unire la tre giorni del clero in una tre giorni intensiva. Resta il dubbio per la due giorni di aggiornamento di novembre (se tenerla vicina oppure lontana per renderla più significativa).

Don Paolo Bagnoli presenta un piccolo testo preparato per la riflessione comune (vedi allegato 2 cartaceo).

Poniamoci la domanda: “di che cosa ha bisogno il nostro clero?”. Obiettivo della formazione: ogni presbitero dovrebbe riaccendere in sé il dono ricevuto con l'ordinazione presbiterale. Curare l'unicità della formazione permanente; cambiare la mentalità di pensare che la formazione debba essere aggiungere impegni ai nostri impegni ordinari; pensare alla formazione più legata all'ESSERE (nella nostra vita ordinaria) che al FARE (organizzare solo incontri, ecc...). Curare di più gli incontri di vicariato in cui si deve pensare maggiormente al tema dell'esperienza. Fare diverse proposte per i sacerdoti in base alle diverse fasce d'età (all'inizio del ministero, parroci che hanno più parrocchie, sacerdoti anziani).

Il testo biblico di riferimento potrebbe essere 1 Tim 3 (“*ti ricordo di ravvivare il dono che è in te*”).

Casa del clero: non casa del clero, ma casa per il clero... per tutto il clero. Trovare una linea comune durante l'anno.

Galassi: è l'introduzione migliore. Formazione permanente vista come non un di più, ma una riflessione sul nostro essere pastori.

Vescovo: l'impostazione che è stata data anno scorso nel progetto della formazione permanente va bene? Va ripetuta? Se va cambiata come possiamo modificarla? In vari momenti dell'anno la presenza dei sacerdoti è molto esigua ... come ripensare questo progetto di formazione permanente? Essere realisti nelle proposte: se facciamo una tre giorni intensiva fuori diocesi, in diocesi chi rimane? Concretamente cosa facciamo al posto dell'attuale impostazione? Nei vicariati va bene fare un percorso di formazione, ma non è semplice.

Luccaroni: presupposto... nel nostro presbiterio dobbiamo rilanciare un po' di unità e un po' di entusiasmo. Non avverto un clima di

famiglia e di fraternità. Modificare l'impostazione attuale nel metodo e nel contenuto. Nel metodo: bene coinvolgere i vicariati, ma che tutti abbiano un unico percorso (non è che ogni vicariato fa quello che gli pare) magari con l'aiuto di schede, approfondimenti preparati. Nel contenuto: facciamoci aiutare da un educatore a ritrovare un po' di entusiasmo e di fraternità: quindi non solo incontri in cui imparare delle cose, ma incontri in cui rilanciarci come presbiterio. Se anche impariamo cose belle ma poi ognuno le vive per conto suo che senso ha?

Barani: in alcuni incontri c'è una presenza significativa (esempio quando si comunicano nomine, quando si presenta la lettera pastorale, ecc...), ma in altri la presenza è molto ridotta e questo dipende molto dall'interesse che potevano suscitare l'argomento e il relatore. C'è una fascia di presbiteri che crede di doverci essere a prescindere da queste cose, ma altri no. Proviamo a fare qualcosa che possa anche suscitare interesse. Sugli incontri di vicariato: chiediamoci a che cosa servono i vicariati, a che cosa servono le unità pastorali ... in città c'è anche il collegio dei parroci urbani. Quale ruolo diamo a ciascuno di questi organi? Centralità della casa del clero: a me verrebbe spontaneo pensare che il luogo maggiore di formazione dovrebbe essere il seminario. Chiediamoci perché mettere al centro o la casa del clero o il seminario? Sull'andare fuori diocesi per momenti di formazione, fraternità: molte diocesi lo fanno, nei frati si fanno dei moduli (in un periodo una certa fascia di preti, in un altro, un'altra, ecc... così tutti possono partecipare).

Vescovo: stiamo girando a vuoto. Dobbiamo decidere l'impostazione. Cerchiamo di essere pratici e concreti.

Santandrea: alcuni momenti di vicariato sono belli e partecipati, altri un po' meno. Qual è la causa che ci porta a non partecipare sempre e comunque a quello che ci viene proposto? A volte l'età, a volte perché si ha bisogno di altro (anche solo di un po' di affetto, ecc...). La formazione è necessaria, però i bisogni sono diversi.

Morandi: la tre giorni del clero la terrei unita, in tre giorni consecutivi per creare un po' di più di fraternità e per non dilazionare troppo le iniziative. Questo per il metodo. Per il contenuto: bene

l'aggiornamento, ma anche qualcosa per rimotivarci e chiederci perché c'è bisogno di formazione, e perché molti non sentono questo bisogno.

Guerra: a me va bene la struttura attuale. Il problema è la partecipazione di alcuni sacerdoti: possiamo fare anche i salti mortali, ma per alcuni preti questi momenti non sono importanti. Non è che uno non viene per la distanza, ma per l'interesse. Può essere utile chiamare qualcuno per parlare di dinamiche di gruppo, ecc.. ma le motivazioni devono essere altre. Ognuno dovrebbe avere dentro le motivazioni per partecipare. Ci siamo fatti tante volte queste domande, ma è difficile trovare delle risposte. Anche sul piano pastorale siamo sullo stesso piano. Perché la gente non partecipa a tutte le iniziative che proponiamo nelle parrocchie?

Faccani Pignatelli: la struttura attuale va bene. A volte non scegliamo relatori sempre alti per evitare che poi vengano per poche persone. Interessante la questione della casa del clero. Ma stiamo attenti a non perdere il legame col seminario visto che c'è una comunità. Magari si può fare un po' e un po'. Bene fare qualcosa nei vicariati magari con l'aiuto di schede, ecc.. ma anche fare un ascolto che viene dal basso. Non sono troppo d'accordo sui metodi sociologici per riunirci; noi la motivazione dovremmo averla in Gesù Cristo.

Galassi: esigenza di approfondire un po' di più il discorso biblico. Anche in vista dell'omelia domenicale. Facciamo un incontro generale come indirizzo e poi lo decliniamo nei vicariati. E magari alla fine dell'anno si può condividere il lavoro svolto nelle diverse zone.

Guerra: dobbiamo chiederci a che cosa servono i vicariati e a che cosa servono le unità pastorali.

Morandi: propongo alla segreteria di mettere all'ordine del giorno questa cosa del rapporto dei vicariati/unità pastorali perché è da troppo che dobbiamo fare chiarezza.

Goni: d'accordo con molte cose dette. Propongo di rendere la due giorni residenziale un'iniziativa che si faccia per fasce d'età o per diversità di incarichi nel ministero.

Morandi: nelle diocesi limitrofe ci sono vari esempi... alcuni fanno che si dividono e vanno in periodi diversi.

Guerra: non facciamo cose divise per età.

Vescovo: concretamente: le giornate di inizio anno pastorale facciamole passare da quattro a tre. E poi le scaglioniamo nel tempo, perché tutte a settembre? Tre giorni consecutivi sono impegnativi. I temi: verifica della ricezione dell'*Evangelii Gaudium* (con il consiglio pastorale diocesano si diceva di preparare delle schede). Le unità pastorali. Il Vescovo non farà una nuova lettera pastorale, perché l'ultima deve ancora essere recepita. L'esortazione post sinodale sulla famiglia. Da alcune associazioni emerge la proposta di un sinodo dei giovani. La due giorni di novembre potremmo farla sull'omelia: uno o due giorni? E per i ritiri come ci organizziamo?

Goni: potrebbe esserci un'indicazione da parte del Vescovo sui bisogni del nostro presbiterio. Magari fare i ritiri sull'identità del presbitero.

Vescovo: abbiamo bisogno di momenti di fraternità, umanità e affettività. Noi ne abbiamo di questi momenti ma non li sfruttiamo (es. pranzo finiti gli incontri). Non pensiamo alla fraternità in senso alto. Partiamo da cose semplici. La fraternità cresce confrontandoci fra di noi anche su tematiche pastorali. E poi allarghiamo la riflessione: il prete nella comunità: come tiene i suoi ambienti? Crescita nella fraternità e insistenza sulla formazione dei giovani dal punto di vista vocazionale... potrebbero essere questi due i punti del prossimo anno pastorale.

Galassi: non ho capito la proposta di Goni in cui si dice che associazioni, movimenti, ecc... possono proporre iniziative per i presbiteri.

Goni: è bene dividere le proposte ufficiali valide per tutti, da quelle che nascono dal basso (es. UAC).

Morandi: per i ritiri: teniamo come tematiche quelle contenute nell'*Evangelii Gaudium* soprattutto legate al capitolo degli operatori pastorali.

Ferrini Marco: è bello confrontarsi tra di noi su tematiche pastorali. Le iniziative teniamole la mattina col pranzo (e non il pomeriggio). Sulla fraternità tentiamo di essere pratici.

Galassi: Potremmo quindi concludere dandoci come obiettivi per il prossimo anno pastorale la ricezione dell'*Evangelii Gaudium* e una maggior valorizzazione dei vicariati.

Goni: Chiedo l'indicazione di qualche nome da contattare per i nostri incontri diocesani.

Galassi: il direttore Caritas di Rimini.

Morandi: il vicario generale di Milano Mons Delpini oppure il Vescovo di Parma Mons. Solmi.

Vescovo: della spiritualità del prete fa parte anche la questione dell'amministrazione (anche su cose pratiche, ad esempio il testamento che tante volte non viene fatto). Potremmo chiamare Mons. Redaelli di Gorizia per la spiritualità dell'amministrazione dei beni.

4° punto. Varie ed eventuali.

Goni: Informo che il mercoledì dopo pasqua (30 marzo) faremo una gita del clero a Forlì per vedere una mostra e torneremo a Faenza per il pranzo.

Non essendoci interventi, la seduta termina alle ore 11.36 con la recita dell'Angelus.

Il Segretario
Don Francesco Cavina

Relazioni e bilanci

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

Relazione del Consiglio di Amministrazione relativa all'esercizio 2015

Nell'analizzare il Consuntivo 2015 si ha la conferma che l'impostazione data a suo tempo alla gestione del patrimonio dell'Istituto, patrimonio, sia quello agricolo che quello abitativo, interamente concesso in locazione, se da un lato non ha avuto impennate dal punto di vista reddituale netto, dall'altro ha comunque assicurato nel tempo un utile costante.

Ne fa fede il confronto tra l'utile di gestione 2015 (€ 433.889,69) ed il 2014 (€ 405.033,82) con un incremento del 7,12%, riprendendo una tendenza interrotta nel 2012 con l'entrata in vigore della nuova normativa fiscale.

Come di consueto si è proceduto al rinnovo dei contratti di locazione con un andamento pressoché identico.

I contratti agrari sono passati da € 544.665,47 (2014) ad € 549.610,25 (2015) (+0,9%); l'ammontare dei terreni sfitti (circa Ha. 40.00.00) è rimasto pressoché invariato rispetto all'anno precedente e, comunque, è tutto concentrato su terreni montani o di calanchi.

Del resto, la tipologia dei nostri terreni agricoli, divisi tra terreni di pianura (Ha. 600 circa), di collina (Ha. 300 circa) e di montagna (Ha. 600 circa) per un totale di Ha. 1.500 circa, non consente di elevare molto l'importo unitario dei canoni di locazione, oggi attestati intorno ad € 360,00/Ha di media.

I canoni dei fabbricati sono rimasti pressoché invariati € 1.019.622,32 nel 2015 contro € 1.012.663,80 nel 2014 con un numero di appartamenti sfitti, rispetto al 2014, inferiore: oggi sono 4 contro 10 nel 2014 e con un solo locale ad uso commerciale ancora sfitto.

Vi è molta richiesta di locali ad uso abitativo, perché è stata adottata la scelta di locare utilizzando i parametri del c.d. “canone convenzionale” che in qualche modo ha calmierato i prezzi; di recente poi, nell’ottobre 2015 tra il Comune di Faenza e le Associazioni di Categoria interessate, l’Accordo siglato nel 2009 è stato rinegoziato al ribasso prevedendo che i canoni minimi delle tre fasce subiscano una riduzione del 25% e quelli massimi del 4%.

Tutto ciò è un ulteriore segnale della crisi che stiamo attraversando e della difficoltà o meglio impossibilità di incrementare il reddito, anche perché si è in presenza di una pressione fiscale invariata e costante.

Per quanto riguarda i crediti vantati dall’Istituto nei confronti degli affittuari agricoli, il 2015 ha registrato un notevole incremento rispetto all’anno precedente (€ 123.542,88 nel 2015 contro € 91.314,71 nel 2014, + 35,5%) esattamente l’inverso rispetto al precedente, anche se più rilevante, il che dimostra che, come in passato, non ci troviamo di fronte a vere e proprie sofferenze croniche, bensì a ritardi che, a rotazione, toccano praticamente tutti gli affittuari, più evidenti alla fine dell’esercizio quando la rata di novembre è ancora molto vicina, per poi rientrare abbastanza rapidamente nel nuovo esercizio.

Per quanto riguarda i contratti abitativi, i crediti vantati dall’Istituto sono ancora più pesanti con un incremento di circa il 34% (€ 166.870,51 nel 2015 contro € 124.836,78 nel 2014); la situazione è sicuramente più preoccupante ed è il segnale più eclatante di una situazione di crisi non ancora risolta.

Molti sono gli affittuari cronicamente in ritardo nei pagamenti sui quali viene esercitata una forte pressione che tende ad ottenere il rilascio degli appartamenti senza giungere a sfratti esecutivi; sui crediti passati a perdite negli anni precedenti, nel corso del 2015 sono stati recuperati circa € 8.800,00, contro gli € 3.700,00 circa dell’anno precedente.

Nel 2015 si sono concluse solo due piccole vendite riguardanti fabbricati ed un piccolo fondo agricolo in montagna, per un totale

di € 117.000,00 non ancora pervenute alla stipula per i lunghi tempi imputabili alla Sovrintendenza per la verifica dell'esistenza o meno dei vincoli di interesse storico, artistico, ecc., che dimostrano però come il mercato immobiliare sia ancora molto fermo.

Per quel che riguarda l'andamento delle donazioni, viene confermato il trend negativo e significativo sotto l'aspetto del costume e delle tradizioni: nel 2013 € 1.656,00, nel 2014 € 1.858,00, nel 2015 € 1.158,00.

Una valutazione infine su quella che è la "missione" dell'Istituto: contribuire al meglio al "sostentamento del clero diocesano", tenendo però conto della propria natura di Ente Ecclesiastico e dei fini comunque sociali che ne debbono improntare l'attività; dai dati elaborati dal Servizio CEI sui dati forniti dall'Ufficio Statistico Vaticano e dall'I.C.S.C. nel 2010 gli utili (redditi) dell'Istituto hanno provveduto nella misura del 24% al sostentamento dei 94 sacerdoti diocesani nel sistema; nel 2011 al 34,8% al sostentamento degli 88 sacerdoti diocesani nel sistema; nel 2012 al 39% degli 85 sacerdoti diocesani; nel 2013 al 43,24% dei 78 sacerdoti diocesani; nel 2014 al 36,26€ dei n. 71 sacerdoti diocesani; con una media nel quinquennio considerato, del 35,46%.

Un ultimo accenno infine a quella che ormai è da considerare una spina nei programmi ed attività dell'Istituto, cioè il Piano di recupero degli immobili di Bagnacavallo, nel comparto dell'ex Orfanotrofio e Cinema Ramenghi e la collegata lottizzazione dell'area di via Bagnoli; a fronte di solleciti ed incontri promossi dall'Istituto nei confronti sia dell'Amministrazione Comunale, sia della Sovrintendenza, dove si è avuto l'ennesima sostituzione del Funzionario Istruttore che, sembra, pare intenzionato a rivedere "ab origine" il progetto depositato in Sovrintendenza sin dal 2013 e per il quale erano state richieste alcune non rilevanti integrazioni, cui 2015 è stata fornita ogni risposta, non si sono avute da parte dell'Amministrazione Pubblica che generiche assicurazioni.

Come si è detto il mercato immobiliare relativo soprattutto ai fabbricati segna il passo e così anche il programma di riconversione immobiliare dell'Istituto (alienazione degli ex fabbricati rurali non

più legati alla coltivazione dei fondi); tuttavia diversi contatti informali avuti negli ultimi mesi del 2015 fanno sperare in una concreta ripresa e possibile conclusione delle trattative.

Per concludere, rivolgo un sentito ringraziamento ed apprezzamento ai Membri del Consiglio di Amministrazione e del Collegio dei Revisori, per il loro appoggio, consiglio ed impegno costanti, al Personale e a tutti i Collaboratori ed agli Uffici Diocesani e dell'Istituto Centrale, coi quali si è sempre operato in uno spirito di fattiva collaborazione..

Il Presidente
Mons. Luigi Guerrini

Istituto Diocesano Sostentamento Clero - Conto Economico al 31/12/2015

COSTI		RICAVI	
COSTI DI GESTIONE PATRIMONIO		RICAVI PATRIMONIALI	
Manutenzioni ord. terreni/fabb. rurali/urbani	36.169,47	Canoni da terreni	549.610,25
Manutenzioni str. fabb. rurali/urbani	138.714,44	Canoni da fabbricati urbani	1.019.622,32
Ristrutturazione fabbricati rurali/urbani	319.055,99	Canoni da altre affittanze	17.319,84
Prestazioni tecnico-professionali	67.733,03	Servitù e rimborsi assicurativi	8.564,55
Contributi consortili, assicurazioni e varie	67.441,88	Recupero altri affitti	8.831,07
		INTERESSI ATTIVI C/C E TITOLI	11.168,03
		CAPITALIZ. costi ristrutturaz.	319.055,99
		CAPITALIZ. onorari	42.327,04
COSTI DI GESTIONE AMMINISTRATIVA			
Prestazioni professionali	60.260,21	PLUSVALENZE da alienazioni	22.426,29
Oneri di culto (legati)	16.740,00	SOPRAVVVENIENZE attive	48.281,89
Utenze (ENEL, gas, telefono), registro, cancelleria e varie		Arrotondamenti	0,88
Rimborsi spese e trasferte	53.201,97		
ANNULLAMENTO e RIMBORSO AFFITTI	4.819,30		
COSTI PERSONALE: stipendi, contributi, tfr	8.178,43		
AMMORTAMENTI mobili e macchine ufficio	112.354,18		
COSTI GEST. FINANZIARIA: interessi-commissioni	919,16		
IMPOSTE (irpeg-ici-irap-ritenute fiscali)	8.894,42		
ACCANTONAMENTO plusvalenze patrimoniali	701.408,99		
	22.426,99		
TOTALE COSTI	<u>1.613.318,46</u>	TOTALE RICAVI	<u>2.047.208,15</u>
UTILE D'ESERCIZIO (*)	433.889,69		
TOTALE A PAREGGIO	2.047.208,15	TOTALE A PAREGGIO	2.047.208,15

(*) da versare all'Istituto Centrale Sostentamento Clero per il 95% e alla Diocesi per il 5% come tributo ordinario
Il Presidente

Istituto Diocesano Sostentamento Clero - Stato Patrimoniale al 31/12/2015

ATTIVITA'	PASSIVITA'
IMMOBILI (VALORI DI INVENTARIO)	PATRIMONIO
Terreni	FONDO REINVESTIRE
Fabbricati	FONDI AMMORTAMENTO
Mobili e macchine	FONDI ACCANTONAMENTO
FINANZA	RIMBORSO CANONI
Tirolì	DEPOSITI CAUZIONALI
Depositi bancari e postali	CAPARRE DA TERZI
Cassa	DEBITI V/ FORNITORI
CREDITI	DEBITI RITENUTE PREVIDENZIALI E IRPEF
Per affitti	DEBITI DIVERSI
Diversi	RISCONTI PASSIVI
RATEI ATTIVI	UTILE A NUOVO
Arrontondamenti	UTILE D'ESERCIZIO
TOTALE ATTIVITA'	TOTALE PASSIVITA'
42.738.682,15	42.195.892,37

Il Presidente

Diocesi di Faenza - Modigliana

Relazione allegata al bilancio per l'esercizio finanziario 2015

L'esercizio 2015 si è chiuso con un risultato di gestione positivo in significativo aumento rispetto all'utile rilevato nel bilancio del precedente anno.

Nel 2015 sono proseguiti i lavori nel cantiere della Nuova Casa Clero, ormai in fase di ultimazione.

I costi sostenuti nel corso dell'anno ammontano ad € 854.647,11 mentre al 31 dicembre 2015 risulta un debito, per opere realizzate e ancora da pagare, di circa € 1.500.000,00.

Sono invece terminati i lavori presso il cantiere della Nuova Sede Caritas che in data 28 settembre 2015 ha potuto così offrire i primi servizi.

Per tale struttura, inaugurata in data 13 dicembre 2015, sono stati pagati nel corso del 2015 € 249.096,82 e permane un debito di circa € 450.000,00.

Tale importo è ancora piuttosto elevato in quanto è mancato da parte dell'Ufficio Caritas un contributo, già preventivato, di € 200.000,00 a parziale copertura dei costi per la realizzazione della nuova struttura.

Per quanto riguarda l'Episcopio di Modigliana, non è ancora terminato l'iter per il passaggio di proprietà dalla Diocesi alla Parrocchia di Santo Stefano Papa.

Gli interventi sopra descritti, oltre quelli di straordinaria manutenzione ad altri edifici, hanno portato il valore degli immobili da € 25.096.528,80 ad € 26.304.319,56.

Anche nel corso del 2015 la Diocesi è intervenuta per sostenere le Parrocchie in difficoltà con contributi dal "Fondo Giubileo Aiuto Chiese Povere" per l'importo di € 35.470,88.

Al 31 dicembre 2015 la liquidità comprende il denaro in cassa (€ 956,64) e la disponibilità di conto corrente presso la banca (€ 486.468,10).

La voce crediti è composta principalmente da prestiti infruttiferi a Parrocchie per un importo di € 329.556,95 di cui circa € 200.000,00 difficilmente esigibili, e crediti verso locatari per € 52.641,39.

Tali crediti comprendono le spese condominiali dell'anno 2015 già richieste agli inquilini e in corso di riscossione, più alcune posizioni in sofferenza da diverso tempo.

Purtroppo, nel corso degli ultimi anni, si è riscontrato una sempre maggiore difficoltà da parte degli inquilini a rispettare la puntualità nei pagamenti di canoni e spese condominiali.

Fra i crediti a medio/lungo termine infine, è presente il credito verso la Basilica Cattedrale per € 130.000,07 relativo ad un mutuo che la Diocesi ha contratto con lo IOR (importo iniziale di € 200.000,00), destinato all'Ente Basilica Cattedrale e di cui la Diocesi risulta essere garante.

Fra le passività è sempre presente il debito verso l'Ente "Casa del Clero", per la somma di € 1.746.117,69 (importo invariato rispetto al 2014).

Tali somme nel corso degli anni sono state utilizzate per il pagamento dei lavori dell'Erigenda Casa Clero come da autorizzazione della *Sacra Congregatio Pro-Clericis* del 27 maggio 2008.

Si segnala inoltre la valorizzazione del mastro "Acconti ricevuti" che accoglie la somma di € 310.000,00 relativa all'acconto ricevuto in sede di preliminare per l'alienazione dell'ex Casa Clero di Via Campidori.

La stipula di tale cespite doveva avvenire entro il 2015 ma ad oggi purtroppo non si riesce a fare una previsione circa la data esatta.

La voce "Debiti a medio/lungo termine" comprende il prestito IOR di € 130.000,07 a favore della Basilica Cattedrale come detto sopra, e il mutuo decennale, acceso presso la BCC in settembre 2014 per sostenere le spese di realizzazione della Nuova Casa Clero. Al 31 dicembre 2015 il debito verso la banca risulta di € 888.596,81.

Fra gli altri componenti passivi rientra anche il Progetto Nuova Casa Clero nel cui mastro sono stati inserite le somme derivanti dall'8x1000 anno 2015 e destinate alla gestione della nuova struttura.

Gli altri debiti si riferiscono principalmente ai fornitori per fatture emesse nel 2015 e pagate nell'anno in corso; alle questue imperate, registrate fra le partite di giro in quanto incassate nell'anno e versate nell'anno nuovo alle varie Associazioni; agli stipendi e contributi dei dipendenti pagati nel mese di Gennaio 2016.

Il patrimonio netto ammonta ad € 24.074.904,72.

Conto economico esercizio finanziario 2014

I **Costi Totali**, sommano ad € 395.545,04 e le voci principali si riferiscono alle spese per la gestione immobiliare per € 58.208,95, spese per la gestione e le attività degli uffici per € 98.490,19 (in questa voce è compreso il pagamento della polizza incendio e R. C. Diversi per € 13.385,45), spese del personale € 114.088,46, oneri finanziari per 25.239,20, ammortamenti € 8.841,04, sopravvenienze passive € 556,95 e imposte e tasse per € 89.936,25.

Nelle voci sopra elencate si evidenzia in particolare un aumento delle Spese del Personale passato da € 84.808,85 ad € 114.088,46 in quanto si è reso necessario aumentare le ore di presenza di alcuni dipendenti, e la voce interessi passivi su mutui che nel 2015 è pari ad € 23.910,34 mentre nel 2014 era di € 6.618,79 (mutuo acceso in settembre 2014).

Sono invece diminuiti i costi di gestione immobiliare e soprattutto la voce "Altre componenti passive" passata da € 97.751,68 ad € 556,95. Nell'esercizio precedente infatti tale conto comprendeva l'azzeramento di crediti nei confronti di Enti Diocesani e la registrazione a perdite su crediti di alcune posizioni relative a inquilini morosi da diversi anni.

I **Ricavi Totali**, ammontano ad € 468.835,25. La voce principale, affitti attivi, conferma il dato rilevato nell'esercizio precedente (€ 432.616,28 nel 2015 ed € 428.947,59 nel 2014), mentre è in diminuzione la voce "Tasse e Tributi" che comprende il tributo su utile da bilancio dell'Istituto Diocesano Sostentamento Clero e i tributi che le parrocchie versano alla Diocesi per l'accettazione di donazioni, eredità o legati come disposto dalla *Congregatio pro Clericis* (€ 22.709,31 a fronte di € 43.216,53 nel 2014).

Una leggera diminuzione dei ricavi ad una sostanziale riduzione dei costi hanno generato per l'esercizio 2015 un utile pari ad € 73.290,21.

L'utile degli esercizi precedenti era rispettivamente di € 60.743,84 nel 2014 e di € 148.837,85 nel 2013.

Il Bilancio per l'Esercizio Finanziario 2015 è stato sottoposto a Revisione contabile da parte del Dott. Nicola Cavina iscritto all'albo dei Revisori dei Conti.

Faenza, li 30 marzo 2016.

L'Economo diocesano
Mons. Elvio Chiari

BILANCIO COMPARATO

Azienda: **DIOCESI FAENZA-MODIGLIANA**

Esercizio: **2015** comparato con **2014**

Attività			2015	2014
			Periodo: 01/01/2015 - 31/12/2015	Periodo: 01/01/2014 - 31/12/2014
Gruppo	Conto	Sottoconto	Saldi Sottoc. / Conto / Gruppo 2015	Saldi Sottoc. / Conto / Gruppo 2014
10	LIQUIDITA'		487.424,74	1.170.594,02
1	CASSA		956,64	1.553,38
2	BANCHE		486.468,10	1.169.040,64
20	TITOLI		809.029,58	822.323,50
1	TITOLI		29.967,99	44.291,56
2	TITOLI AZIONARI		9.972,76	9.201,34
3	PARTECIPAZIONI		769.088,83	768.830,60
4	ATTIVITA' FINANZ. VINCOLATE		0,00	0,00
30	CREDITI A BREVE		419.459,61	401.810,47
1	CREDITI VERSO PARROCCHIE		329.556,95	314.138,46
2	CREDITI VERSO ENTI DIOCESANI		21.694,49	20.251,70
4	CREDITI VERSO LOCATARI		52.641,39	43.603,33
5	CREDITI PER PRATICHE IN CORSO		15.566,78	23.816,98
40	CREDITI A MEDIO/LUNGO TERMINE		367.000,07	417.000,03
1	MUTUI MEDIO/LUNGO A PARROCCHIE		337.000,07	387.000,03
3	CREDITI MEDIO/LUNGO A ENTI VAR		30.000,00	30.000,00
50	IMMOBILIZZAZIONI		26.304.319,56	25.096.528,80
1	IMMOBILIZZAZIONI TECNICHE		25.935.380,56	24.771.012,17
2	IMMOBILIZ. MATERIALI E IMMATER.		368.939,00	325.516,63
60	ALTRI COMPONENTI ATTIVI		15.530,50	13.349,54
2	RISCONTI ATTIVI		15.530,50	13.349,54
Attività			28.402.764,06	27.921.606,36

BILANCIO COMPARATO

Azienda: **DIOCESI FAENZA-MODIGLIANA**

Esercizio: **2015** comparato con **2014**

Passività			2015	2014
			Periodo: 01/01/2015 - 31/12/2015	Periodo: 01/01/2014 - 31/12/2014
Gruppo	Conto	Sottoconto	Saldi Sottoc. / Conto / Gruppo 2015	Saldi Sottoc. / Conto / Gruppo 2014
100	DEBITI A BREVE		2.194.617,58	2.000.288,91
3	DEBITI VERSO ALTRI ENTI		1.761.117,69	1.821.117,69
4	DEBITI VERSO PERSONE		1.658,25	1.650,00
5	DEBITI PER PRATICHE IN CORSO		310.684,08	100.859,08
6	DEBITI VERSO FORNITORI		7.688,52	5.243,42
7	DEBITI PER PARTITE DI GIRO		97.583,03	41.994,09
8	DEBITI VERSO ERARIO		1.289,40	3.488,00
9	DEBITI VERSO DIPENDENTI		7.475,78	13.285,04
10	DEBITI PER IRPEF DIPENDENTI		7.120,83	12.651,59
110	DEBITI A MEDIO/LUNGO TERMINE		1.018.596,88	1.148.109,15
1	MUTUI PASSIVI		1.018.596,88	1.148.109,15
120	FONDI		332.908,91	283.302,69
2	FONDI DI AMMORTAMENTO		177.457,17	168.616,13
3	FONDI DI ACCANTONAMENTO		155.451,74	114.686,56
130	CAPITALE PROPRIO		24.074.904,72	23.731.938,84
1	CAPITALE PROPRIO		24.074.904,72	23.731.938,84
140	ALTRI COMPONENTI PASSIVI		520.212,82	424.918,74
3	8/1000 GESTIONE SEPARATA		520.212,82	424.918,74
150	RISERVE		116.544,14	137.432,89
1	RISERVE DIOCESANE		108.201,45	108.207,75
2	RISERVA GIUB. AIUTO CHIESE POV.		8.342,69	29.225,14
160	EREDITA' E DONAZIONI		52.830,70	111.911,14
1	EREDITA		52.830,70	111.911,14
170	ALTRI COMPONENTI NEGATIVI		18.858,10	22.960,16
2	RISCONTI PASSIVI		18.858,10	22.960,16
Passività			28.329.473,85	27.860.862,52
UTILE			73.290,21	60.743,84

BILANCIO COMPARATO

Azienda: **DIOCESI FAENZA-MODIGLIANA**

Esercizio: **2015** comparato con **2014**

Costi			2015	2014
			Periodo: 01/01/2015 - 31/12/2015	Periodo: 01/01/2014 - 31/12/2014
Gruppo	Conto	Sottoconto	Saldi Sottoc. / Conto / Gruppo 2015	Saldi Sottoc. / Conto / Gruppo 2014
200	GESTIONE IMMOBILIARE		58.208,95	83.942,44
1	SPESE GESTIONE EDIFICIO CURIA		1.117,08	980,42
2	SPESE MANUTENZIONE EDIFICI		17.405,19	22.824,38
3	SPESE GESTIONE ALTRI EDIFICI		39.686,68	60.137,64
210	SPESE DI GESTIONE UFFICI		88.979,08	52.623,09
1	FUNZIONAMENTO UFFICI		50.715,94	32.983,77
2	ONERI DIVERSI		38.263,14	19.639,32
220	SPESE ATTIVITA' UFFICI		9.511,11	8.313,25
1	SPESE ATTIVITA' UFFICI		9.511,11	8.313,25
230	CONSULENZE DI TERZI		114.088,46	84.808,85
1	SPESE DEL PERSONALE		114.088,46	84.808,85
240	CONTRIBUTI EROGATI		184,00	0,00
1	CONTRIBUTI ORDINARI		184,00	0,00
250	ONERI FINANZIARI		25.239,20	11.493,64
1	INTERESSI PASSIVI		25.239,20	11.482,14
2	PERDITE SU TITOLI		0,00	11,50
260	ACCANTONAMENTI		8.841,04	7.295,37
2	ACCANTONAMENTO AMMORTAMENTI		8.841,04	7.295,37
270	ALTRE COMPONENTI PASSIVE		556,95	97.751,68
1	ALTRE COMPONENTI PASSIVE		556,95	97.751,68
280	IMPOSTE E TASSE		89.936,25	84.683,25
1	IMPOSTE E TASSE		89.936,25	84.683,25
Costi			395.545,04	430.911,57
UTILE			73.290,21	60.743,84

BILANCIO COMPARATO

Azienda: **DIOCESI FAENZA-MODIGLIANA**

Esercizio: **2015** comparato con **2014**

Ricavi			2015	2014
			Periodo: 01/01/2015 - 31/12/2015	Periodo: 01/01/2014 - 31/12/2014
Gruppo	Conto	Sottoconto	Saldi Sottoc. / Conto / Gruppo 2015	Saldi Sottoc. / Conto / Gruppo 2014
300	TASSE E TRIBUTI		22.709,31	43.216,53
	2	TRIBUTI SU ENTRATE	22.709,31	43.216,53
320	OFFERTE E PROVENTI VARI		3.988,70	8.754,18
	1	OFFERTE	270,00	4.990,00
	2	RIMBORSO SERVIZI E DIVERSI	3.718,70	3.764,18
330	FITTI ATTIVI		432.616,28	428.947,59
	1	FITTI ATTIVI	432.616,28	428.947,59
340	PROVENTI FINANZIARI		4.458,81	5.255,95
	1	INTERESSI ATTIVI SU C/C	3.200,38	4.686,52
	3	PROVENTI SU TITOLI	1.258,43	569,43
350	ALTRE COMPONENTI ATTIVE		5.062,15	5.481,16
	1	ALTRE COMPONENTI ATTIVE	5.062,15	5.481,16
Ricavi			468.835,25	491.655,41

BILANCIO COMPARATO

Azienda: **DIOCESI FAENZA-MODIGLIANA**

Esercizio: **2015** comparato con **2014**

Conti Ordine Attivi			2015	2014
			Periodo: 01/01/2015 - 31/12/2015	Periodo: 01/01/2014 - 31/12/2014
Gruppo	Conto	Sottoconto	Saldi Sottoc. / Conto / Gruppo 2015	Saldi Sottoc. / Conto / Gruppo 2014
400	CONTI DI GIRO		0,00	0,00
	1	CONTI DI GIRO	0,00	0,00
Conti Ordine Attivi			0,00	0,00
PAREGGIO				

Diocesi di Faenza - Modigliana

Fondo di Mutua Assistenza fra i Presbiteri. Gestione anno 2015

Nel corso dell'anno 2014 la gestione del fondo è stata la seguente:

• **Incassi per un totale di € 4.644,00 derivati da:**

- € 4.240,00 n. 53 quote annuali versate dai Sacerdoti

- € 404,00 interessi di conto corrente

=====

• **Pagamenti per un totale di Euro 2.590,00 corrisposti per:**

- € 2.550,00 n. 85 giorni di degenza ospedaliera a Sacerdoti con diaria giornaliera di € 30,00 come previsto al punto 5 dello Statuto.

Nel 2014 si erano corrisposte n. 135 diarie giornaliere

- € 40,00 spese postali per invio comunicazioni

=====

Il saldo del fondo al 31 dicembre 2015, comprensivo del residuo al 01.01.2015 di € 80.002,27 risulta pertanto essere di **€ 82.056,27..**

Il Presidente

Mons. Vittorio Santandrea

Riepilogo Gestione fondo anno 2015

<i>Entrate</i>	<i>importo</i>	<i>Uscite</i>	<i>importo</i>
quote solidarietà n. 53	4.240,00	degenze pagate gg. 85 x € 30,00	2.550,00
offerta	-	francobolli	40,00
interessi di C/C	404,00		
Totale entrate dell'anno	4.644,00	Totale uscite	2.590,00
residuo 2014	80.002,27		
Totale attivo	84.646,27		
Uscite 2015	2.590,00		
Residuo al 31.12.2015	82.056,27		

Vita Pastorale Diocesana

Diario del Vescovo Mons. Mario Toso

Gennaio

Venerdì 1°, Modigliana, ore 11: S. Messa; Faenza, ore 16: Marcia della pace con partenza dal Teatro Due Mondi (di fronte all'ex Omsa) e arrivo alla Cattedrale; Faenza, Basilica cattedrale, ore 18: S. Messa solenne;

mercoledì 6, Faenza, Basilica cattedrale, ore 18: S. Messa Pontificale dell'Epifania del Signore;

giovedì 7, Curia, ore 9.30 - 12: udienze;

sabato 9, Curia, ore 9.30 - 12: udienze; Vescovado, ore 15: incontro con i cresimandi della Parrocchia S. Francesco; Faenza, Basilica cattedrale, ore 18: S. Messa dei popoli;

lunedì 11, Aula dei Santi, ore 20: Consiglio Pastorale Diocesano;

martedì 12, Curia, ore 9,30 - 12: udienze; Aula dei Santi, ore 20,45: incontro dei componenti la Commissione per il Giubileo;

mercoledì 13, Monastero dell'Ara Crucis, ore 18: S. Messa nel 24° anniversario della morte del Servo di Dio

P. Domenico Galluzzi, domenicano, fondatore del monastero;

giovedì 14, Curia, ore 9,30 - 12: udienze;

venerdì 15 - domenica 17: visita agli emigrati italiani a Zurigo (Svizzera).

lunedì 18, Vescovado, ore 10,30: Consiglio di amministrazione della Casa del Clero; Borgo Maggiore (Repubblica di S. Marino), ore 21: presentazione dell'Enciclica *Laudato si'*.

martedì 19, Curia, ore 9,30 - 12: udienze;

giovedì 21, Curia, ore 9,30 - 12: udienze; Biancanigo, Anspi, ore 20,45: presentazione dell'Enciclica *Laudato si'*;

venerdì 22, Monastero S. Chiara, ore 7,45: S. Messa;

sabato 23, Curia, ore 9,30 - 12: udienze;

domenica 24, a Borgoricco (Padova): celebrazione della S. Cresima;
 lunedì 25, mattinata e primo pomeriggio: Roma; Aula dei Santi, ore 20: Consiglio Pastorale Diocesano;
 martedì 26, Curia, ore 9,30 - 12: udienze; Parrocchia di Padulle, Sala Bolognese, ore 20,30: conferenza su “La dottrina sociale della Chiesa alla luce del cap. IV del Compendio”;
 mercoledì 27, Seminario, ore 9,30: Ritiro spirituale per il clero; Sala riunioni “Giovanni Dalle Fabbliche”, ore 17,30: intervento alla presentazione del libro di Andrea Tornielli e Giacomo Galeazzi “Papa Francesco: Questa Economia uccide”; Sala San Carlo, ore 20,45: Saluto all’incontro del C.A.V. (Centro Aiuto alla Vita).
 giovedì 28, Curia, ore 9,30 - 12: udienze; Bologna - Parrocchia di San Ruffillo, ore 20,30: conferenza su “Il lavoro bene fondamentale per la dignità della persona”;
 venerdì 29, Ravenna, ore 10: partecipazione all’assemblea congressuale di Confcooperative; Bagnacavallo - S. Pietro in Silvis, ore 20,30: presentazione della Lettera Pastorale ai giovani della zona;
 sabato 30, Bologna, ore 10: Scuola di formazione all’impegno sociale e politico; Faenza - S. Francesco, ore 21: saluto e preghiera a conclusione della marcia della pace organizzata dall’A.C.R. diocesana;
 domenica 31, Faenza - S. Maria ad nives, ore 10,30: S. Messa per gli Ex allievi e gli amici di Don Bosco in occasione della sua festa; Seminario, ore 15: saluto ai partecipanti al Giubileo dei bambini; Cattedrale di Forlì, ore 17,30: S. Messa per la Famiglia Salesiana in occasione della festa di Don Bosco..

Febbraio

lunedì 1, S. Severo, ore 18,30: S. Messa per la festa patronale;
 martedì 2, Abano Terme (Padova): Seminario nazionale di Pastorale Sociale;
 mercoledì 3, Abano Terme (Padova): Seminario nazionale di Pastorale Sociale;

giovedì 4, Pavia, Collegio S. Caterina: conferenza sul tema “Per un’ecologia integrale”;

sabato 6, Curia, ore 9,30 - 12: udienze;

lunedì 8, Libera Università per adulti, Auditorium Liceo “Torricelli”, ore 17,30: relazione su “Diritti umani e ambiente”;

martedì 9, Curia, ore 9,30 - 12: udienze; Chiesa dei Caduti (S. Bartolomeo), ore 18: S. Messa nel “Giorno del ricordo” in memoria delle vittime delle Foibe;

mercoledì 10, Le Ceneri. In Cattedrale, ore 18: S. Messa con benedizione e imposizione delle ceneri;

giovedì 11, Bagnacavallo, ore 10: S. Messa nella “Giornata dell’ammalato”; Faenza - ospedale civile, ore 15,30: S. Messa nella “Giornata dell’ammalato”.

venerdì 12, Fidenza, ore 19: presentazione dell’Enciclica *Laudato si’*;

sabato 13, Bologna - Istituto Salesiano, ore 10: Consulta Regionale di Pastorale Sociale; Chiesa di S. Ippolito, ore 20,45: veglia di S. Valentino e Giubileo dei fidanzati;

domenica 14, Seminario, ore 12: S. Messa per i cresimandi della Diocesi; Monastero di Fognano, ore 17: intervento al convegno diocesano annuale;

mercoledì 17, ore 9,30, Seminario: Consiglio Presbiterale;

domenica 21, S. Maria dall’Angelo, ore 10,30: S. Messa nella circostanza dei 15 giorni di preghiera (le 15 visite) in onore della Madonna di Lourdes; Faenza, Basilica cattedrale, ore 15: S. Messa e Giubileo degli Scout; Bologna, ore 16: Riflessione sull’Enciclica *Laudato si’*;

lunedì 22, Faenza, Chiesa di S. Silvestro, ore 21: S. Messa per la fraternità di Comunione e Liberazione.

martedì 23, Faenza, sala teatro della Parrocchia di S. Marco, ore 20,45: incontro con lo scrittore Massimo Introvigne;

giovedì 25 - venerdì 26, Gorizia: conferenza sull’enciclica *Laudato si’*;

venerdì 26, Santuario del SS. Crocifisso di Longiano (Cesena), ore 20,30: S. Messa;

sabato 27, Celle, ore 16: inaugurazione dei locali parrocchiali restaurati; Faenza - Chiesa parrocchiale dei Cappuccini, ore 21: Veglia di preghiera in occasione del Giubileo dei giovanissimi (I e II superiore);
domenica 28, Tredozio, ore 10: S. Messa nella “Giornata del suffragio per le anime del purgatorio”;
lunedì 29, Bologna: incontro dei Vescovi della Regione Emilia-Romagna.

Marzo

Giovedì 3, Bologna;
sabato 5, Vescovado, ore 9: incontro con il vescovo ortodosso della Moldavia; Curia, ore 10 - 12: udienze; Faenza, Aula dei Santi, ore 15: incontro con i cresimandi della Parrocchia S. Giuseppe; Solarolo, ore 18: S. Messa inaugurazione lavori fatti in chiesa;
domenica 6, Faenza - S. Savino, ore 11: S. Messa per la festa patronale della Beata Vergine del Paradiso; Faenza, Basilica cattedrale, ore 16: S. Messa per l'anniversario della morte di P. Daniele Badiali; Seminario, ore 19: Scuola della Parola per i giovani;
lunedì 7, Faenza - Casa di Cura S. Pier Damiano, in mattinata: visita agli ospiti e alla struttura;
martedì 8, Curia, ore 9,30 - 12: udienze; Forlì - Istituto Superiore di Scienze Religiose, ore 20: convegno su “La fede e il corpo”;
mercoledì 9, Seminario vescovile, ore 10: convocazione del Presbiterio diocesano;
giovedì 10, Curia, ore 9,30 - 12: udienze;
venerdì 11, a Roma per il Giubileo delle Diocesi della Romagna;
sabato 12 e domenica 13, a Roma;
lunedì 14, Roma, Commissione C.E.I. per la pastorale del lavoro;
martedì 15, Curia, ore 9,30 - 12: udienze; Faenza - Riunione cattolica “Torricelli”, ore 20,30: presentazione della Lettera Pastorale;
mercoledì 16, Faenza - Sede Istituto Diocesano Sostentamento Clero, ore 15,30: saluto al Consiglio di Amministrazione; Faenza,

Monastero Ara Crucis, ore 18: S. Messa per il Movimento dei Focolari;

giovedì 17, Faenza, Monastero S. Chiara, ore 7,45: S. Messa; Curia, ore 9.30 - 12: udienze;

venerdì 18, Faenza, Aula dei Santi, ore 18,15: saluto ai Dirigenti scolastici;

sabato 19, Curia, ore 9.30 - 12: udienze; Faenza, Chiesa dei caduti, ore 18: S. Messa in suffragio degli Alpini defunti; Faenza Basilica cattedrale, ore 20;15: Giubileo dei Giovani;

domenica 20, Basilica Cattedrale, ore 10: benedizione degli ulivi, processione e S. Messa; Reda, ore 16: S. Messa con ingresso del nuovo parroco;

lunedì 21, Cappella del Vescovado, ore 18,30: conferimento della S. Cresima ad alcuni giovani;

martedì 23, Bologna - Istituto Salesiano, pomeriggio: predicazione ritiro spirituale; Faenza, piazza del Popolo, ore 20,30: via Crucis;

giovedì Santo 24, Faenza, Basilica cattedrale, ore 9,30: S. Messa del Crisma; Faenza, Basilica cattedrale, ore 18: S. Messa in *Coena Domini*;

venerdì 25, Faenza, Basilica cattedrale, ore 8,30: Ufficio delle Letture e Lodi mattutine; Faenza, Basilica Cattedrale, ore 18: celebrazione della Passione del Signore; Modigliana, ore 20,30: celebrazione della Passione del Signore e processione;

sabato 26, Faenza, Basilica cattedrale, ore 8,30: Ufficio delle Letture e Lodi mattutine; Faenza, Basilica cattedrale, ore 21,30: Veglia pasquale;

domenica 27, Faenza, Basilica cattedrale, ore 10,30: S. Messa Pontificale; Faenza, Basilica cattedrale, ore 17,30: Vespri Pontificali;

Aprile

Venerdì 1° aprile, sabato 2 e nella mattinata di domenica 3: Mons. Vescovo partecipa alla “Scuola di impegno sociale e politico”;

domenica 3, Faenza, Basilica cattedrale, ore 12: S. Messa celebra-

ta dal Card. Gualtiero Bassetti, a conclusione della “Scuola di impegno sociale e politico”; Chiesa dei Cappuccini, ore 16,30: processione con il SS. Crocifisso alla Cattedrale; Faenza, Basilica cattedrale, ore 18: S. Messa;

lunedì 4, Faenza, Basilica cattedrale, ore 19: S. Messa per la Pasqua dello sportivo; Aula dei santi, ore 20,30: Consiglio Pastorale Diocesano;

martedì 5, Curia, ore 10: Collegio dei Consultori;

mercoledì 6, Curia, ore 11,30: Consiglio di Amministrazione della Piccola Casa della Divina Provvidenza.

giovedì 7, Curia, ore 9,30 - 12: udienze; S. Barnaba, ore 20: S. Messa per il gruppo “Rinnovamento nello Spirito”;

venerdì 8, Bologna, Seminario Regionale, ore 9,30: incontro dei Vescovi dell’Emilia-Romagna;

sabato 9, Curia, ore 9,30 - 12: udienze;

domenica 10, Parrocchia di Bizzuno, ore 11: S. Cresima; Parrocchia di S. Giuseppe in Faenza, ore 16,30: S. Cresima;

giovedì 7, Curia, ore 9,30 - 12: udienze; S. Barnaba, ore 20: S. Messa per il gruppo “Rinnovamento nello Spirito”;

venerdì 8, Bologna, Seminario Regionale, ore 9,30: incontro dei Vescovi dell’Emilia-Romagna;

sabato 9, Curia, ore 9,30 - 12: udienze;

domenica 10, Parrocchia di Bizzuno, ore 11: S. Cresima; Parrocchia di S. Giuseppe in Faenza, ore 16,30: S. Cresima;

lunedì 11, Vescovado, ore 16: Consiglio di Amministrazione della Fondazione Fabbri, Villa S. Martino;

martedì 12, Curia, ore 9,30 - 12: udienze;

giovedì 14, Curia, ore 9,30 - 12: udienze;

sabato 16, Curia, ore 9,30 - 12: udienze; Parrocchia S. Francesco d’Assisi alle Glorie, ore 18: S. Cresima; Bagnacavallo, Pieve di S. Pietro in Silvis, ore 20,45: Veglia per la “Giornata mondiale di preghiera per le Vocazioni” e ammissione agli Ordini sacri;

domenica 17, Parrocchia di Mezzeno, ore 9,30: S. Cresima;

martedì 19, Curia, ore 9,30 - 12: udienze; Sala S. Carlo, ore 20,45: presentazione del libro di Giovanni Palladino;

mercoledì 20, Seminario, ore 10: incontro con i Rettori dei Seminari della Regione;

giovedì 21 e venerdì 22: a Roma per impegni istituzionali;

sabato 23, Curia, ore 9,30 - 12: udienze; Parrocchia di Celle, ore 16,30: S. Cresima;

domenica 24, Parrocchia di Marradi, ore 11: S. Cresima; Parrocchia di S. Maria Maddalena in Faenza, ore 16: S. Cresima;

lunedì 25, Faenza, Basilica cattedrale, ore 9: S. Messa nell'Anniversario della Liberazione; Parrocchia di S. Marco in Faenza, ore 11: S. Cresima;

martedì 26, Curia, ore 9,30 - 12: udienze; Aula dei Santi, ore 17,30: Consiglio Diocesano per gli Affari economici;

mercoledì 27, Vescovado, ore 15: udienza a P. Fausto Arici, domenicano; Vescovado, ore 16: udienza al P. Provinciale dei Francescani Conventuali; Reggio Emilia, ore 21: conferenza su "Riappropriarsi della democrazia";

giovedì 28, Curia, ore 9,30 - 12: udienze;

venerdì 29, Vescovado, ore 18: verifica del convegno "Scuola dell'impegno sociale e politico";

sabato 30, Curia, ore 9,30 - 12: udienze.

Maggio

Domenica 1°, Parrocchia di Cotignola, ore 9: S. Cresima; Bagnacavallo, ore 10: S. Messa Cooperative Bassa Romagna; S. Domenico, ore 16,45: Vespri e Processione della Beata Vergine delle Grazie alla Cattedrale;

martedì 3, Curia, ore 9,30 - 12: udienze;

mercoledì 4, partecipa in Seminario al Ritiro del clero;

giovedì 5, Curia, ore 10,30: Collegio dei Consultori; parcheggio di via Graziola, ore 18: benedizione degli autoveicoli; Parrocchia di Madonna del Bosco, ore 20,30: S. Messa inizio del triduo in preparazione alla festa;

venerdì 6, ore 20,30: accoglienza in Cattedrale del pellegrinaggio dalle Parrocchie cittadine alla B. V. delle Grazie;

sabato 7, Faenza, Basilica cattedrale, ore 10,30: partecipa alla solenne concelebrazione presieduta da Mons. Claudio Stagni per il 25° di ordinazione episcopale; Faenza, Basilica cattedrale, ore 18: S. Messa con offerta dei ceri votivi da parte dei Rioni della città;

domenica 8, Basilica Cattedrale, ore 10,30: partecipa alla solenne concelebrazione per la festa cittadina della B.V. delle Grazie; Faenza, Basilica cattedrale, ore 17,30: celebrazione dei Vespri; Faenza, Basilica cattedrale, ore 18: S. Messa per il Giubileo degli Artisti;

martedì 10, Curia, ore 9,30 - 12: udienze; Solarolo, Santuario, ore 20,30: S. Messa e processione;

venerdì 13, Aula dei santi, ore 17,30: Consiglio Diocesano per gli affari economici; Faenza, Basilica cattedrale, ore 20,30: Veglia di Pentecoste;

sabato 14, Curia, ore 9,30 - 12: udienze; Faenza, S. Domenico, ore 18,30: conferimento della S. Cresima;

domenica 15, Modigliana, ore 10,30: conferimento della S. Cresima; Basilica Cattedrale, ore 18: conferimento della S. Cresima;

lunedì 16 - giovedì 19, a Roma, partecipa all'Assemblea dei Vescovi italiani;

venerdì 20, Bologna, Parrocchia Don Bosco, ore 21,15: presentazione dell'Enciclica *Laudato si'*;

sabato 21, Curia, ore 9,30 - 12: udienze; Parma, Istituto Salesiano, ore 17,15: conferenza in occasione del Convegno annuale ex allievi;

domenica 22, San Michele delle Badesse (Padova): conferimento della S. Cresima;

martedì 24: Curia, ore 9,30 - 12: udienze;

mercoledì 25, mattino a Roma; Riunione Cattolica Torricelli, ore 20,30: presentazione dell'Enciclica *Laudato si'*;

giovedì 26, Curia, ore 9,30 - 12: udienze; Chiesa parrocchiale di S. Marco, ore 20,30: S. Messa e processione cittadina del *Corpus Domini*;

venerdì 27, Cotignola - chiesa di San Francesco, ore 9: S. Messa nel 15° anniversario della morte di Don Stefano Casadio e visita alla Scuola a lui dedicata; Vescovado, ore 18.30: conferimento della S. Cresima a un giovane;

sabato 28, Curia, ore 9,30 - 12: udienze;

domenica 29, Brisighella, ore 10,30: conferimento della S. Cresima; Basilica Cattedrale, ore 12: Giubileo bene comune e cooperazione; Traversara, ore 16: conferimento della S. Cresima;

lunedì 30, Aula dei santi, ore 20,30: Consiglio Pastorale Diocesano;

martedì 31, Curia, ore 9,30 - 12: udienze.

Giugno

Venerdì 3, Faenza, Monastero Ara Crucis, mattinata: Ritiro per il clero nella "Giornata di santificazione del clero";

sabato 4, Curia, ore 9,30 - 12: udienze; Cappella del Vescovado, ore 18: conferimento della Cresima ad alcuni giovani;

domenica 5, chiesa parrocchiale di Villanova, ore 9: conferimento della S. Cresima; Chiesa parrocchiale del SS. Crocifisso (Cappuccini), ore 11: conferimento della S. Cresima;

lunedì 6, conferenza a Rustega (Padova);

giovedì 9, Curia, ore 9,30 - 12: udienze; Basilica Cattedrale, ore 20,30: Mons. Paglia presenta l'Esortazione Apostolica postsinodale *Amoris laetitia*;

venerdì 10, a Cervia, in serata: incontro dei vescovi e dei giovani delle Diocesi della Romagna che parteciperanno alla Giornata Mondiale della Gioventù di Cracovia;

sabato 11, Curia, ore 9,30 - 12: udienze; Solarolo, ore 20: S. Messa e istituzione di Accoliti e Lettori;

domenica 12, S. Agata sul Santerno, ore 9,30: S. Messa; Pieve Cesato, ore 16,30: inaugurazione lavori alla Scuola materna; Seminario, ore 19: celebrazione dei Vespri e incontro con i seminaristi e le loro famiglie;

lunedì 13, chiesa di S. Francesco in Faenza, ore 17,30: S. Messa per

la presenza delle reliquie di S. Antonio di Padova; Solarolo, ore 20,30: presentazione dell'Enciclica *Laudato si'*;

martedì 14, Mons. Vescovo riceve dalle ore 9,30 alle 11,30 solo i sacerdoti e i diaconi; Forlì, sede dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose, ore 16: incontro con la Direzione; S. Agata sul Santerno, ore 18: festeggiamenti per il 90° di Fondazione dell'Asilo Azzaroli;

mercoledì 22, Faenza, S. Agostino, ore 19: S. Messa in memoria di S. Josemaria Escriva;

giovedì 23, Faenza, Il Fontanone, ore 10: S. Messa per la festa d'estate;

sabato 25, Casa del Clero, ore 10,30: benedizione e inaugurazione della nuova struttura; Faenza, Basilica cattedrale, ore 18: Ordina-zione Presbiterale del Diacono Claudio Platani;

domenica 26, Faenza, Basilica cattedrale, ore 9: S. Messa in occasione della premiazione del "Faentino lontano"; Bagnacavallo, ore 18: S. Messa con alcuni sacerdoti che ricordano la loro ordinazione; Sagrato della Cattedrale, ore 21,30: premiazione del vincitore del Palio;

lunedì 27, martedì 28, mercoledì 29, giovedì 30, venerdì 1° luglio
Esercizi spirituali dei vescovi dell'Emilia Romagna.

Imprimatur: ✠ MARIO TOSO, Vescovo

Finito di stampare nel mese di Giugno 2017
Tipografia Faentina - 48018 Faenza - Via Castellani, 25 - Tel. 0546 21111